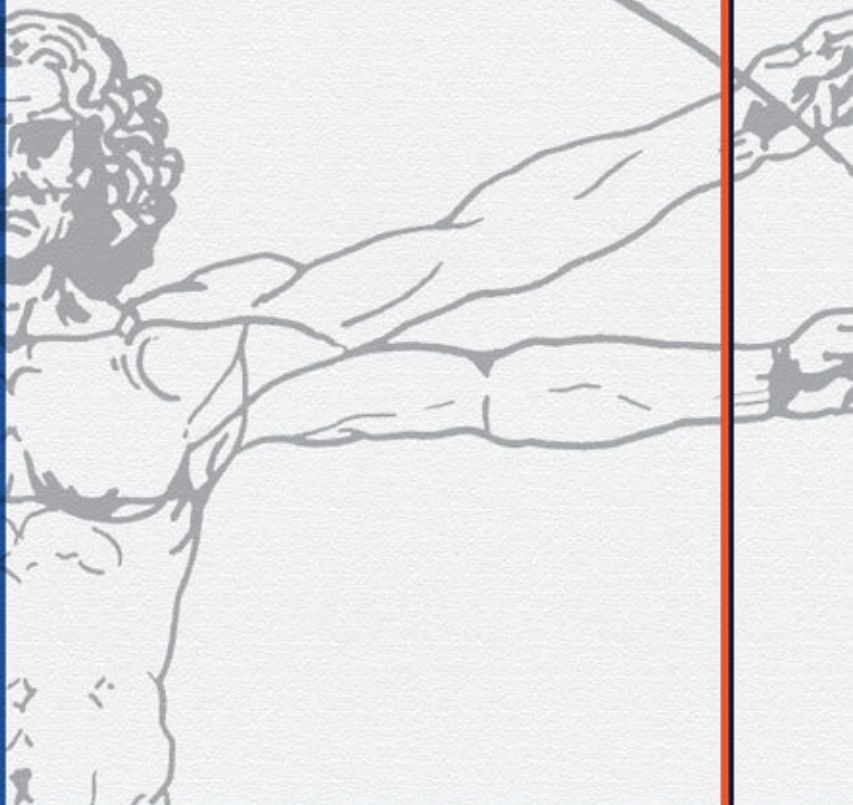


Nicola Spinosi

Un soffitto viola
psicoterapia, formazione, autobiografia



QUADERNI DI STUDI E RICERCHE

— 13 —

QUADERNI PER LA DIDATTICA

1. Luciano Zannotti, *Libertà di insegnamento e insegnamento della libertà*, 2001
2. Vincenzo Cavaliere, Dario Rosini, *Da amministratore a manager: il dirigente pubblico nella gestione del personale: esperienze a confronto*, 2002
3. Maria Antonietta Rovida, *La casa come "bene di consumo" nelle operazioni immobiliari di Francesco Sassetti*, 2003
4. Maria Antonietta Rovida, *Palazzi senesi tra '600 e '700. Modelli abitativi e architettura tra tradizione e innovazione*, 2003
5. *Linea guida per la progettazione di un sistema di gestione per la qualità di un corso di studi universitario*, a cura di Bruno Zanoni, Erminio Monteleone, Claudio Peri, 2004
6. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Note su progetto e metropoli*, 2004
7. *La progettazione della città portuale. Sperimentazioni didattiche per una nuova Livorno*, a cura di Manlio Marchetta, 2004
8. Leonardo Trisciuzzi, Barbara Sandrucci, Tamara Zappaterra, *Il recupero del sé attraverso l'autobiografia*, 2005
9. Elena Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*, 2005
10. Stefano Cordero di Montezemolo, *I profili finanziari delle società vinicole*, 2005
11. Riccardo Passeri, Leonardo Quagliotti, Christian Simoni, *Procedure concorsuali e governo dell'impresa artigiana in Toscana*, 2005
12. Luca Bagnoli, Maurizio Catalano, *Il bilancio sociale degli enti non profit: esperienze toscane*, 2005

NICOLA SPINOSI

Un soffitto viola

Psicoterapia, formazione, autobiografia

Firenze University Press

2005

Un soffitto viola: psicoterapia, formazione, autobiografia/ Nicola Spinosi. – Firenze : Firenze university press, 2005.

(Quaderni di studi e ricerche / Università degli Studi di Firenze, 13)

<http://digital.casalini.it/8884533279>

Stampa a richiesta disponibile su <http://epress.unifi.it>

ISBN 88-8453-327-9 (online)

ISBN 88-8453-328-7 (print)

616.8 (ed. 20)

Psicoterapia - Psicoanalisi

© 2005 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://epress.unifi.it/>

Printed in Italy

SOMMARIO

MENTALITÀ DELLA SOPRAVVIVENZA IN PSICOTERAPIA	I
INQUIETUDINE DELLA COMPrensIONE	9
LO STRANO CASO DEL DOTTOR K E DEL SIGNOR Z	21
SILVIA	29
COME SI TRATTANO GLI UOMINI?	33
ANTISTAMINICI E PSICOTERAPIA	39
UN INGUARIBILE ROMANTICO	47
ROBERTO E GLI ALTRI	51
CHIARA	61
HISTORIA CALAMITATUM	67
L'ALTRA PARTE	123
BIBLIOGRAFIA	143

Elenco dei peccati della psicoanalisi

1. La psicoanalisi intrappola i pazienti con il “transfert”. La profonda comprensione, il grande interesse per i minimi dettagli della storia della propria vita e dei moti del proprio animo sono naturalmente interpretati dal paziente come segni di profonda cordialità personale, anzi di tenerezza.
2. Poiché nella maggioranza i pazienti sono dei naufraghi psichici che si aggrappano al più piccolo appiglio, essi diventano ciechi e sordi di fronte a fatti rivelatori dello scarso interesse personale provato dagli analisti verso di loro.
3. Nel frattempo l'inconscio del paziente percepisce tutti i sentimenti negativi dell'analista (noia, irritazione, sentimenti di odio, quando il cliente dice qualcosa che è sgradito o che stimola i complessi del medico)”.

S. Férenczi (1932)

MENTALITÀ DELLA SOPRAVVIVENZA IN PSICOTERAPIA

Secondo Christopher Lasch (1984) la “mentalità della sopravvivenza” permea gli individui in quest’ultimo cinquantennio – nei paesi “ricchi” del mondo. La mentalità della sopravvivenza è il contrario della mentalità della “sfida”, alle grandi mete si sarebbero dunque sostituite mete modeste, alle grandi “navigazioni” si sarebbe sostituito una sorta di piccolo cabotaggio “a vista”, lo scopo è l’adattamento al mondo, non la trasformazione del mondo. V’è del Nietzsche in Lasch, mi pare: il piccolo uomo dotato di *minimal self* sembra corrispondere a ciò che Nietzsche definisce come “ultimo uomo” (1888) – in opposizione all’*uomo oltre*, il famigerato “superuomo”.

Anche la psicanalisi, secondo Lasch, si è trasformata: da quella severa disciplina che Freud aveva lasciato, sostiene Lasch, essa è divenuta ricerca di autorealizzazione. Se si prende da un lato Freud e dall’altro Kohut, si nota come Lasch forse non ha torto. Diciamo che il freudismo è “massimalista” (installare l’Io dove dominava l’Es), e che la psicoterapia (da Freud derivata o non derivata) è “minimalista”. Il minimalismo, l’attenzione ai piccoli “progressi” dei clienti rispetto ai loro problemi, mi sembra saggio e terapeutico, ma la psicoterapia, sulla strada minimalistica del realismo e dell’adattamento (mentalità della sopravvivenza), può trasformarsi in qualcosa che forse le commedie cinematografiche americane ci segnalano non invano.

Secondo Freud la “salute”, nell’ambito della “comune infelicità”, e del “disagio della civiltà”, consiste nella capacità di “amare” e di “lavorare”. Secondo Jung la meta “sana” è l’individuazione, togliersi di dosso le incrostazioni del collettivo, spingersi verso la conoscenza e realizzazione di sé. Secondo Kohut l’*ama et labora* freudiano è stretto, ed egli propone come meta piuttosto l’essere creativi, fedeli a se stessi e capaci di umorismo, direi di autoironia. Secondo Alice Miller la “salute” è una meta che si può raggiungere vivendo in terapia l’esperienza del lutto, del dolore per i deficit affettivi che abbiamo sofferto a causa dell’educazione ricevuta da bambini, è l’indebolimento del “falso Sé” – idea winnicottiana.

Potrebbe essere interessante individuare i termini delle varie “teorie della salute” in ambito psicanalitico, esaminandole dal punto di vista non medico, ma filosofico: quindi escogitando una terminologia non medica, dunque in definitiva tagliando i discorsi sulla “salute”.

Su *Il manifesto* (5 gennaio 2002) ha attirato la mia attenzione un testo di Jacques-Alain Miller, il curatore dei seminari di Lacan:

“Ci s’immagina che la dottrina psicoanalitica esoneri l’umanità, che il determinismo inconscio sdogani ciascuno, che Freud sia il nuovo Redentore che rimette i vostri peccati. Inconscio = punizione impossibile. È così che s’interpreta il freudismo al pubblico: di traverso (...). Incapaci di essere all’altezza del pensiero secondo cui l’inconscio significa tutto il contrario: che io sono responsabile ben oltre l’impero della mia coscienza”.

Giudico, questa di J.A. Miller, una forzatura. Probabilmente l’attribuzione di “responsabilità” è, di per sé, più riferibile a un atto terapeutico che non ad un’effettiva risorsa del cosiddetto paziente. Anche Freud, è vero, ha parlato di “scelta della nevrosi”, ma con Laplanche e Pontalis (1967) farei notare che la “scelta” della nevrosi dev’essere vista più come un “atto” che non come una scelta “tra diversi possibili ugualmente presenti”.

Enfatizzare la dimensione della “scelta” e della “responsabilità” dei “pazienti”, *mossa* che a me, lo ripeto, pare più che altro terapeutica, come “creazione di una realtà”, rischia di poter diventare surrettiziamente utile a sostenere una concezione della psicoterapia che, guarda un po’, toglie “responsabilità” proprio al terapeuta. Ho, infatti, il dubbio che possa “convenire” (anche in termini di denaro) proprio al terapeuta concepire il “paziente” come “responsabile”, nel caso per esempio di una lunga terapia inconcludente, della “scelta” di continuare la terapia. Il “paziente” dipende dal terapeuta e contribuisce, di fatto, al mantenimento della famiglia del medesimo: ma va bene così, se lui ne è “responsabile”.

Non penso assolutamente che la “nevrosi” sia una “scelta”. Penso che il concetto di “nevrosi” sia, alla base, impossibile da raccordare con quello di “scelta”. Un gruppo di problemi psicologici *capita*; non è una colpa o una scelta, che sia capitato: una “nevrosi ossessiva” nessuno l’ha

“scelta” “responsabilmente” – si tratta di processi interattivi, comunicativi, intrapsichici e interpersonali in cui giocano i fattori più vari, non escludendo quelli genetici e neurologici. Non vogliamo fare ritorno alle concezioni arcaiche, che attribuivano la malattia a cause morali, e anche la follia.

Certo la sofferenza emotiva, relazionale, appare ricca di contenuti etici, di testimonianza umana, ed è degna di essere rispettata come facente parte dell'identità del soggetto: talvolta, talento permettendo, è luminosa, e insegna. Kafka ne è un esempio. Ma vedere per esempio in un'“anoressia” un grido di accusa femminile non significa che la tale “anoressica” abbia “scelto” “responsabilmente” di affamarsi: lei sta da qualche parte dentro un sistema, senza contare l'inconscio, dentro tutto ciò che ci fa dire: “È più forte di me”.

Prima di parlare di “scelta”, di definire un *atto* come “scelta”, bisognerebbe pensarci bene. Penso che sulle cose che contano noi “scegliamo” ben poco, penso che sia difficile anche scegliere il colore dell'auto. Provare per credere. *Decidiamo* quel che ci pare il meno peggio. L'accettiamo. È questa la “scelta”?

Penso invece che potremmo, al meglio della consapevolezza, esser detti abbastanza “corresponsabili” in merito proprio a questa condizione di “non scelta”, o scelta condizionata. Rispondiamo, al meglio, della nostra mancanza di libertà.

La Legge, la Giustizia, il Diritto, hanno le loro ragioni per considerare la responsabilità individuale una cosa solida: i giudici devono sentenziare; ma noi non siamo giudici, non dobbiamo sentenziare, non dobbiamo assolvere o condannare. Freud ci ha ricordato che non siamo padroni “a casa nostra”, o no?

La professione dello psicoterapeuta deve confrontarsi, *di conseguenza*, con il problema del potere che essa dà sui clienti, come del resto moltissime altre professioni di aiuto o non di aiuto. Il libro di Sutherland sui crimini dei “colletti bianchi”, un classico di decenni fa (1949), mostra come tra i professionisti vi sia chi approfitta del suo mestiere e ruolo per guadagnare illecitamente: credo che agli psicoterapeuti possa avvenire di approfittarsi del loro mestiere e ruolo per guadagnare illecitamente.

Sospetto che molti terapeuti, magari in buona fede, mettano il cliente *a loro* (non a suo) agio e tornaconto economico, agio e tornaconto di potere emotivo, e che le regole del setting e le tecniche siano tra l'altro la facciata ideologica di tornaconti professionali e di ruolo, cosa che non significa che le regole e tecniche non servano anche al cliente.

Non mi curo tanto di quello che gli psicoterapeuti predicano in relazione a ciò che fanno, quanto mi curo di quello che fanno, e di come lo fanno. Quelle che chiamiamo regole, riferite alla tecnica della psicoterapia, sono discorsi che tentiamo a esperienza fatta – non importa se l'esperienza è stata fatta da altri, prima di noi. Gli scritti tecnici di Freud (1911–12), tradizionale guida degli psicanalisti, sono premesse, per noi posteri, ma in realtà essi sono discorsi di Freud sulle esperienze di Freud. Le regole in definitiva sono interpretazioni dei fatti, delle prassi: prassi, teoria, prassi. O invece prassi, ideologia, prassi?

Dovremmo considerare dunque le regole tecniche con sospetto, come se fossero anche una formazione ideologica, una bandiera umanitaria che sventola sopra una pratica, la psicoterapia, che resta preminentemente tesa al guadagno, come tutte le attività professionali sono eminentemente tese al guadagno. Non solo, certo, e non ho nulla contro chi si guadagna onestamente da vivere anche bene.

Le innegabili *more* della terapia non si devono solo alla difficoltà dei casi, ma anche alla tecnica o pratica usata, relativamente passiva e attendista (cosa che provoca anche la noia in seduta – tra l'altro). Ora, non penso che la tecnica o pratica sia improntata ad allungare i tempi allo scopo di aumentare i guadagni, in realtà non credo che vi siano molti terapeuti disonesti che a bella posta allungano le terapie a scopo di lucro. *La situazione è più grave*. Io penso che un certo tipo di formazione psicanalitica abbia disseminato un "contagio" di cui è una traccia la convinzione dei terapeuti (psicanalisti e non) che sia normale e giusto e scontato tenere in terapia per anni e anni i clienti (a costi non certo bassi). E invece, credo, quest'attività piuttosto sospetta e discutibile quanto a pratiche e a risultati, almeno, dovremmo cercare di renderla più breve. È, questa, una questione morale. Non dovremmo (e *non conta* che i clienti lo accettino) riscuotere migliaia di euro in cambio di un lavoro i cui benefici restano incerti e discutibili in rapporto a costi invece assolutamente certi e indiscutibili.

Una terapia di anni ha una durata eccessiva: in un mondo di velocità un'esperienza di lentezza è sì un *contrattempo* giusto, ma l'impazienza (dei clienti e, come nel mio caso, del terapeuta) è comprensibile. La durata non predeterminabile fa parte del "contratto"? E le terapie, anche di derivazione psicanalitica, con un numero x (basso) di sedute prefissate?

Pensavo anch'io, un tempo, che dopo un anno di terapia fossimo agli inizi, più o meno, tuttavia oggi mi domando: non varrebbe la pena di mettere in discussione, sempre, la lentezza – anche per eventualmente concludere che è una necessità?

Gli psicanalisti (e coloro che si definiscono tali, se vogliamo) teorizzano e comunque praticano la lunga durata. Certo, per elaborare "materiali psichici" accumulati in decenni è necessario tempo, quattro o cinque o venti sedute non bastano. Ma se la lunga durata dipendesse anche, talvolta, dall'opportunistic attendismo degli analisti?

Il valore del tempo fissato, da rispettare nella singola seduta, come realistico limite, è da condividere, si pensi però al contrasto tra l'"indicativo presente" della singola seduta e l'*infinito futuro* della terapia.

Gli psicoterapeuti dovrebbero usare il potere che dà loro la professione in modo "responsabile", cercando, in altri termini, di non "barare". Temo che non "barare" affatto, da "operatori dell'aiuto" (inclusi gli psicanalisti – che, in verità, come tali dovrebbero *soltanto* favorire l'analisi, questo il loro "aiuto"), sia molto difficile, credo che anzi il "barare" sia costitutivo di tali condizioni "aiutanti".

Vivere come esseri civilizzati, radicati nel "falso sé" della civilizzazione stessa, è già "barare", "barare" fondamentalmente, intendo, sul "senso" della nostra vita – che pulsa nel vivere stesso, giorno dopo giorno, in previsione della morte. È il mio punto di vista. Come noi sentiamo il "peso" del corpo solo quando siamo ammalati o feriti, così ci domandiamo qual è il "senso della vita" non solo perché sappiamo di esser nati e di dover morire, ma anche perché siamo "ammalati" di civilizzazione, manchiamo in altre parole dei riferimenti alla "naturalità" della vita, ai suoi semplicissimi limiti.

È dal "barare" su quello che noi consideriamo il "senso della vita" (notevole alterazione silente del setting) che discende, tra l'altro, il "barare" sul senso della psicoterapia. Da questo "barare" può discendere anche la disonestà professionale dello psicoterapeuta: il "falso sé" tera-

peutico, certo, e la disonestà del genere “colletti bianchi” – guadagno fraudolento travestito da “professionalità”.

Una delle ragioni che mi fanno ritenere distinguibile la psicanalisi (in genere) dal *freudismo* sta nel diffuso fenomeno di *analisti credenti in Dio*. Freud era ateo e considerava la religione come un’“illusione”: avesse o no torto – e io credo che avesse ragione – glissare sul suo ateismo è assurdo. Interessanti a questo proposito sono i lavori di Adolf Gruenbaum (1985?), e di Peter Gay (1987).

Informare al momento opportuno i clienti del proprio teismo o ateismo, o – perché no? – del proprio nichilismo, sarebbe importante. Lavorare “con l’aiuto di Dio”, per dir così, non è assolutamente come farlo “senza Dio”, semplicemente: *non giochi la tua partita “da solo”* – essere per esempio *psicanalisti cattolici osservanti* conta. La pratica della psicoterapia e (o) della psicanalisi deve confrontarsi con *significati*, non è la pratica medica, che deve invece confrontarsi in definitiva con fatti (ma se il vostro medico (non) è un cattolico, (non) va a messa, (non) è obiettore di coscienza in fatto di aborto o di “pillola del giorno dopo” eccetera, allora anche i cosiddetti fatti, talvolta, s’impregnano di “valori”). Magari i fatti nudi non esistono, si obietterà: d’accordo, allora mettiamola così, che il modo di vestirli è rilevante.

Nell’analisi, nella psicoterapia, nella psichiatria, per restare in tema, i giudizi di valore innervano la pratica. Assumiamoci questa inevitabile rognia: giudizi di valore “cattolici” costruiscono significati diversi da giudizi di valore “atei”. Io opto per i secondi, ed è ovvio che chiunque è libero di optare per gli altri, e anche di definirsi “psicanalista”. Solo che Freud era ateo.

Non poche persone, io credo, sono ancora piuttosto *incapaci*, per fortuna, di “barare” sul “senso della vita”, ma non sono in grado di valorizzare questa loro incapacità. La funzione della psicoterapia dovrebbe essere, io credo, quella di avviare le persone alla consapevolezza dei disagi che ci toccano nella nostra vita civilizzata in rapporto al “senso della vita”. Ogni psicoterapeuta che lascia *agire* occultamente, o inconsciamente, il suo punto di vista sul “senso della vita” (che è, a mio giudizio, la vita stessa, in sé “sensata”, così come il nostro corpo, se sano, è “autoportante”) è un baro.

I “bari” riusciti non vanno in terapia, va in terapia chi non riesce a “barare”, ma *vorrebbe riuscirci*, povera anima, va in terapia chi è ancora *abbastanza* vicino alla vita da soffrire a causa del conformismo e della compiacenza, io credo. Ne consegue che coloro che vanno in terapia sono persone in teoria recuperabili alla consapevolezza del disagio che ci tocca nella nostra vita malciviltizzata. La terapia dovrebbe saper alleggerire queste persone dal loro senso di inadeguatezza al “barare” in merito al “senso della vita” – aiutandole a limitare al massimo il loro “barare”. Sembra poco, è moltissimo.

La terapia dovrebbe essere, ripeto, un’esperienza *sufficientemente* breve, non sappiamo, una volta per tutte, *quanto* breve: l’analisi, e alcune terapie, durano invece, indiscriminatamente, anni e anni (è questo l’“infinito futuro” di cui sopra), mentre l’eccessiva durata produce l’abitudine, che è il contrario del cambiamento. Durata sufficientemente breve significa soprattutto onestà (anche nel segno dell’insuccesso, di cui è necessario prendere atto “responsabilmente”). Significa in definitiva contenimento del prezzo della terapia, e limitazione del “barare”.

L’obiettivo della formazione degli psicoterapeuti (sia nel regime attuale, regolato dalle scuole “riconosciute”, sia in un eventuale contesto di “liberalizzazione”) dovrebbe restare quello d’indebolire nella mente e nell’operare degli allievi (e dello stesso formatore) il vizio di “barare” in merito alle loro convinzioni sul “senso della vita” e in merito alla psicoterapia. Ultimo, ma fondamentale, la formazione dovrebbe insistere nell’interrogazione sia degli allievi sia dei formatori sul senso che ha fare lo psicoterapeuta, e sui rischi etici che ciò comporta.

INQUIETUDINE DELLA COMPrensIONE

All'inizio della mia attività pensavo che la psicoterapia dovesse essere una pratica di “smascheramento” utile a promuovere nella persona un “sapere dell'inquietante” (Fachinelli, 1974), del suo proprio “inquietante” – peccato che io tendessi ad abusarne con i clienti. Nella seconda fase della mia attività, tra la fine degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta, liberatomi in parte della passione per il cosiddetto smascheramento (in terapia), mi è piaciuto pensare che la psicoterapia debba essere un'occasione in cui il cliente fa l'esperienza piuttosto straordinaria di esser compreso: si direbbe quindi che sono passato dal metodo della ricerca dell'inquietante al metodo della ricerca della comprensione. Le mie terapie del resto sono servite sempre a far sentire i clienti meno soli nel corso delle loro vicissitudini, indipendentemente dalle mie intenzioni, fossero esse “inquietanti” o di comprensione. Credo di essere stato un *accompagnatore* – una volta un cliente, a cose fatte, dichiarò che io l'avevo aiutato in un suo momento critico; un altro, invece, quando terminava una seduta, a suo dire si sentiva come alleggerito. Come avevo fatto ad aiutare il primo? Come ad alleggerire l'altro? Forse ponendomi, consapevole o meno, come loro “avvocato difensore” (A. Miller, cui dobbiamo questa similitudine (1981), parla in realtà di un avvocato difensore *del bambino*, a suo dire celato nella persona in analisi). Nella mia seconda fase, quella della comprensione, ho fatto deliberatamente da “avvocato difensore”, nella prima fase ero troppo interessato ai cosiddetti abissi dell'inconscio del cliente (si trattava prima di abissi miei) per stare interamente dalla sua parte. Questo era un fattore di inefficacia.

Quali sono i fattori di efficacia della psicoterapia? Stare *con* è efficace, stare *contro* è inefficace; sembra una banalità, ma non lo è – molte terapie lavorano *in sostanza* contro i clienti e contro la verità dei loro drammi, dalla parte dei genitori dei clienti – e dei genitori dei terapeuti – quindi esse sono sostanzialmente inefficaci, se non addirittura dannose, in quanto promuovono nei clienti un'inautenticità perbenistica di marca psicoterapica. I limiti generici dell'efficacia della psicoterapia – a confronto con la complessità della vita – sono dunque aggravati in molti

casi dall'assetto mentale ed emotivo dei terapeuti, che lavorano, a parte le patetiche loro "spregiudicate" asserzioni, in base alla morale colpevolizzante che in realtà sta al centro dell'infelicità dei loro clienti. Degno di nota è tuttavia che la stragrande maggioranza dei clienti, proprio in base alla morale che sta al centro della loro infelicità, non desidera entrare in contatto critico con le proprie ferite grandi o piccole, con la brutalità eventualmente subita e appresa nell'infanzia dagli adulti significativi, o in contatto critico con la prevalente brutalità quotidiana della vita malciviltizzata: non è disponibile a mettere in discussione il trascorso operato dei genitori né la prevalente brutalità della vita, quindi la maggioranza dei clienti preferisce una psicoterapia sostanzialmente inefficace, una nuova maschera, magari pateticamente "spregiudicata", o meglio preferisce senz'altro far ricorso agli psicofarmaci, che operano al buio e costano molto meno della psicoterapia.

È difficile valutare l'"efficacia" della psicoterapia, soprattutto in rapporto al suo costo elevato. Si tratta dell'argomento dei risultati, evidentemente dei risultati positivi, posto che ve ne possano essere anche di negativi. Durante una nostra remotissima conversazione Elvio Fachinelli osservò che se un certo cliente, reso impedito dai rituali che un'ossessione lo costringe a rispettare, dopo il lavoro d'analisi riesce a muoversi, magari alla zoppa, questo sarebbe un risultato, e si potrebbe "valutare" positivamente l'efficacia della terapia. Fachinelli in quell'occasione valutava il risultato *da medico*, dunque. Stavamo parlando dell'"individuazione", meta preferita, almeno in astratto, dagli junghiani, e Fachinelli proponeva quel suo criterio volutamente minimalistico e concreto. L'individuazione rimane una meta, d'altra parte, essa è un cammino che il soggetto avrà da fare fino alla sua morte; si tratta del cammino di liberazione dal peso del collettivo, dal peso di ciò che non siamo o non siamo capaci di essere: si tratta di uscire, ma davvero, dal gregge. Anche per trovare qualcosa di meglio dal punto di vista collettivo.

Un cliente che mi aveva chiesto aiuto per riuscire a realizzare un progetto di vita rinnovata ostacolato dalla sua tensione tra due donne, adesso, a quanto ne so, vive con la donna che lui voleva, e ha due bambini – mentre nel passato aveva costretto la sua precedente donna ad abortire. Si direbbe che il mio apporto a quest'uomo sia stato efficace, se

ha contribuito a placare la sua tensione, preso tra due donne entrambe agguerrite, ad aiutarlo a fare la sua “scelta”.

Verso la fine del lavoro – che si era protratto per quattro anni con un costo per lei non piccolo – una cliente mi raccontò un sogno nel quale *in auto prendeva una viuzza diversa dal solito per recarsi in un luogo a lei abituale, passava davanti a un certo giardino della sua infanzia, si fermava e vedeva che dal giardino usciva della crema in gran quantità*. Il percorso alternativo, la dolcezza e abbondanza del contatto con l’infanzia (la cliente era diventata madre in quei mesi), queste e altre immagini del sogno mi dettero l’impressione che il lavoro fosse stato efficace.

Se la valutazione dei risultati concreti è in fondo insoddisfacente, quella dei risultati in termini d’individuazione è incerta. Mi ricordo infatti che quella cliente, in una sua affettuosa lettera di saluti, anni dopo, con mio grande stupore menzionò, quanto ai risultati della terapia, l’indebolimento di certe sue difficoltà (“panico”) inerenti la guida autostradale dell’automobile, e il blando persistere della sua fobia dei serpenti – argomenti dei quali il nostro lavoro si era occupato ben poco.

Ho lavorato con tre, con due, con una seduta alla settimana, e anche con due sedute al mese, a seconda della disponibilità di denaro dei clienti, in rapporto al livello dei prezzi da me praticati. La misura più utile, due sedute alla settimana, come pensavo anni fa, è di fatto quella con cui ho lavorato nella maggioranza dei casi, tuttavia essa certo può risultare onerosa per il cliente: si vede dunque che il numero di sedute rimanda al costo della terapia, ma naturalmente rimanda anche al tema della cosiddetta dipendenza. Che la terapia sia, in termini anche economici, onerosa per il cliente non è soltanto un male, credo, perché in questo modo il cliente ha la spina del costo, spina che gli rivelerà come lui sia “malato” anche in quanto lascia tanti soldi al mese a un tizio, “solo per parlare, per farsi ascoltare”. È una rivelazione che, se non vale la cosiddetta salute mentale ed emotiva, penso che rimandi a un’attenuazione del disagio. Con costi bassi la “malattia” sentimentale, emotiva, mentale, del pagare un tizio per parlare e farsi ascoltare, tende a non rivelarsi tanto presto. Nel corso della mia ultima esperienza da cosiddetto paziente, è successo che a un tratto tutti quei soldi mensilmente travasati dal mio conto nel

conto dell'analista hanno cominciato felicemente a farmi gola, mentre prima non mi facevano gola. *Stavo quindi meglio.*

Due o tre sedute alla settimana possono servire allo stesso scopo, cioè alla più rapida estinzione del bisogno di terapia, sintomo di disagio (ed anche segno di voglia di star meglio), mentre forse quattro o addirittura due sedute per mese tendono a non estinguere presto il bisogno di terapia, ma a renderlo di lunga durata, con vantaggi per il terapeuta, che avrà assicurata per anni la sua piccola rendita, "indicizzata" e legittimata dallo Stato. La dipendenza, esperienza utile da fare nel setting terapeutico solo qualora il terapeuta sia capace di lavorarci *senza approfittarne*, in teoria dovrebbe essere accresciuta dalle sedute numerose, utili in quanto numerose per lavorare alla dipendenza – o attaccamento infelice. Le sedute diradate in teoria sembrano permettere meno elaborazione dei temi di dipendenza, sottolineo "in teoria", infatti è anche vero che in genere la scarsità accresce il bisogno e quindi la dipendenza. Le sedute diradate possono essere viste in positivo anche come una traccia di percorso da seguire, da parte del soggetto, in autonomia: si potrebbe dire che le sedute diradate tendono a mostrare al cliente più la persona "sana" che lui è, che non la persona "malata" e bisognosa. Mi trovo incerto e contraddittorio, qui come altrove, ebbene sì.

In base a quanto indicavo poco sopra, anche la spesa relativamente bassa, dovuta beninteso alle sedute diradate, potrebbe aiutare il cliente a vedersi come persona fondamentalmente "sana" che non deve spendere troppo per la sua "salute".

Le sedute, nelle mie terapie, hanno avuto la durata di sessanta (e più) minuti, poi sono passato a sedute di cinquanta minuti, infine sono ritornato ai sessanta veri e propri. Penso che le diffuse misure di cinquanta e di quarantacinque minuti servano al terapeuta a ricavare tempo per vedere più clienti, infatti l'intervallo di dieci o quindici minuti tra una seduta e l'altra consente di vedere un cliente ogni ora, cosa di fatto difficile con sedute di sessanta minuti, a causa dei possibili sforamenti. Non mi permetto di criticare chi rosicchia i dieci o quindici minuti *per la sua bottega*, purché non mi venga a raccontare che lo fa per motivi diversi. Da un altro punto di vista direi tuttavia che un'ora di seduta, specie nelle terapie prolungate, è eccessiva: certo i quarantacinque, cinquanta, o sessanta minuti di seduta cambiano, soggettivamente si allungano o si

accorciano, a seconda che la terapia funzioni a tre a due o a una seduta per settimana. Il tempo è un'estensione dell'anima, qualcuno ha scritto: l'"anima" del cliente al terapeuta rimane essenzialmente incognita, riconosciamolo, al terapeuta invece la sua propria dovrebbe essere non del tutto incognita: che ognuno scelga quindi la misura che più gli piace.

Perché dunque ero passato ai cinquanta minuti? Credo di aver dato questo taglio per limitare le mie perdite di tempo, non di denaro, e per mettermi in riga. Ma perché cinquanta e non quaranta? Allora meglio la seduta a tempo variabile di certi analisti lacaniani. Perché dunque sono ritornato all'ora piena? Perché è un'unità di misura *seria*.

Ho sempre usato stare davanti al cliente, in un posto mai somigliante a un ambulatorio, non sono mica un medico, ma piuttosto a un salotto – studio. Probabilmente qualcuno avrebbe da ridire sul mio studio, sobriamente animato, come elemento primario di inquinamento del setting. Ho i libri, il computer, ho qualche aggeggio in giro, quadri alle pareti: niente di particolare, ma personale sì. Leggo talvolta che si discute ancora sull'uso del divano. Amo i divani, ma con i barbari efficaci alle porte, mi riferisco soprattutto agli psicofarmaci, che psicofobicamente danno risultati a costi concorrenziali senza porre al soggetto, *quando non sono accompagnati dalla psicoterapia*, troppi problemi mentali o sentimentali, discutere sul divano "sì" - divano "no" mi fa l'effetto delle famose diatribe bizantine sul sesso degli angeli. Tutti sanno del resto che Freud usava il divano perché gli consentiva di evitare il fastidio o l'imbarazzo di essere *guardato* dai tanti clienti che si succedevano nel suo studio quotidianamente, soprattutto, io credo, dagli antipatici medici inglesi assetati di formazione (Albano, 1987). Il divano è un resto dei tempi dell'ipnosi, il divano è un parente del lettino, cosa clinica, se poi giacere su un divano e parlare a ruota libera, o semilibera, per qualcuno è utile e perfino salutare, perché no al divano? Ma non prescrittivamente. Proust, faccio un paragone, ha scritto da disteso la sua opera, non per questo indicherei a una persona che vuol scrivere di farlo a letto.

A parte ogni considerazione critica la psicoterapia resta un'attività piuttosto difficile, perciò il terapeuta deve farsi pagare *bene*, infatti il suo lavoro può proseguire, specie nei primi tempi, dopo ogni nuovo incontro, anche oltre il tempo delle sedute: se non si fa pagare bene c'è

qualcosa *in lui* che non va. Se si fa pagare troppo oltre la media (60 euro circa per seduta nel 2003 in Italia) è un *approfittatore* – naturalmente si troverà in buona compagnia tra altri “colletti bianchi” . D'altra parte devo riconoscere che chi, come me, ha un primo lavoro stabile, può permettersi forme di distacco che altri, alle prese unicamente con la professione psicoterapica, troveranno arduo rispettare. Non li invidio.

Se ripenso ai terapeuti (analisti sedicenti o effettivi che fossero) che ho incontrato nella mia esperienza di cosiddetto paziente e cosiddetto allievo, credo che la persona che mi ha aiutato sia stato Forti, con cui ho lavorato dal 1986 al 1990, perché stava più *con* me che non *contro* di me, favorendo un'attenuazione delle mie mire di contrasto e rivalsa. Mi spiego: nel mio caso, ma sospetto che non sia solo mio, l'attività di psicoterapeuta ha inizialmente costituito una *messa in atto* della mia infelicità come cosiddetto paziente. Dirò meglio: credo che non pochi psicoterapeuti siano ex clienti inefficacemente curati da ex clienti inefficacemente curati da ex clienti inefficacemente curati, e così via, risalendo a ritroso fino a Freud. Evidenzio l'espressione freudiana “messa in atto” (inconscia) per non essere frainteso: non dimentico che la psicanalisi ha una sua storia, anche degna, logicamente fatta di consapevoli tentativi ed errori. Qui è in questione l'attività psicoterapeutica in quanto “sintomo” di disagio emotivo e affettivo patito come “paziente”. Chi ha detto che l'analista è un nevrotico che si fa pagare l'affitto della sua nevrosi dai clienti?

Il mio ultimo analista dunque mi ha un poco aiutato a valorizzarmi per “ciò che sono” – qui potremmo usare il termine individuazione – e in merito all'attività professionale mi ha indicato con la sua pratica anche il valore del setting.

Mi sono formato presso ex clienti inefficacemente curati da ex clienti inefficacemente curati da un allievo di Jung, Ernst Bernhard, quest'ultimo per la verità in disaccordo con Jung, che com'è noto si trovava in disaccordo con Freud a Vienna, e con Bleuler a Zurigo. Bernhard, un medico ebreo tedesco, era un cultore di astrologia, di chiromanzia, del *Libro dei Mutamenti (I Ching)* , un esaminatore di sogni e un conoscitore della Bibbia . Lo junghismo italiano nasce da Bernhard (Carotenuto,

1977), davvero un personaggio, un pastore laico di anime, un anticipatore della cosiddetta New Age, un guru – più che un analista (Bernhard, 1969). Un “oriental minded genius”.

Ho cominciato a “camminare” e a “parlare” come terapeuta in modo tecnicamente discutibile, e sono andato trascinandomi dietro, nel lavoro, alcuni degli errori tecnici appresi dal mio primo terapeuta, – chiacchiere sociali in seduta, sedute spostate a capocchia, pagamenti morosi, sedute saltate gratis. “Crebbi” con l’idea che la psicoterapia fosse una faccenda di contenuti e non anche di contenitori, non anche di tecniche: *psicofilia* arricchita di letture e opinioni anche politiche, nel mio caso almeno – del resto negli anni Settanta chi avesse parlato di tecniche sarebbe stato lapidato, questa è la verità.

Alice Miller afferma che nella professione dell’analista c’è traccia della situazione del “bambino dotato” (1979), capace di sentire e soddisfare le esigenze emotive degli adulti intorno a lui, del bambino che è comprensivo, che sviluppa questo falso sé aiutante, da crocerossina. La suggestione milleriana, corrosiva della professione analitica e in genere delle professioni d’aiuto – ricordo Langs (1980), che indica appropriatamente nel terapeuta talvolta il “paziente effettivo” – può essere perfezionata così: il terapeuta è spesso un ex bambino dotato inefficacemente curato da un ex cliente a sua volta ex bambino dotato inefficacemente curato da un ex cliente, e così via, risalendo a ritroso fino a Freud, ex bambino dotato alle prese con una famiglia tra le più enigmatiche. Freud come è noto era un genio, quindi si curò inefficacemente da solo.

Ciò che ci tiene ancora nella condizione di posterì di una certa immagine di Freud, e del freudismo (che non è la psicanalisi) è soprattutto la nostra *psicofilia*, la passione per lo psichico, per i suoi nodi e modi – i motivi di bottega qui non m’interessano, pur essendo per molti inevitabili.

I miei quaderni di appunti o diari sulle terapie s’interrompono verso la fine del 1986 per riprendere un due anni dopo – confermando che ho avuto due fasi, quella detta dell’”inquietante” e quella detta della comprensione – essendo l’attuale una fase di revisione (e revisione della revisione). I miei quaderni dicono che bene o male io nel periodo 1976-1986 stavo dalla parte della concezione, come teorizza Kohut in merito al freudismo (1979), dell’Uomo Colpevole. Il cliente, il soggetto, era

sempre e comunque “colpevole”, invece era, prima, demoralizzato e aveva bisogno di conforto, di cura, di “complicità”, di rispecchiamento, di essere creduto. I miei quaderni logicamente sono solo un riflesso del mio lavoro, ma tale riflesso mi pare meno insoddisfacente di quanto la sola memoria delle mie imprese psicoterapeutiche mi dica; se non altro soffrivo, pativo, mi tormentavo, e mi ponevo problemi anche seri, credo.

Tra le pagine di uno di questi quaderni ho ritrovato alcuni appunti, risalenti al 1985 o al 1986, riferiti credo all’ultimo cliente della fase uno, quella dell’“inquietante”: la fase del paziente “colpevole”. Il cliente si era rivolto a me per la ragione che non sapeva come fare dopo che la sua donna lo aveva piantato e stava preparandosi a vivere con un altro, un avvocato. Amedeo era afflitto da triplice orrore e dolore, per la *perdita* della donna, per la *rabbia* causata dal cosiddetto abbandono messo in atto da lei, e per il senso di *inferiorità* che provava, lui, modesto impiegato, al cospetto di un avvocato. Amedeo si considerava inferiore a un avvocato, dunque, persona che lui deprecava insieme alla sua ex, segretaria dell’avvocato, imputando pateticamente a entrambi scorrettezza professionale sul luogo di lavoro. Amedeo in realtà era un vero personaggio, aveva un’armatura ideologica robustissima nell’appartenenza a un piccolo gruppo di studiosi di economia politica, che aveva avuto il merito di tenerlo fin lì al riparo dalle correnti d’aria, spesso mefitica, chi potrebbe negarlo? – del quotidiano. L’armatura di Amedeo si era rotta nel punto del cuore, lui voleva ripararla velocemente e riprendere la sua vita come prima. Voleva riconquistare la sua donna, sentivo (ma non volevo accettare) che la sua domanda di terapia ruotava intorno a questo progetto. Si trattava di una domanda in sé impossibile da soddisfare in terapia. Una volta Amedeo, per esprimermi la sua *miseria* di uomo “abbandonato”, mi dichiarò che aveva preso a masturbarsi – logicamente la perdita della sua donna aveva inciso sulle sue abitudini sessuali. Amedeo era un materialista: per lui masturbazione era uguale a sessualità meno un partner disponibile. La semplicità di quest’uomo, unitamente al suo fanatismo politico, formavano una miscela che m’incantava e m’irritava insieme. “Spinosi, mi faccio le seghe!” mi disse con un’aria stravolta, indignato con se stesso, consapevole di far ricorso a un argomento decisivo per coinvolgermi, per farmi comprendere in quale disperazione e miseria fosse caduto. Ora, è proprio qui che ritrovo la scena che rappresenta il mio sostanziale errore con Amedeo e – in contesti diversi – con altri

clienti. Io dissi ad Amedeo che “le seghe” erano un suo modo di “riprendere contatto con se stesso”. Era, questa, una visione che proponevo ad Amedeo, ma lui restava solo con la sua rispettabilissima *vergogna* di uomo fatto che si trova costretto a “ritornare” alla masturbazione, ed era invece tale vissuto, penso, che dovevo considerare, sentire, che potevo curare. Gli appunti su Amedeo, che a quanto ricordo badò a ricostruire velocemente il suo equilibrio catturando un’altra donna e mettendola al posto della fuggitiva e fedifraga – così congedandosi da me, dalle spese per la terapia e forse dai suoi problemi – segnalano bene che all’epoca vedevo nel cliente il cosiddetto colpevole e non vedevo abbastanza, com’era necessario, il ferito, il malato, il tragico e magari tragicomico personaggio: vedevo in Amedeo, che qui fa da emblema, non un povero cristo che ha bisogno di cure perché si è fatto male, certo anche per corresponsabilità sue, ma un soggetto “colpevole” di unilateralismo psichico – non ero forse uno junghiano? – di sbilanciamento a favore del conscio, del diurno, a sfavore dunque dell’inconscio, del notturno, dell’Ombra, “colpevole” di sprofondamento nel collettivo, ovvero, nel suo caso, di identificazione con la maschera “maschilistica” collettiva.

In altri termini vedevo, astrattamente non a torto, nelle disgrazie che i miei clienti pativano, altrettante *occasioni* per individuarsi come soggetti autentici, per conoscersi. Il dolore di Amedeo, in cui mi guardavo bene di calarmi, lo consideravo più un’occasione che una ferita. Prima il terapeuta deve accogliere il dolore, poi il cliente farà la sua strada, secondo i suoi talenti. Il lato etico-filosofico del dolore non è facilmente contemplabile dalla persona che patisce il dolore: non diversamente, chi è costretto a trascinare una gamba fratturata e ingessata ha interesse a guarire; dopo, semmai, potrà riflettere sul *peso del corpo*.

Ciò che ad Amedeo davo con la mia risposta “astuta” sulla masturbazione, emblema della mia pratica dell’epoca, era una meta, un punto d’arrivo, un risultato di una terapia riuscita, forse, non un atto terapeutico. Era una mossa degna di un personaggio che di fatto non voleva stare *con* i dolori e timori del cliente, ma stare *contro*, in base a principi opinabili, dopotutto.

Rinforzato dalla mia ultima analisi, dalla lettura di Winnicott e di Kohut, verso la fine degli anni Ottanta ripresi a lavorare. È possibile

che in questa seconda fase abbia fatto qualche buon lavoro, come del resto nella prima fase, ma a me interessano di più le cose storte, più i fazzoletti annodati di quelli ben stirati, nel taschino della giacca. La mia formazione, siamo agli anni Novanta, si rigenera con la lettura dei libri di Giampaolo Lai e incontra *Il Ruolo terapeutico* (Spinosi, 1996), una rivista battagliera e aperta. Imparo, o tento di imparare, a *convivere* con il cliente, a mettermi a mio agio, fornendo così nel tempo un modello al cliente – tramite un'esperienza emotiva “correttiva”. Scopro tuttavia presto che questa posizione, ebbene sì, mi interessa meno, scopro di avere la vocazione a stare sulle spine. Mi appassionavo di più, soffrivo, ma *mi piaceva* fare il terapeuta cacciatore delle Ombre. I miei clienti *come si deve* anni Novanta, in un setting *come si deve* (almeno rispetto a prima), mi fanno rimpiangere i miei tempi “eroici”, quando avevo nello studio il marginale, il delirante, la disperata. Forse mi capitano clienti “noiosi”, ora, persone che non diventeranno “personaggi” – e ciascuno invece può e deve diventare un personaggio, incamminarsi sulla via dell'individuazione (diventare “quello che è”). Conoscersi. *I miei clienti “anni Novanta” non m'interessano quanto i clienti politicizzati, e traumatizzati dalla politica, degli anni Settanta e Ottanta*, ecco il punto. Forse devo recuperare una parte della mia primitiva *psicofilia*. O forse, secondo quanto propone Alice Miller, dovrei impedirmi di confondere la peraltro irrinunciabile comprensione empatica dei clienti con la comprensione del “bambino” celato in loro.

Un cliente piuttosto superficiale, Tonino, mi raccontò una volta, svegliandomi dal torpore, che in campagna aveva investito con l'auto un daino – aveva visto un daino attraversare la strada e lo aveva investito apposta, aveva chiamato poi dei vicini e insieme avevano macellato la bestia, rito sanguinario che mi dette finalmente un'immagine profonda di Tonino, un “personaggio” ignaro di esserlo, perché ignaro di avere dentro questa foia di cacciatore, di avere simili radici premoderne. Mi annoiava, e invece aveva una storia dura da elaborare.

Si dirà che ho bisogno di immagini ricche, forti, che sono emotivamente anemico, che sono io “il paziente effettivo”, bisognoso di sollecitazioni. Può darsi, ho bisogno di immagini forti o comunque saporite, e il più delle volte in effetti succede che sia *io* a scavare nelle parole dei clienti le immagini forti – così con Tonino e con altri; io dunque mi

“dissanguo”, ma internamente, perché credo che il mio coinvolgimento rimanga relativamente inespresso, mi riferisco alla mia persistente scarsa capacità di giocarmi nel “qui e ora” della relazione. Per altro che io sappia individuare le immagini forti al posto di chi inconsapevolmente le produce corrisponde a un lavoro, direbbe Kohut, di “introspezione vicariante”.

I miei nuovi clienti anni Novanta dunque erano “noiosi” perché sembravano non avere nessun interesse a diventare personaggi, a incamminarsi sulla via dell’individuazione, sembravano accontentarsi di sopravvivere. O forse invece è a me che non interessa limitarmi a “sopravvivere”, come psicoterapeuta? Dovrei combinare la ricerca “inquietante” con la comprensione, comunque ho scoperto, certo lavorando su di me, che sarebbero clienti più interessanti gli analisti, gli psicoterapeuti, inclusi i bacchettoni mascherati, gli psicologi, i medici, gli assistenti sociali, gli educatori, gli insegnanti. Il personaggio che professionalmente aiuta gli altri, questo *cuor d’oro un tanto l’ora*, mi stuzzica, dirò di più: mi sembra che l’infelicità dei professionisti dell’aiuto, inclusi i bacchettoni mascherati, sia più curabile di quella dei loro utenti. Forse la linea milleriana di critica radicale alla psicanalisi e alle varie terapie negatrici dei drammi infantili può dare adito a una pratica parallela, se non alternativa, a quella ordinaria: curare gli ex clienti inefficacemente curati, ex bambini dotati, attivi come terapeuti, inclusi i bacchettoni mascherati, curare gli operatori delle relazioni di aiuto. Ma ne vale la pena?

LO STRANO CASO DEL DOTTOR K E DEL SIGNOR Z

Un collega tempo fa mi ha detto di aver sentito durante un convegno che il protagonista de *Le due analisi del signor Z* (Kohut, 1979), “altri non sarebbe” che l’autore, Heinz Kohut, e che dunque il testo in questione apparterebbe più al genere finzionale che non a quello clinico. Non so essere meno vago, ma bisognerà pensarci: se il signor Z “è” Kohut, chi è l’analista? Probabile che rappresenti una certa ortodossia psicanalitica, includente lo stesso Kohut prima della sua virata “libertaria”. Qui chiameremo l’analista “dottor K”, e senz’altro lo distinguiamo da Kohut, che naturalmente dev’essere distinto anche dal “signor Z”.

Il signor Z nasce negli anni Trenta, inizia la sua prima analisi con il dottor K circa nel ‘57 e la termina verso il ‘61; inizia la seconda analisi con il dottor K circa nel ‘66 e ne esce verso il ‘71. Otto o nove anni in tutto. Non sembra irrilevante il fatto che il protagonista sia un ragazzo al tempo della seconda guerra mondiale: i suoi sogni sui campi di concentramento possono acquistare un significato maggiore nel senso di un coinvolgimento anche generazionale. I primi anni della vita del signor Z coincidono d’altra parte con le conseguenze della grande depressione economica (1929): sappiamo che la sua famiglia è benestante, fatto degno di nota, dunque, nel contesto di un impoverimento generale del paese (USA) e della caduta di fortune economiche anche grandi. Non del tutto simbolicamente, quindi, i “poveri” fanno la loro comparsa in questa storia, precisamente nel punto dove si accenna alla donna sconosciuta di certi sogni del protagonista, “vestita come una ragazza della classe operaia”, “immagine svilita” e “degradata” della madre, secondo l’interpretazione del dottor K (prima analisi).

Il tema delle barriere sociali appare anche altrove. Come prova della “guarigione” del cliente al termine della prima analisi l’analista osserva: “Non solo comincio a vedersi con ragazze più o meno della sua età e del suo ambiente, ma ebbe con loro svariate brevi relazioni”. Notevole sottolineatura dell’identità sociale delle “conquiste” del signor Z: essa fa pensare che se il giovanotto avesse corteggiato o sedotto ragazze di ambiente sociale “inferiore” la cosa non sarebbe piaciuta del tutto all’ana-

lista. Perché non c'è dubbio che in un'ottica "borghese" le relazioni con persone di classe "inferiore" siano meno importanti, più "facili", meno "maschilmente assertive", nei termini kohutiani, delle relazioni con persone di pari condizione.

Kohut nasce a Vienna nel 1913. Nel '39 emigra negli USA (e tornano in mente i campi di concentramento). Rinasce, e da questo punto di vista ha "la stessa età" del suo personaggio. Medico, specializzato in neuropsichiatria, fa carriera nell'associazione americana di psicanalisi fino a diventarne presidente, dal '64 al '65. Nel testo si legge di una cartolina di auguri natalizi del signor Z al dottor K, e di congratulazioni per la carica che in quel momento stava ricoprendo. L'ascesa sociale di Kohut continua fino alla vicepresidenza dell'associazione internazionale di psicanalisi, dal '65 al '73. Kohut muore nel 1981.

Sul dottor K possiamo trovare notizie ne *La conversazione felice*, di Gianpaolo Lai (1985). All'inizio della prima analisi lo "Psicoanalista di Chicago" è "sui cinquant'anni, magro, elegante, ancora un bell'uomo, capelli corti, mancanti sulle tempie e fin molto indietro sulla fronte turrata, lo sguardo vivace, un triangolo di fazzoletto bianco che spunta dal taschino". All'inizio della seconda analisi "sembra invecchiato molto più dei quattro anni che sono passati, ha i capelli lunghi, porta occhiali su montatura di tartaruga scura. Si muove con esitazione, si direbbe con cautela." Sta cominciando a morire.

Il suo studio, stupendamente arredato, è impreziosito dalla presenza di una bella assistente bionda. Qui si è tentati di pensare a una relazione tra il dottor K e la bella segretaria, ma è meno banale immaginare che forse il testo sul signor Z sia il frutto di una dettatura (come Lai mostra). Se ciò è vero, come non è improbabile, la circostanza spiegherebbe la sua scarsa ariosità, non incomprensibile se frutto di un compromesso tra scrittura e dettatura.

La madre del signor Z, come appare nelle pagine della seconda analisi, merita forse, sulla scorta del "vogliamoci bene" finale della seconda analisi, un minimo di rivalutazione. D'accordo, è tremenda con quelle unghie lunghe e forti, ma è lei che legge *La capanna dello zio Tom* al bambino (Z) quando è malato, o quando va a dormire. Lei cura il mari-

to malato e morente. Lei cura la nonna, mentre il figlio e il marito sono a spassarsela sulla neve in Colorado. Lei rimane sola come un cane dopo che il marito è morto e il figlio se ne è andato a vivere per conto suo. Infatti comincia a dare i numeri.

Il padre del signor Z, nonostante la “rilettura” fattane nella seconda analisi, resta sbiadito, a parte quel numero davvero notevole al bar dell'albergo in Colorado (un po' fanfarone, bella voce – alticcio salta sul palco e si mette a cantare). Lo stesso dottor K non nasconde di avere dei dubbi sulle qualità del signor Z senior: certo non è soffocante come la moglie, con le sue arie da intellettuale (penso alla madre di Marcel Proust), con i suoi conati poetici e i suoi quadri: è uno sportivo, un animale da salotto, e se la cava negli affari. *In memoriam* al signor Z piace, e questo basta.

Sappiamo da Lai che il signor Z è “di bell'aspetto, ben fatto, muscoloso. Il volto sensibile e pallido, pensoso e da sognatore, contrastava molto con il fisico atletico. Parlava sommesso, spesso esitando.” Lai rincara: “un giovanotto sui venticinque anni, decisamente bello, aspetto sportivo”. Dice l'assistente bionda: “Non si vedono tutti i giorni bei ragazzi così. Pensando a lui lo chiamavo il tennista”.

Il signor Z è in realtà un intellettuale, ama la letteratura, l'arte, il cinema, il teatro. A un tratto sappiamo che fantastica di seguire le orme del dottor K. (circostanza ironica, se è vero che il signor Z rappresenta Kohut). Da quel che leggiamo nell'ultima pagina del testo il signor Z insegna: ha allievi. Probabile che sia un professore universitario. Ha un caratterino pepato, da cosiddetto narcisista. Ex ragazzo benestante e viziato, Lai gli dona questo vivacissimo linguaggio: “Lei se ne fotte di me. Lei moltiplica i dollari di una seduta per cinque giorni alla settimana, per quattro settimane al mese, e se ne frega. La settimana prossima se ne va ancora. Al solito fottuto congresso. L'ho letto sui giornali di ieri. E mi lascia solo. Mi fa parlare, parlare, parlare, poi quando ho tirato fuori tutto mi guarda affogare nella merda. E per non sentire il puzzo se ne va ai congressi. Ma non può andarsene. Non ne ha il diritto, io ho il diritto di essere aiutato. Ho bisogno di lei. Se mi lascia solo anche la prossima settimana non so cosa farò. Sì, lo so, mi farò fuori. Tanto a cosa serve. Non ho nessuno. Mia madre è matta e egoista, lei è matto e egoista”.

Là dove il dottor K osserva che il giovanotto *non* è di quelli che scin-

dono l'ideazione dall'affettività, atroci stoccafissi, troviamo nel nostro eroe la qualità di un essere umano degno di questo nome. Ne potrebbe venir fuori un artista, un romanziere, magari uno studioso di letteratura. Spalle larghe, voce sommessa. Muscoli da sportivo, espressione da sognatore. Il tennista, l'intellettuale, il borghese, il masochista. Il seduttore sedotto. Il narcisista. Un eroe da romanzo. Uno che esce a metà seduta "senza sbattere la porta". Il suo pane sono le parole.

Sulla base del testo Lai risale dal metalinguaggio dell'autore al linguaggio del paziente. Ne abbiamo dato un esempio, altri potremmo darne: quest'operazione soprattutto interpreta molto bene i temi toccati, le fantasie masochistiche, gli accessi di rabbia narcisistica. Aiuta soprattutto a leggere la storia del signor Z e del dottor K consentendo al lettore profano di provare l'intensità delle passioni che possono manifestarsi in analisi. D'altra parte contribuisce a un'idealizzazione dell'analista, perché il metalinguaggio usato dal dottor K smorza l'effettiva portata dell'ira del signor Z o, per esempio, delle sue fantasie masochistiche, smorza la qualità del dolore del paziente, e di conseguenza la qualità della fatica dell'analista per "contenere" tutto il groppo passionale che sale dal lettino. Il metalinguaggio psicanalitico è sì spesso fumoso, gergale, ma è antiprotagonistico. È improntato alla modestia. L'espressione "richieste narcisistiche" non brucia affatto, se si confronta con il "Lei se ne fotte di me", "lei mi guarda affogare nella merda". Un analista capace di "contenere" questa roba (certo, è il suo mestiere) è facilmente idealizzabile.

Lo "spacchettamento" che auspica Donald Spence (1982), in altri termini l'accumulo di elementi che consentano a chi legge un caso clinico di entrare davvero nel clima della vicenda terapeutica, di poter dire "sì" oppure "no" alle interpretazioni dell'autore, apre la strada a possibili esiti di tipo letterario, narrativo: penso al lungo racconto dell'incontro tra Marlow e Jim in *Lord Jim* di Joseph Conrad (1900). Quanti analisti ne sarebbero capaci? Lo "spacchettamento" implica un denudarsi che forse non è facile tenere lontano da esibizionismi di qualche tipo, da protagonismi.

Lai nel suo libro procede dunque allo "spacchettamento" del testo, per forza di cose aiutandosi con l'immaginazione. Come che sia, il mestiere dell'analista, una volta "spacchettato", appare parecchio difficile.

Sul finire dell'ultima scena della sua ricostruzione Lai fa dire al signor Z che il dottor K è cambiato grazie a lui (il cliente), ed è il dottore che dovrebbe pagare le sedute. Forse questa è una forzatura, nel senso che nella collera del cliente contro l'analista per avergli fatto fare due analisi, per averlo lasciato invecchiare in attesa degli *insight* giusti, non so se ci stanno le parole escogitate da Lai. Tuttavia quest'ultimo ha ragione. Dal testo nel complesso emerge che il dottor K deve molto al signor Z, almeno quanto questi deve a lui.

Durante la prima analisi il dottor K è come una madre, per l'appunto la madre del signor Z, che pretende obbedienza e tiene il figlio sotto un dominio totale. Una madre antipatica: quando raggela la conversazione del figlio con un amico venuto a trovarlo a casa, quando vanta la forza e la lunghezza delle sue unghie, quando sottopone il figlio a lunghe sedute di estrazione di "punti neri". Il dottor K, con la sua (asserita) fedeltà alla psicanalisi, sottopone il signor Z a sedute che mirano all'estrazione dei *punti neri psichici* del paziente: i desideri di possesso esclusivo della madre, le fantasie incestuose, la negazione del rivale edipico, la regressione difensiva, la fissazione alla madre. Il paziente, tanto grande è il suo bisogno di *sentire* una persona come fonte di forza e consistenza per il suo Sé incerto, si adatta a questa madre analitica, e per amor suo non solo gli (le) offre temi edipici che lo (la) soddisfino, ma anche comincia a dar segni di essere diventato un bravo ometto, tanto per provare alla madre-analista che sta uscendo dal "narcisismo" per andare verso l'"amore oggettuale". L'analista è contento: tutto è a posto, secondo le incrollabili convinzioni teoriche della sua monomania psicanalitica. Il ragazzo è sì un po' moscio, non sembra tanto allegro di essere giunto nella terra felice del cosiddetto amore oggettuale (le ragazze del suo ambiente), ma pazienza.

Il dottor K non afferma di dover qualcosa al signor Z, almeno non esplicitamente, ma si mostra consapevole di essere cambiato grazie anche al signor Z, che diventa così un santo (magari finzionale) nel calendario della psicanalisi contemporanea. Vi è una frase, nelle pagine dedicate alla prima delle due analisi, che il paziente, uditala dall'analista, a lui la riporta come vera causa del suo cambiamento, del suo abbandono delle illusioni narcisistiche e relative rabbie. Eccola, presa dall'originale: "Of course, it hurts when one is not given what one assumes to be one's due" (certo, fa male quando a uno non vien dato quel che considera dovuto). *It hurts*. Il signor Z dice di essersi "calmato" (non grida più "lei se ne fot-

te di me”) *non* a causa della elaborazione terapeutica dei temi narcisistici, ma a causa di quella piccola “concessione” quasi scovata (è l’attenzione ai segni dell’amato di ogni innamorato) tra le parole dell’analista.

Il signor Z con il sottolineare quella frase ha gettato un seme – e forse la “psicologia psicoanalitica del Sé” di Kohut (svolta “libertaria”) è nata quando egli ha concesso che sì, *it hurts*. Quel giorno la morale della maturità – devi crescere, non sei più un bambino – ha iniziato a far posto ad un’altra morale, quella che si potrebbe sintetizzare così: ti capisco, “bambino mio”.

Quando il signor Z (rappresentante di Kohut e di tutti i clienti o allievi come lui rieducati secondo la morale della maturità) ha – forse con un sorriso lieve – fatto notare di essere cambiato a causa di quella manifestazione di “empatia”, e non a causa dell’elaborazione terapeutica, il dottor K (rappresentante dei maestri “ortodossi” di Kohut e del primo Kohut stesso) ha ricevuto lui l’insight giusto per cominciare a diventare il secondo Kohut, per cominciare a lavorare alla sua opera innovatrice.

“Quando cominció la mia pubertà mia madre mi costrinse di nuovo a sedere su quella bianca coppa sacrificale a forma di chitarra che già avevo cavalcato (...). Stavolta era in onore della pulizia del mio membro. Armata di sapone, acqua calda e ovatta, mia madre tentò di mettermi a nudo il prepuzio, con una mano reggeva il mio membro, con l’altra sospingeva e rincalzava la pelle troppo stretta. Ero quasi svenuto dal dolore quando infine la punta del mio membro uscì alla luce e mia madre deterse l’umore che si era raccolto sotto il prepuzio. (...) Per parecchio tempo non riuscii a liberarmi della sensazione della sua mano chiusa attorno al mio membro. La sera, a letto, il membro mi sussultava e si drizzava, lo sentivo gonfiarsi e bruciare. Mi prendeva un odio smanioso per questo membro, avrei voluto troncarlo, ma la voluttà che si frammischiava a quei dolorosi sussulti aveva il sopravvento ed io le cedeva (...). Il miscuglio di dolore e di piacere dava l’impronta anche alle fantasie che animavano le mie sregolatezze. Mi immaginavo di cadere prigioniero di barbare e prepotenti donne che mi legavano e mi ricoprivano di tormentoso carezze. Hai bisogno di aria fresca, dicevano i miei genitori, notando i miei occhi pesti, hai bisogno di moto e di passeggiare con ragazzi della tua età. E così mi diedero una divisa, un fazzoletto da collo, una camicia con un giglio ricamato sul taschino, un cappellone a cono dalle larghe

falde, un bastone ed un pugnale, e mi spedirono in campagna a marciare in gruppo. Una sera Abi, il capo, strisciò fin sotto la mia coperta nel rifugio, e mi chiese se volevo diventare il suo aiutante. Mi allacciò con le sue gambe pelose, il suo mento setoloso mi frugò il viso e le sue rosse labbra carnose cercarono di baciare la mia bocca.” (Weiss, 1961).

La storia del signor Z, anch'egli oggetto di attenzioni fuori luogo da parte di un educatore durante un campeggio estivo, risuona nelle pagine del primo dei due romanzi (autobiografici) scritti da Peter Weiss, *Congedo dai genitori*. Il protagonista, ebreo per metà, nell'Europa tra le due guerre, passa da un paese all'altro, da una lingua all'altra, seguendo gli spostamenti della famiglia in cerca di salvezza dalla persecuzione. Sempre straniero, sempre privo del possesso della lingua del paese dove i suoi hanno cercato riparo, il protagonista patisce un destino tragico uguale a quello di tanti altri europei. A ciò si aggiunga una madre tirannica e pochissimo affettuosa, e un padre indaffarato ed evanescente. Una famiglia incapace di accogliere le passioni del figlio, repressiva e attaccata a valori utili, ma scarsamente appetibili per un giovane. Per il personaggio (autobiografico) di Weiss ci sono tutte le premesse per una vita infelice (certo considerando anche il buio dell'epoca della sua gioventù, il nazismo, la guerra). Gli “oggetti-Sé” che consentono al Sé del protagonista di mantenersi, di resistere, di esistere, di rafforzarsi, sono del tipo culturale: sono l'arte (la pittura) e la letteratura. L'“oggetto-Sé” che definitivamente salva il protagonista dall'incapacità di creare è la lingua tedesca, la sua.

Dal punto di vista della morale della maturità quest'“uomo tragico” è un immaturo, incapace di amare, di prendersi cura della sua bambina piccola. Ed è infelice: come potrebbe essere altrimenti? Tuttavia ha la fortuna di poter procedere verso la realizzazione dei suoi ideali.

“La libertà era assoluta, io potevo perdermi in essa e in essa potevo ritrovarmi, potevo abbandonare tutto, ogni sforzo, ogni solidarietà, e potevo cominciare a parlare. E la lingua che ora veniva spontanea era quella che avevo imparato all'inizio della mia vita, la lingua naturale che era il mio strumento, che sola ancora mi apparteneva e che non aveva più niente a che fare col paese nel quale ero cresciuto (...). Quella sera della primavera del '47 sul Lungosenna a Parigi, all'età di trent'anni, vidi che era possibile vivere e lavorare” (Weiss, 1962).

Questo personaggio nella lingua trova una “madre abbastanza buona” da consentirgli di vivere creativamente. E il signor Z? Nelle considerazioni finali il dottor K sottolinea che il suo paziente nel corso dell’analisi ha parlato molto di sé e dei suoi problemi professionali, ma relativamente poco dei suoi rapporti con le persone. Afferma che la vita di relazione non potrà dare al signor Z le soddisfazioni maggiori. “Così, per quanto, al termine dell’analisi, pensassi che l’area delle relazioni interpersonali per lui non avrebbe mai giocato quel ruolo dominante che gioca per la maggioranza delle persone, e che non gli avrebbe dato le soddisfazioni maggiori, sentii che il settore narcisistico-creativo della sua personalità, con le sue ricche risorse, era sufficientemente libero e abbastanza stabilmente consolidato da giustificare la fiduciosa speranza che lui sarebbe stato capace di condurre una vita soddisfacente e gioiosa” (traduzione mia, qui come altrove).

C’è veramente da domandarsi quale sia lo stato psichico del signor Z al termine della seconda analisi. Nell’eufemismo del dottor K (“non gli avrebbe dato le soddisfazioni maggiori”) s’intravede che il signor Z sia come condannato ad avere relazioni non felici. È da se stesso che egli potrà trarre la forza di vivere in modo “gioioso”. Soprattutto dalle sue risorse. In questo senso è un “uomo tragico”. Come il personaggio di Weiss e come – secondo Kohut – molti individui che vivono nel nostro tempo. La tragedia che egli patisce e rappresenta è avvenuta e continua a innervare la vita di ogni giorno. L’amore gli è venuto meno, dalle persone significative e decisive, quando serviva. Abbiamo a che fare con una condizione luttuosa che solo nel corso della seconda analisi il signor Z riesce ad elaborare, *creandosi* un genitore, con l’aiuto dell’analista. Perdonando la madre (e uscendo così dal suo dominio?). Il lavoro del lutto sembra compiuto. Adesso si può fare qualcosa, si può essere una persona autonoma. Ricordiamo il signor Z degli inizi: solo, isolato, vede un amico come lui spaventato dalle donne, va al cinema, a teatro, legge. Ma la sua vita è vuota. Adesso ha un lavoro da fare, il suo, che gli interessa: ha degli allievi, ha dei progetti, è vivo. Non è costretto a guardare soltanto (teatro, cinema). È lui l’attore della sua vita.

SILVIA

M'ha raccontato Silvia un'avventura di suo padre: soldato nella seconda Guerra Mondiale, fu capace di ritornare a casa dalla Russia a piedi. Non serve ricordare che moltissime famiglie italiane hanno nella loro storia un vuoto, la perdita di un parente "disperso", e si capisce che il padre di Silvia merita tutta la nostra considerazione. Insieme ad altri pochi compagni questo ragazzo seppe orientarsi attraverso un continente sconquassato, a piedi, per tornare a occupare il posto che la sua nascita gli aveva dato.

Ho tenuto il pensiero di quest'avventura a lungo per me, ogni tanto mi veniva di ritornarci, e pian piano si è formata una certa idea. Che ciascuno di noi abbia un definito numero di *talenti* da spendere, o se vogliamo da giocare. La maggior parte di noi consuma in modo costante e progressivo i suoi pochi o tanti talenti, nel corso di una vita "normale". Tuttavia è ben possibile che certe occasioni ci chiamino, in un dato momento, a consumare tutti o gran parte dei nostri talenti. Non importa se l'occasione si presenta in gioventù: il resto della vita rimarrebbe dunque da trascorrere (quasi) senza talenti, in una condizione di sopravvivenza, di quiescenza che può ben essere guardata come priva di interesse e di significato. Sopravvivenza.

A proposito del padre di Silvia ho dunque cominciato a pensare che non solo ha compiuto una grande impresa umana e podistica, ma anche che la lunga marcia *lo abbia esaurito*. Ci sarebbe da dire qualcos'altro: fare tutta questa fatica "soltanto" per riprendere il proprio posto è straordinario, terribilmente umano. Un'impresa straordinaria che ha come meta l'ordinario.

Queste idee danno un senso nuovo alle carenze su cui Silvia ha sempre insistito raccontando del padre, un uomo che sembra girare al minimo avanzando su binari poco appaganti, anzi frustranti, per la figlia, in un'ordinarietà alla fine anche repressiva. Ai rimproveri di una figlia al padre si possono dare significati "edipici". Il desiderio della figlia messo a tacere, si trasforma in ostilità, in aspre critiche, in sarcasmo, o che so io: nel caso di Silvia è andata più o meno così, "Edipo" o no. Il desiderio del padre, non capito da lui, represso, comunque evitato, si trasforma in

carezza, in distacco, in freddezza, in severità verso la ragazzina che cresce. La figlia interpreta tutto questo (come darle torto?) come disamore, mentre è solo paura dell'amore, un equivoco causato dal tabù dell'incesto (mentre si tratterebbe di rispecchiamento), un timore di "sedurre".

Silvia vede a otto anni nascere un fratellino, più o meno è da quest'epoca che iniziano i primi dissapori con il padre. I fatti, o meglio i detti di Silvia, testimoniano di una lotta fra lei e il padre, e del suo risentimento, della sua mancanza di stima (per gli uomini). Naturale che l'impresa del ritorno dalla Russia non sia da lei capita nella sua grandezza. E allora dev'essere andata così: che io ho iniziato ad idealizzare il padre di Silvia al posto suo, inavvertitamente, silenziosamente. Intanto cercavo di accontentare i suoi bisogni insoddisfatti di essere vista come una persona degna di stima, simpatica, intelligente, piacevole. Ho cercato di tirarla su "dalle ortiche" dove usava buttarsi. Un risultato della sua diatriba oramai lunga decenni con il padre (per limitarci doverosamente a quest'aspetto).

Un bel giorno ho comunicato (era l'occasione) a Silvia questa mia idea, che la grande impresa del ritorno poteva ben aver succhiato tutta l'energia a suo padre, poteva avergli tolto quel po' di gioia di vivere che ci vuole per stare coi bambini, per continuare a essere presente con una figlia quando cresce, non è più una bambina, comincia a essere una donna, quasi. Non sapevo che reazione avrebbe avuto, Silvia, sapevo solo che l'informazione che le avevo dato mi stava a cuore. All'incontro successivo subito lei mi dice che l'idea l'ha colpita, che ha "intervistato" il padre su quest'avventura e gli ha proposto di raccontare per filo e per segno il viaggio e le peripezie.

Mi pare che adesso Silvia abbia preso in sua mano (senza la mia vicarietà), se non l'idealizzazione, almeno la valorizzazione del talento paterno per i viaggi di fortuna, l'interesse per suo padre, in breve. E forse che possa cominciare a capire perché lui non ha corrisposto alle sue esigenze di figlia. Perché era *stanco*.

A questo punto chi legge potrà pensare che non serve essere reduci dalla Russia per mancare come genitori, e io non saprei dargli torto. Mi confuto da solo: tuttavia rilancio. Vi sono padri (genitori) che sono "ritornati a piedi dalla Russia": questi deludono le richieste dei loro bambini per stanchezza. Vi sono tuttavia genitori che "non sono riusciti a far ritorno dalla Russia": questi deludono ancora di più i loro bambini,

per assenza. Vi sono genitori che “non sono stati in Russia”, e che non deludono i loro bambini perché non sono né stanchi né assenti, ma al contrario sono presenti e vitali quanto basta. A quest’ultimo gruppo di genitori faccio i miei complimenti, permettendomi però di precisare che dubito che esista qualcuno che, all’età di essere genitore, possa non essere stato “in Russia”.

Si capisce perché la mia idea comunicata a Silvia mi sta a cuore: anch’io sono un padre (naturalmente “reduce dalla Russia”, non importa dirlo), e mi ricordo di mio padre (“reduce dalla Russia”, certo). Chiamatelo controtransfert, considerate l’ipotesi che le recriminazioni di Silvia avessero anche me come bersaglio. Ma quello che conta è che con il pretesto dell’impresa del padre, io ho potuto metterla in contatto con un limite assai diffuso tra i genitori: una linea che separa l’entusiasmo, la voglia di fare dei bambini, quando sono sani, dalla relativa fiacchezza dei genitori, quando hanno già visto, quando sanno, ebbene sì, che la vita non è poi questa gran cosa. *It hurts*. Del resto non abbiamo altro, e questa non è una gran consolazione.

Chi legge avrà notato il nome leopardiano della protagonista di questo racconto: come dice? “All’apparir del vero”. La “Russia” è l’apparir del vero. Fortunata Silvia che ha un padre facile da raccontare come un eroe.

La “teoria” dei talenti quindi cade? No, ma va riformulata, visto che abbiamo fatto la “scoperta” che si può esser genitori *mosci* anche in condizioni normali, quando i talenti son giocati a tempo e luogo giusti, uno alla volta, e non tutti insieme, per sopravvivere, o la borsa o la vita. Primo Levi si toglie la vita e qualcuno può pensare che abbia peso in questo gesto anche Auschwitz: ma quanti, tra i suicidi, sono persone sopravvissute ad Auschwitz? Viene da pensare che con la mancanza di gioia di vivere (talenti da spendere, da giocare) si sbagli a cercarne una causa. Che serva piuttosto rappresentarla, starle vicino, averne una comprensione, caso per caso. Fortunata Silvia, ripeto, che una ragione, se non una causa, può darla, dei talenti perduti di suo padre.

COME SI TRATTANO GLI UOMINI?

Il tema delle “tecniche”, cioè di che cosa e come si fa con un certo fine, non riguarda solo i terapeuti, ma anche i clienti, nel senso che spesso in terapia costoro esprimono il bisogno di sapere o capire che cosa e come si deve fare (o può fare) in determinate occasioni della vita. Le persone che si rivolgono ai terapeuti chiedono consigli, più o meno direttamente. Perché non sanno cosa fare.

Ora, a me è accaduto di trovarmi a disagio davanti a un’implicita richiesta venuta durante un incontro con Silvia: *come si trattano gli uomini?* Riflettendo su quel che era successo nelle fasi dell’incontro ho capito che ho una forte tendenza a svalutare il tema delle tecniche, in nome di quella che si potrebbe chiamare “spontaneità”. Mi domando quanto tale tendenza riguardi anche il problema della tecnica terapeutica. Mi domando se io possiedo una tecnica o più tecniche: certo che le possiedo, visto che faccio e dico delle cose, ma francamente mi risulta assai difficile riconoscere quali esse siano. Forse è possibile volta per volta capire che cosa e perché è successo, e individuare quindi la “tecnica” usata.

La cosa riguarda anche quel che fanno o dicono di fare le persone che si rivolgono a me, che quindi possiedono una tecnica o meglio uno “stile” (Adler) comportamentale o di pensiero, un loro modo di stare dentro le loro emozioni, ma non lo conoscono bene. Forse posso aiutarle a conoscere il loro stile, tutto qui.

Come si trattano gli uomini, dunque. Questa la domanda.

In un sogno di Silvia *una sua amica sembrava che dovesse dare una risposta. Le si rivolgeva infatti in questo modo: “Te lo dico io come si trattano gli uomini!”*, ma il sogno è svanito, lasciando solo questa traccia. La mattina successiva al sogno Silvia riceve una telefonata dall’amica, che dice di essere stanca della sua relazione attuale: pensa di romperla. È così che si trattano gli uomini? Silvia tuttavia inizia con una recriminazione. Ancor prima di sedersi se ne esce con la storia dell’impiegata che parte per le vacanze con il maltempo (la “nuvola dell’impiegato”). Meteorologicamente parlando è molto difficile che dove lei va trovi brutto tempo, osservo, se invece le nuvole sono di altro genere ... Lei sorride e passa a

raccontarmi il programma del viaggio. Effettivamente non la invidio. Se riesce a evitare l'inizio di uno sciopero ferroviario arriverà con il suo amico in serata al traghetto. La nave parte domani, ma nel frattempo c'è da partecipare a una festa di matrimonio. Tutta gente che Silvia non ha mai visto. Silvia dev'essere di umore orribile, perché dice che la festeggiata, un'amica del suo compagno di viaggio, "ha pensato bene di sposare un negro". Di solito non usa questa brutalità. "Non si poteva andare in una casa normale?", domanda. Dev'essere spaesata a causa del viaggio con il nuovo amico. Quindi non mi fa lo sconto sul totale della sua "scorrettezza politica".

Nel silenzio entra, si direbbe non per caso, il racconto del sogno ("Te lo dico io come si trattano gli uomini?") e della telefonata. È dura. Mi trovo ad ascoltare un tema a mio avviso di modestissima lega (la "tecnica" da usare con gli uomini – discutibile come ogni tecnica che esuli dall'ambito professionale, per occupare lo spazio delle relazioni interpersonali), preceduto da un appello alla "normalità", introdotto da un'espressione razzistica. Ho a che fare con una Silvia nuova, ritengo. Forse quella "vera". Si potrebbe dire che la "tecnica" che usa Silvia con me adesso è quella del trattamento senza peli sulla lingua. Ma torniamo al sogno. Silvia osserva che il tono dell'amica, insomma l'aria che aveva nel sogno, era in qualche modo "maschile". Ma infatti! C'è qualcosa di "maschile" nel tema del sogno. Penso alla scena tra il timido e l'esperto in "Provaci ancora Sam", di Woody Allen. C'è un sosia di Humphrey Bogart che insegna all'impacciato protagonista come trattare le donne. Comunico quest'idea a Silvia, ma insieme affermo, in verità con troppe parole, che il tema "come si trattano le persone" discende da una concezione dei rapporti impigliata in una specie di formulario, in una normativa-galateo. Se non dico che il tema "non mi piace" poco ci manca. Eppure il problema di Silvia è serio, importante in generale e in particolare, non fosse che per il fatto che anch'io sono un uomo. La visuale che propongo (Allen e Bogart) significa – credo – che per me l'unico metodo decente di affrontare il tema è quello dell'ironia.

Il mio accaloramento mi suggerisce che sono molto coinvolto. Può infatti essere che io abbia inteso il racconto della telefonata dell'amica che vuol liberarsi del suo uomo come un avvertimento relativo a un'inconsapevole voglia di Silvia di liberarsi *di me*: cosa che mi dispiacerebbe. (Va da sé invece che le cose dette da Silvia finora possono

suggerire più semplicemente che ha una mezza voglia di rompere con il suo amico).

La mia idea di guardare al tema secondo la visuale di Allen crea questa scena. È Silvia che inizia a dirmi come si trattano le donne. È lei che fa la parte di Bogart, e io quella dell'imbranato. In effetti mi racconta di "un suo amico imbranato" che non ne azzeccava una con le ragazze, perché parlava, parlava. Alla fine le ragazze si stufavano e andavano da tipi più sbrigativi. Silvia sostiene che le donne aspettano che l'uomo faccia una avance concreta. Proprio tutte? Forse il suo amico – osservo io non disinteressatamente – doveva cambiare genere di donna, cercarne tra quelle con interessi più differenziati. Macché, dice Bogart, cioè Silvia, tutte le donne aspettano solo che l'uomo si faccia avanti concretamente: "non dico una mano sul sedere, ma...". Certo che lei non è una femminista, faccio io. Ne conviene, ma, prima di continuare, cerchiamo di vedere che cosa è successo finora.

1) Mia rassicurazione meteorologica e viraggio dal discorso sul tempo al discorso sullo stato d'animo di Silvia. Sembra che tale intervento abbia come risposta il racconto del programma antipatico del viaggio. Il mio intervento sta a metà tra la rassicurazione (ma no, vedrà che laggiù c'è il sole) e il richiamo tradizionale all'indagine introspettiva.

2) Mio commento al sogno. Tra l'ideologico e il cine-amatoriale, sembra produrre un interessante rovesciamento: Silvia mi dà implicitamente dei consigli su come trattare le donne (su come trattare lei e le clienti).

3) Commento sull'amico chiacchierone e inconcludente. Di tipo apparentemente discorsivo, difende la mia tendenza alla verbosità. Comunque produce un rafforzamento della posizione di Silvia. Tutte le donne amano la "concretezza".

Torniamo in cronaca diretta. "Certo che lei non è una femminista" potrebbe sembrare solo sarcasmo, ma non lo è. Intanto io già lo so, che Silvia non è femminista. Poi dicendoglielo voglio significare seriamente che sta parlando come parlerebbe un Bogart. Non mi ha forse detto di quell'aria "maschile" del sogno? Il mio intervento è motivato dal bisogno di ambientarmi nell'odierna alienità, come ritengo, di Silvia, di ridurre il mio disagio, fin qui espresso solo implicitamente. Si potrebbe dire che io cerco di rimanere vicino a Silvia nonostante le cose passabilmente

deteriori che sta dicendo. Comunque sia, Silvia si mette a raccontare di certe sue stentate frequentazioni femministe degli anni Ottanta, un argomento che adesso mi sembra inutile seguire.

In effetti la mia “tecnica” in questo incontro ha ottenuto dei risultati. Invece di parlare di come si trattano gli uomini, Silvia ha piuttosto detto come vuole essere trattata *lei*, anche da me, che chiacchieri meno! Ho imparato delle cose su Silvia, ho confermato delle impressioni. Ma ero consapevole di quel che facevo?

Con il primo intervento il risultato che volevo era chiacchierare un po’ del tempo secco e caldo del sud, che mi piace molto evocare. Poi sono tornato “serio”, richiamando Silvia al lavoro su se stessa. Cosa che è avvenuta.

Nel secondo intervento sono preda di un coinvolgimento sgradevole a causa delle turpitudini sfuggite a Silvia. Quando parlo, che cosa voglio ottenere? Forse che diventi di nuovo “politicamente corretta”? Che accetti il piano dell’ironia? Non ci riesco. Ottengo un risultato inaspettato. Interessante ma casuale: che lei dica come vuole essere trattata. Se non fossi stato tanto coinvolto, sarei potuto restare in silenzio, oppure dir qualcosa sulla certa curiosa circostanza della continuità tematica tra il sogno e la telefonata dell’amica. Probabilmente la conversazione avrebbe preso una piega diversa.

La tecnica quindi dipende anche dallo stato d’animo di chi la usa: se lo stato d’animo è inquieto, la consapevolezza può diminuire. È più sofferta, è una meta, non un terreno su cui già ci si trova. Magari la si individua a conversazione terminata. In quest’occasione la “tecnica” è stata di *coinvolgimento e sopravvivenza*.

P.S.

Anni dopo il termine della terapia Silvia ed io siamo diventati amici, qualche volta ci scriviamo, ci scambiamo “messaggini”, pranziamo insieme, conversiamo dei fatti nostri, capita di rado, ma capita. In questa seconda fase del nostro rapporto ho capito che la Silvia che se ne esce con frasi tipo quella sul “negro” è la *vera* Silvia, o quasi, insomma ho capito che io la guardavo, ai tempi, armato di occhiali deformanti. Lei si preoccupa di me, mi dà consigli: non li seguo. Quest’anno (2004), mentre lavoravo al presente testo, mi è arrivata una sua lettera con il racconto di un suo recente sogno: “*eravamo nella stessa scena io e te alla*

nostra età, ma uno da una parte e uno dall'altra, e nel mezzo seduti sopra un muretto due ragazzi di circa quindici o sedici anni che parlavano, ridevano e comunicavano benissimo, e quegli adolescenti erano sempre noi due in versione giovanile. Io avevo un'espressione attenta e ammiravo la vivace conversazione, apprezzandola molto, anche tu guardavi in quella direzione ma in silenzio, senza nessuno sguardo particolare, insomma noi "grandi" non ci parlavamo né ci guardavamo, ma sembravamo presi senza particolari emozioni a seguire noi due "adolescenti". Naturalmente gli adolescenti non sembravano consapevoli della nostra presenza".

La terapia di Silvia è iniziata appunto quindici o sedici anni fa. In effetti, ebbene sì, io e lei adesso abbiamo poco in comune, a parte quei due adolescenti.

ANTISTAMINICI E PSICOTERAPIA

Verso la fine di maggio, ogni anno, sono (ero) preda di una cosiddetta rinite allergica, di arrossamento degli occhi e di asma notturna. Combatto questi sintomi, dei quali il primo e il terzo sono molto fastidiosi, con mezza pillola ogni sera di un “antistaminico” (rinite), con un collirio giallognolo e soprattutto con frequenti baci al boccaglio della bomboletta tascabile di aria frizzantina. La stagione più bella dell’anno per me è funestata quindi dall’alternativa: starnuti e perdita di liquido fino all’estenuazione, o stato di cosiddetta depressione (effetto collaterale della pur minima dose di antistaminico) – lieve ma non irrisoria. Qui sta il punto. Durante il periodo, più o meno lungo quattro settimane, in cui soffro di quest’allergia, io non sono me stesso. Oramai lo so bene, da una ventina d’anni mi curo con quell’antistaminico. Intendiamoci: non è che io sia un tipo allegro, conosco bene la tristezza, e gli occhi arrossati li ho (avevo) spesso anche in altre stagioni. Ma con l’antistaminico mi sento uno straccio, questo è certo, specie all’inizio della “cura”: tanto che molte volte mi domando se davvero non hanno ragione quei “fisicalisti” che danno la colpa della cosiddetta depressione non alle passioni dell’anima, ma alla chimica del cervello.

Io non sono interamente me stesso, nel senso che sto un po’ peggio del solito: ho meno sprazzi di buona lena, vedo la vita più nera di quello che è. Sospetto che queste circostanze diciamo “chimiche” abbiano la loro brava influenza anche nella mia attività di psicoterapeuta. Prova altri modi di cura, si dirà: ho provato con l’omeopatia, tre volte, con tre tipi di cura, tre medici. Il primo era un anziano, più notevole come membro dell’umanità che come terapeuta. Capita. La seconda mi dava delle palline bianche da far sciogliere in bocca tutte le mattine, per mesi, senza il caffè. La vita senza caffè vale la pena di essere vissuta? Forse sì, se poi a maggio (il “maggio odoroso”) puoi passartela non dico bene, ma benino, almeno in città. Se invece vedi che i risultati sono modesti, allora è meglio il caffè. La terza omeopata mi dava una cura da assumere in una volta sola, senza rinunce. Bene, prendevo la dose al mattino e ogni volta (tre, quattro prove) nel corso della giornata mi trovavo a stare male, emicrania, mal di stomaco, come mai. Soffri un giorno per godere un

mese, ci si potrebbe anche stare. Invece niente. E allora ho fatto ritorno alla medicina “allopatica”. Ho provato con un farmaco meno antiquato del mio solito, che non dà effetti collaterali da me riconoscibili, solo che l’effetto “centrale” è ugualmente dubbio. Mi sono dunque rifatto al vecchio veleno, penoso per la mente e il corpo, ma efficace.

Verso la fine di maggio di quest’anno (1992) ho sognato che *mi trovavo a casa di amici. Ero seduto a un tavolino curiosamente basso, forse stavo cenando in compagnia. Insomma, “metti una sera a cena”. Ancor più curiosamente non avevo addosso che i calzoni e le scarpe. Dalla cintura in su ero nudo. Mi accorgo di questa mia condizione strana (gli altri infatti dovevano essere regolarmente vestiti) quando, aperta una porta, fa il suo ingresso nella stanza Silvia, insieme a un’altra o altre due ragazze. Silvia è un po’ trasfigurata, nel senso che dimostra una ventina d’anni (ne ha sui trentacinque) è bruna (ha capelli castani), porta infine ciocche lunghe fino alle guance. Effettivamente non è lei, ma io non ho dubbi che invece è “lei”. Entrata, Silvia si accorge di me, direi che appare emozionata e imbarazzata insieme, e passa subito, insieme alle altre, in un’altra stanza, scomparendo dalla mia vista.*

Mi fermo su alcuni particolari. Lei porta un abito scuro e lungo, un po’ “da sera”. I capelli sono spettinati ad arte, e lucidi, insomma acconciati con qualche olio o gel. La velocità d’ingresso e di sparizione di Silvia, il suo imbarazzato accorgersi di me, e il passar via senza guardarmi, insieme alle altre ragazze, potrei qui descriverlo facendo ricorso all’immagine leopardiana degli “occhi ridenti e fuggitivi”. (È la mia forzata reclusione di ammalato a rendermi leopardiano? Mi viene da pensare che l’antistaminico mi denudi, come seminudo sono nel sogno. Mi rivela come un me stesso più vero. In lutto).

È difficile esprimere la scena creata dal mio sogno. In essa Silvia è come una ragazzina che ha visto la persona che le interessa, e scambia per qualche via misteriosa l’informazione con le compagne, segnalando insieme il suo ritegno. È lei che è imbarazzata, ridente e fuggitiva, nel sogno. (Quando a scuola ho letto per la prima volta degli “occhi ridenti e fuggitivi”, ho immediatamente rivisto le facce delle ragazzine a spasso nel paesino dove fin dalla nascita trascorro qualche settimana d’estate. Allora era quel gioco di sguardi a esprimere il filo nascente tra due adolescenti, o il solo sfiorarsi di curiosità reciproche).

Nel sogno *Silvia* è “*per sbaglio*” in questa casa della cena, e, visto che io ci sono, è “*bene*” stare separati, per non violare le regole della terapia, sfavorevoli ai contatti fuori dal setting.

A me è successo più di una volta di essere interpellato da persone che un po' conoscevo (non Silvia), certo non da amici, che diamine, e che un po' quindi mi conoscevano, e proprio perché mi conoscevano mi interpellavano, a loro dire, per fiducia. Si pensa che queste persone cerchino un confronto “facile”, addomesticato, ma è anche vero che la qualità del rapporto terapeutico dipende in gran parte dai fatti che in esso avvengono, più che da eventuali “antefatti” forse influenti. Fermo restando che è preferibile la non conoscenza totale, mi domando seriamente se è giusto disperdere una potenzialità data da stima e fiducia, e magari simpatia, qual è quella contenuta nella richiesta di terapia di un semplice conoscente, non di un amico, e mi rispondo: non è sempre giusto. Tuttavia è chiaro che il terapeuta ha tra le sue carte quella probabilmente più grossa, più alta, l'asso di quadri (di cuori), nel transfert del cliente, inteso qui soprattutto come spostamento, sulla sua magari modesta figura, di un capitale di prestigio, di attese, di credibilità che la breve storia della psicoterapia ha saputo accumulare – senza contare che spesso il terapeuta è effettivamente associato al medico, anche quando non lo è. Insomma, tu sei il terapeuta, il “soggetto supposto sapere” (Lacan, 1964; lezione XVIII), il soggetto supposto saper curare, all'inizio, e – se non fai troppe sciocchezze – in seguito, proprio *perché* il cliente non ti conosce come persona di tutti i giorni, ma ti vede come persona *non* di tutti i giorni, nello studio, il tal giorno alla tale ora, una o più volte alla settimana. Non deve conoscerti, non deve vederti vivere fuori dal mondo della terapia. L'attore non devi vederlo dietro le quinte, ma in scena. Altrove la realtà lo smaga. Senza magia non c'è terapia. Il medico è come uno stregone (*medicine man*): anche lo psicoterapeuta. In una terapia che ha ancora qualche riferimento alla psicanalisi sarà comunque uno degli eventuali risultati (non cercati, ma trovati) il fatto che il cliente impari a vederti (“ritiro delle proiezioni”) di più come sei, magari “a torso nudo”, con le tue cicatrici.

Silvia mi ha una volta raccontato di una sua serata a casa di uno “psichiatra” da lei descritto come orso, mezzo insonnolito, un po' in attrito con la moglie (pensa un po'), con addosso una giacca dalle tasche sfor-

mate. La figura del terapeuta “con le tasche piene”, che abbiamo forse non del tutto malelaborato, contrasta con la figura del soggetto supposto sapere, è il *soggetto visto penare*.

A distanza di oltre un anno (1993), mentre ricopio queste pagine, mi trovo un po' cambiato, il mio cosiddetto nichilismo ha fatto progressi, e mi pare di vedere la figura del terapeuta, anche medico, come un *intruso* che può redimersi soltanto con una ferrea autocoscienza, alla ricerca spietata di ogni traccia di ottimismo ruffiano: terribili, le boutades tiramisù dei medici.

Fautrice dell'accomodamento (io in una stanza, Silvia in un'altra) è l'amica che m'ha invitato a cena, nel sogno, Melania, a sua volta terapeuta, da me immaginata come rigida fan di una certa forma. Nella parte finale io mi preoccupo di raggiungere Silvia nella stanza dov'è "sequestrata". Naturalmente so della mia seminudità, che a questo punto mi crea dell'imbarazzo, anche perché ho una lunga cicatrice che non è certo un ornamento da esibire. O forse lo è?

Il sogno, una volta svegliatomi, mi preoccupa non poco. Dapprima mi dà noia la mia nudità in sé, che complica la già “pericolosa” vicinanza conviviale con Silvia. Comunque rifletto che effettivamente Melania e Giorgio, gli ospiti, terapeuti, miei amici e amici di Silvia, sono sempre stati un punto di contatto usato da Silvia, specie all'inizio del lavoro, e un “rischio” rispetto al *setting*: per Silvia parlarmi di Melania e Giorgio è stato un modo di avvicinarsi a me. In realtà in un'occasione almeno ho “sventato” l'eventualità di incontrare Silvia a cena da questi amici, frutto di una sbadataggine di Giorgio. Penso che lui rappresenti una concezione della terapia più aperta ai “contatti” extra *setting*, trasandata. Che Melania invece rappresenti una concezione più rigorosa, ma più limitante. Nel sogno è lei che si cura di tenere Silvia lontana da me.

In questa fase della riflessione, anche in forza dell'azione dell'antistaminico e della mia allergia spossante, che mi pongono in una condizione “depressiva”, mi sento gravato da colpe e rimorsi, da incertezze. Poi invece penso che è notevole come io sia a busto scoperto in una riunione conviviale, e che mi trovi bene (all'inizio). Ciò rappresenta una scoperta.

Quanto alla mia cicatrice (*cicatroce*: ai tempi spaventava i bambini in spiaggia), passo con il sogno dalla condizione un po' castrata di quello

che si vergogna a quella nuova e frizzante che mi suggerisce la metafora “mostrare la mia cicatrice” a Silvia. Credo che in questa fase della terapia, della relazione, sia necessario andare verso un “contatto” anche nel senso che è bene che io mostri la mia “cicatrice”, e qui mi trovo d’accordo con me stesso a un anno di distanza: il terapeuta non è tanto un Rambo a torso nudo, ma uno che non nasconde le magagne della vita, che non bara, è uno che le ha prese, calci nel sedere compresi, non finge che tutto vada bene. *Dio è morto, come Marx, e neanche io mi sento troppo bene*, direbbe Woody Allen, ecco, questa è la posizione giusta, da assumere anche da parte di chi fa il terapeuta.

Pochissimi giorni dopo il mio sogno Silvia mi racconta che qualche sera prima è stata a cena da Melania e Giorgio, e che hanno parlato tutto il tempo di me, tanto che secondo lei le orecchie avrebbero dovuto fischiarci. Invece ho fatto il sogno. Vengo a sapere che in realtà non hanno parlato di me, ma dell’essere Silvia in terapia con me, dei “risultati” di questa esperienza e del fatto che forse Silvia non è una persona che ne ha “bisogno”. La cosa interessante è che Silvia racconta di non aver partecipato a questa conversazione e di essersi presto stufata che parlassero di lei (e di me) in sua presenza, come se non ci fosse. Questo potrebbe significare, nel linguaggio del mio sogno, che lei si è come messa in un’altra stanza. Di più c’è che lei, dato che mi nominavano, ha pensato: “giù le mani da Nicola!”.

Ci diamo del lei, non mi chiama mai né per nome né per cognome e men che meno “dottore”. Tende a raccontarmi che pensa a Nicola o parla di Nicola con questo o quello. Dirò di più: mi racconta di usare il diminutivo “Nicolino”, qualche volta, per sottolineare il calore emotivo della cosa narrata. Io talvolta la chiamo per nome, “senta Silvia”, eccetera. L’uso del “lei” in terapia, non sempre facilissimo da rispettare, ha una sua validità non settoriale in un mondo in cui è sempre più facile che perfetti sconosciuti ti diano del “tu”, direi con brutale noncuranza. Secondo me il “tu” è un punto d’arrivo, tra persone civili. Tuttavia mi domando di nuovo: è giusto giocare la disponibilità di una persona (che ti chiede di poterti dare del “tu” e di riceverlo) in base a un principio (che certo è riferibile alla forza placebo (Benedetti, 2001) fondamentale del terapeuta)? Rispondo ancora negativamente.

Se c'è una cosa su cui non cederei mai è che si deve assolutamente mettere in discussione tutto, cercare una risposta, mai accontentarsi dei “comandamenti”.

Dato l'ottundimento forse anche spiegabile con l'azione dell'antistaminico non ho colto subito l'ovvio filo, l'ovvia sincronicità (Jung, 1952), tra il mio sogno e la realtà della cena cui ha partecipato Silvia, almeno quanto al tema del contatto tra lei e me. Per fortuna in un momento successivo ho pensato che Silvia è pronta lei direttamente ad affrontare il tema del contatto, a quel salto di qualità, da “paziente” donna a donna senz'altro, in direzione della fine del lavoro.

La seduta successiva Silvia mi racconta di un'altra serata conviviale, in verità fiacca e noiosa, durante la quale i “signori” si sono più o meno scannati sulla guerra balcanica e sull'assassinio del giudice Falcone, mentre le “signore” o erano tacitate o tacevano disgustate per i modi infelici della discussione in corso. Devo dire che la noia e l'inadeguatezza di simili serate mi si appiccica rendendomi malinconico (con l'aiuto dell'antistaminico) e anche un po' spazientito. Ma che cosa viene a raccontarmi Silvia? Dovrò per l'ennesima volta rimettere in piedi il discorso sul padre tirannico (e su di me) che non ascolta la figlia e non la valorizza? No, per favore!

La psicoterapia e l'impazienza non vanno d'accordo quasi mai. Tuttavia noto che a questa cliente piace sentirsi raccontare la fiaba di Cappuccetto Rosso mangiata dal Lupo. Io sarei il cacciatore e insieme il narratore. La storia del genitore maldestro o poco buono piace, piace. Tibi placebo, solo che oggi non mi va di raccontarla un'altra volta. L'altra fiaba, che il racconto della serata (o altro) infelice (“io lo strozzo, quello lì”), sia riferita alla relazione qui nella terapia, qualche volta ci provo a raccontarla a Silvia: ma educatamente la rigetta, sempre. Io non sono il Lupo, io per lei sono *San Nicola da Porta Romana*.

La perdita della pazienza è un sintomo “iatrogeno” dell'antistaminico, è lo snervamento, ma è anche il segno che io voglio andare avanti. In realtà nel mezzo alle cose che mi racconta noto un pezzo di idea brillante, Silvia osserva infatti che al termine della serata i signori si rivolgono alle rispettive signore con l'aria complice, “ce ne andiamo?”, e immagina che ognuno se ne vada a casa con la propria donna sottobraccio come

se fosse un cuscino. Trova a quest'immagine una spiegazione del tipo "donna soccorrevole". Non tanto "cuscino" come passività, quanto come soccorrevolezza. Quindi lei trova nel racconto della serata lo spunto, il tema della "donna soccorrevole". Quanto mutata da colei che avrebbe potuto ordinariamente inveire contro gli uomini, che non fanno questo e non fanno quello, oppure lo fanno, ma come lo fanno? – eccetera. Meno male che me ne sono stato zitto. Trovo invece, forse oscuramente incoraggiato dall'immagine della donna soccorrevole, certo ispirato dal mio sogno e dalla sua controparte reale occorsa a Silvia (la sua serata), la forza di dichiarare che considero la stragrande maggioranza delle serate come tempo perso, e che ad esse volentieri rinuncio – certo in me parla anche l'antistaminico. In altri termini mostro le mie nudità e cicatrici a Silvia, che immediatamente mi esorta caldamente ad abbandonare il mio sdegnoso e doloroso riserbo sociale, si occupa di me, adesso sono io il cosiddetto paziente, lei mi sembra una donna soccorrevole, tuttavia un tantino incalzante. Mai l'avevo vista così da vicino, in presa diretta e immediata. Sulla porta mi dice grazie.

La volta dopo quasi subito lei inizia a ripercorrere i temi della seduta trascorsa. Afferma di aver toccato il tema della serata noiosa forse "inconsciamente" perché sapeva (da Melania e Giorgio? Da mie precedenti osservazioni?) della mia antipatia per feste, cene, eccetera, insomma con questo argomento intendeva in qualche modo toccarmi. Dimenticavo: aveva in quell'occasione anche prodotto la fantasia di portarmi fuori – fin qui si era limitata a fantasticare un appuntamento con me davanti a un cinema, per assistere allo spettacolo, poi un commento sul film e infine ognuno per la sua strada. Adesso mi porterebbe fuori, affermando che non esiterebbe a spingermi "per le mele" verso la socialità.

La sera prima di questa seduta avevo deciso di sospendere con l'antistaminico, anche perché mi sembrava che il peggio dell'allergia fosse passato. Quindi non ero né snervato né particolarmente "depresso". Avevo quel tanto di fiducia nella vita da spingermi a raccontare a Silvia il mio sogno. Contenta del racconto ha aggiunto che "effettivamente" aveva, quella sera, un abito blu piuttosto lungo.

Viene il momento in cui è possibile che sapere esplicitamente del coinvolgimento del terapeuta sia un passo importante. Qui, in questo caso, era importante dare inizio a una fase in cui Cappuccetto Rosso

capisce che il cacciatore non è solo il salvatore, anzi, visto che ha quella tremenda cicatrice sulla pancia (ma questo l'ho tenuto per me), ebbene sì, anche lui è (stato) un lupo. Un uomo, voglio dire. E lei una donna.

P.S.

C'è un punto di questo scritto in cui accenno al medico e terapeuta come *intruso*. Le "prescrizioni" sono intrusione tra il paziente e la sua vita, l'autoritarismo medico lo è, non si dice forse che una certa cosa l'ha "ordinata" il dottore?

Vorrei (essere) un medico pensoso, un medico-filosofo, uno che non teme la morte e la malattia. Fumare fa male in genere, ma non fumare può essere una turbativa dell'equilibrio psicofisico di una precisa persona. Per altro, siamo sicuri che morire sia così terribile? L'accanimento terapeutico è intrusione. Ma non basta. È il punto di partenza che crea la circostanza intrusiva, più che le prescrizioni o le interpretazioni, o i "controparadossi": il punto di partenza, quando il terapeuta è *fuori* dal rapporto e si comporta come se fosse dentro, come se avesse la fiducia del cliente. Come se fosse un genitore come si deve. Oppure non gl'interessa di essere dentro, e lancia i suoi anatemi (abolire le correnti d'aria, smettere di fumare, togliere i dolci, i grassi: associare, il nevrotico, scrivere i sogni, l'egoico, sollevare gli angoli della bocca, il musone, eseguire i preliminari, l'eiaculatore precoce, chiedere a un passante l'ora tenendo l'orologio in mano, l'orgoglioso, scegliere la mela più rossa del banco della frutta al supermercato, l'agorafobico). Questo è intrusione.

UN INGUARIBILE ROMANTICO

L'analista in questione svolge, accanto alla pratica privata, un lavoro ospedaliero con pazienti "psicotici". Mentre l'attività privata va avanti noiosa, ritmata dalle sedute con persone che si lamentano di guai d'identità, di problemi sessuali, ivi compresi quelli omosessuali, l'attività in ospedale è varia e ricca di curiose "terapie". È così che a un giovane caduto in miseria a causa della sua convinzione di avere il cranio penetrato da raggi extraterrestri che lo influenzano, l'analista consiglia e dà una calotta di carta stagnola come schermo contro i raggi. Un giorno, alla festa di compleanno di un collega, il nostro viene a sapere dal festeggiato che una giovane "paziente" l'ha fatto innamorare, durante le sedute, mentre la ragazza gli parla dei suoi problemi, il collega fantastica di partire con lei per Parigi. Inviata da un altro analista, suggerisce il nostro all'innamorato, che si tormenta a causa di quest'episodio "controtransferale". Il collega risolve il problema morendo d'infarto, e la giovane "paziente" si presenta al protagonista, che a sua volta s'innamora di lei. Già durante il primo incontro fantastica di avvicinarsi a lei e di baciarla, al che appare il fantasma di Freud. Uscito da un ritratto appeso alla parete, Freud rimprovera all'analista il suo atteggiamento e gli ricorda bonario la sua opera sulla tecnica della psicanalisi. In poco tempo l'analista non riesce più a sopportare i suoi clienti noiosi, e si concentra da una parte sul lunatico dal cranio penetrato, dall'altra sulla ragazza. È innamorato, la segue per strada fino al teatro dove lei prova da attrice principiante.

Al termine di una seduta la ragazza dimentica nello studio la borsa, contenente tra l'altro le chiavi di casa, e il protagonista, romantico inguaribile (v. "Un inguaribile romantico", di M. Brickman, USA 1984, con D. Moore, l'analista, A. Guinness, Freud, J. Huston, il maestro), nonostante i paterni rimbrotti del fantasma di Freud, va di filato a casa della ragazza e si mette a leggere il suo diario, dove trova riferimenti a se stesso che aumentano il suo innamoramento. La ragazza rientra a casa insieme a un corteggiatore, mentre il nostro è costretto a nascondersi nella doccia. S'inzuppa d'acqua, e non può fare a meno di lasciarsi scoprire. Dichiarò i suoi sentimenti. La ragazza lo asciuga, l'analisi finisce e inizia una relazione amorosa.

Se tutto va bene da questo lato, il resto non sta più insieme. Il nostro si rivolge a un analista anziano, probabilmente il suo vecchio maestro, che gli dice di smettere subito questa relazione, “tutta basata sul transfert”, e di aspettare per vedere se i suoi sentimenti reggono a una pausa. Soprattutto è necessario che, per il bene della categoria degli psicanalisti, non vi sia nessuna sovrapposizione tra la relazione amorosa e quella terapeutica. Se si venisse a sapere, all’intera categoria verrebbe un danno. Il nostro accetta il consiglio, datogli con notevole grinta, ma senza malanimo, e comunica all’esterrefatta ragazza la sua decisione.

L’unico cliente privato non noioso, un signore anzianotto con tendenze al suicidio, contribuisce però a far saltare definitivamente il precario equilibrio del nostro, dal punto di vista professionale. Ubriaco di alcool e di psicofarmaci, la sera dell’ovvia riappacificazione con la ragazza, è chiamato d’urgenza dal cliente suicidale. Riesce a recarsi allo studio, ma il suo stato è tale che l’aspirante suicida chiama un’ambulanza e accompagna all’ospedale l’analista. Dentro l’ambulanza c’è la resa dei conti. Capisco di aver gettato via i miei soldi per tutti questi mesi, dichiara il cliente. Il nostro gli assicura che glieli restituirà. Tutto precipita. Liquidati i clienti privati dichiarando loro che soffrono di mali incurabili nel senso che non sono mali, a una signora il nostro consiglia di prendersi un amante. Scoppia lo scandalo. Il cliente suicidale scrive alla società psicanalitica locale per denunciare quanto gli è successo. Il nostro è convocato davanti ad alcuni anziani a casa del suo maestro. Stupende mummie, quel che li colpisce specialmente è l’avvenuta *restituzione del denaro*, ma naturalmente ancora parlano di scandalo, dei danni alla comunità psicanalitica – adesso chi si rivolgerà a noi?

Il nostro potrebbe cavarsela, basterebbe che smettesse di vedere la ragazza, e anche di curare i lunatici, che sono secondo gli anziani analisti “inguaribili”. Insomma, quello che gli si chiede è un ritorno all’ordine, ma lui rifiuta, tra l’altro il lunatico caduto in disgrazia a causa dei raggi extraterrestri sembra dare segni di miglioramento – in una scena ha un cartello attaccato al petto: *Sorry, I’m Crazy*.

Rifiuta, il nostro inguaribile romantico, e si esibisce in un gesto di abilità: sfilata di colpo la tovaglia dalla tavola apparecchiata, intorno gli anziani. Il gioco riesce, l’anziano maestro applaude entusiasta – solo lui. Sembra una provocazione Zen. È uno smascheramento: per *mangiare* non servono veli.

E il fantasma di Freud? Appare nel finale: come il nostro lascia lo studio, così Freud lascia la scena, dice che se ne andrà in Messico, là dove magia, religione e psicologia a quanto pare si mescolano: la psicanalisi è stata un esperimento temporaneo, dice Freud, non avrebbe mai pensato che potesse diventare *un'industria*.

ROBERTO E GLI ALTRI

(20.VIII.1979) Roberto arriva a casa mia prima dell'ora stabilita, abbondantemente prima, mi racconta che la sua situazione, sul lavoro, si è stabilizzata, e questo mi fa piacere, ma devo uscire, ed esco: mentre sono sulla porta mi volto e lo vedo lavare i piatti in cucina, in questo momento appoggia un piatto bagnato sul piano di legno vicino al lavandino. La cosa mi sorprende, e mi dà anche noia, perché io di solito su quel piano di legno metto un canovaccio, prima di appoggiarci i piatti bagnati e il resto. E poi in genere mi sembra eccessivamente familiare.

Scendo e nell'atrio trovo che si stanno sostituendo le cassette della posta con altre nuove (erano arrugginite): c'è lì una ragazzina della ditta che presiede al lavoro, chiedo della posta e lei mi dà un pacchetto di lettere e cartoline appartenenti a tutti gli inquilini dello stabile, tra le quali ci può essere qualcosa per me. Mi metto a cercare, e così facendo passo in rivista tutta la corrispondenza, occhieggiando, ma non troppo, le lettere e cartoline altrui. In quel momento vedo una coppia di miei vicini, e specialmente lui, Marcello, mi guarda piuttosto male a causa di quel che sto facendo. Qualcuno, la ragazzina o i miei vicini, dice che la corrispondenza è in ordine alfabetico, quindi potevo anche andare a cercarmi la mia senza passare in rivista tutto il resto. Mi sembra che per me non ci sia nulla.

Capitano qui tre sorprese, l'arrivo anticipato di Roberto, che poi lava i piatti, e il cambio di cassette per la posta. Non vedo altro legame, tra le due "parti" del mio sogno, se non il denominatore comune della sorpresa. Ma un altro legame, un altro tema comune, potrebbe essere quello dell'indiscrezione: nella prima parte è indiscreto Roberto (mi si mette in cucina a lavare i piatti e a bagnarmi un mobile), nella seconda indiscreto sono io (sbircio nella corrispondenza altrui).

Ancora: vi è un "ordine" sconvolto da Roberto, che arriva troppo presto, e non si comporta da "paziente", e un altro "ordine", quello alfabetico, di cui non tengo conto, che in verità ignoro.

Mi sembra che un tema almeno del sogno sia l'indiscrezione, lo sconvolgimento di certe norme (del rapporto psicoterapico, del buon vicinato). Il lavoro che faccio con Roberto *sconfina*, è "indiscreto".

Cercare la mia lettera o cartolina nel mucchio delle altre: *cercare un mio contenuto passando in rassegna i contenuti degli altri*. Potrebbe essere una definizione del lavoro terapeutico non buono.

Oggi, mentre Roberto mi raccontava con dovizia di particolari (ma interessandomi e non annoiandomi) il suo viaggio, pensavo a quando, giorni fa, l'ho visto per strada. M'ha dato l'impressione di un povero cristo. È un'immagine preponderante in questi tre anni e mezzo. Mi sono chiesto di nuovo oggi quanto quest'immagine di Roberto abbia potuto interferire, non "elaborata", nel mio lavoro. La mia paura di certi miei possibili "lati" da povero cristo, solo più che solitario, abbandonato e ramingo: che gliel'abbia appioppata un po' oltre il dovuto (*oggettivo*), a Roberto? Che non l'abbia un po' troppo protetto dalla solitudine, dall'abbandono, dico, per proteggere *me*?

Nel sogno c'è anche una novità, che Roberto mi dice (primo) che è stabilizzato sul lavoro, e (secondo) si mette a far qualcosa di utile, sia pure a modo suo. In altri sogni entrava in situazioni mie in modo disturbante: *oggi si mette al mio servizio*.

Ora, se è vero che nel sogno Roberto, anche, "sono io", forse questa precarietà temuta e proiettata su di lui si è indebolita, non è estranea, mi serve (lavare i piatti)? Potrebbe essersi chiusa la forbice precarietà/stabilità tutta divisa tra la precarietà di Roberto e la cosiddetta stabilità mia.

"Bagnare il mobile" chiama in causa la mia aversione per il disordine, specie in cucina: forse Roberto rappresenta anche questo: un uomo meno preciso, un modo meno "per benino" di vivere.

Quello che avviene nell'atrio rappresenta forse il mio arrivo a questo momento di "presa di coscienza" – favorito da quella compiacente ragazzina dei lavori in corso – tramite il guardare dove è vietato, nonostante l'ordine alfabetico che dovrebbe dirmi dove andare a colpo sicuro (le regole, l'ortodossia?), sotto gli occhi disapprovanti dei vicini, una famiglia come si deve a tutti gli effetti: il contrario di ciò che rappresenta Roberto.

(18.XII.2003) Marcello era il nome anche di mio padre. Il commento al sogno non mette a fuoco l'immagine decisiva del cliente che lava i piatti al terapeuta, cioè sta al suo servizio, e senza orario preciso.

(15.VI.2004) Indipendentemente da fattori proiettivi miei, la mia visione di Roberto come povero cristo era parziale, vederlo come un "perdente" è stato un errore di valutazione.

(28.I.1981) In seduta con Bruna, una ragazza che ho avuto in analisi per circa un anno e mezzo. Lei si volta verso il giradischi e mette un disco. Io mi alzo e tolgo il disco, chiudo insomma il giradischi, le impedisco questa cosa. Le dico che ciò è impossibile, in analisi.

Precedentemente, stanotte stessa, mi ricordo di aver sognato che avevo davanti a me un grande giradischi, molto moderno, tutto nero, verticale (i dischi cioè dovevano girare perpendicolarmente al pavimento). Non ricordo se era mio, questo strumento, o in prestito, o altro. Ricordo invece bene che non riuscivo a farlo funzionare, perché il braccio era articolato, e non sapevo come sistemarlo sul disco.

Il giradischi del sogno con Bruna è il mio, *un modesto strumento* che proprio ieri pomeriggio qualcuno ha notato quanto *poco potente* sia in confronto al suo. In realtà gli strumenti più complicati, come vanno adesso, giapponesi, a più pezzi, qualche volta a casa di amici non so farli funzionare, non mi raccapezzo con tutti i bottoni, le leve, ecc. Per esempio tempo fa non mi accorgevo che, mentre facevo scendere il braccio sul disco, sfioravo qualcosa che provocava la retrocessione del braccio stesso. Il mio giradischi (mi rendo conto che le parole che ho adoperato sopra portano freudianamente il pensiero al mio pene) viene *acceso* da Bruna: e io dico di no, perché siamo in terapia. Il pene del terapeuta non si accende, ma si tiene *spento*. Niente sesso! Evidentemente io schivo l'eros. Ma un tipo di terapia meno castigata, dove ci si espone, si parla, ecc., di fatto non so farla funzionare.

(18.XII.2003) Spegnevo l'eros, non il giradischi.

(20.X.2004) Logicamente non è in questione l'eros come tale, invece conta puntare sull'eventuale energia erotica che la relazione crea.

(3.IV.1981) Serena arriva agitata (nel bisticcio l'essenza), "le hanno rubato" il borsellino – dentro, il denaro per il pagamento mensile. Resta in piedi, mi chiede dei soldi in prestito perché ha lasciato un debito giù al bar, dove si è accorta, dice, della sparizione del borsellino. Le do diecimila lire, forse troppo generoso e protettivo, perché, sostengo, "è antipatico girare senza soldi". Avanza poi l'ipotesi di aver lasciato il borsellino in Facoltà, Serena, e mi comunica che vorrebbe andare subito a vedere se c'è ancora: ciò implica ovviamente che la seduta salti. Mi dice che non avrebbe altra idea in testa: la lascio andare, riservandomi di analizzare la prossima volta quel che è successo. Credo sia giusto consentirle di avere questa "messa in atto": altrimenti sarebbe *repressione*. Se ha dimenticato il borsellino c'è da analizzare la dimenticanza, le sue ragioni e i suoi scopi. Ovviamente, contenendo il borsellino il denaro per me, mi viene da pensare che la cosa possa esser successa *per* qualcosa che riguarda la terapia.

(6.IV.1981) Il borsellino, dimenticato e non rubato, era rimasto in Facoltà. Serena rifiuta la mia interpretazione (lo avrebbe lasciato in Facoltà *per* saltare la seduta), ma poi dice che venerdì non aveva voglia di venire. Questo conferma la mia interpretazione. Serena ammette l'eccesso della sua reazione alla sparizione, ma "erano soldi non miei", dice, frutto di un sotterfugio suo e di sua madre in rapporto al padre. La seduta va avanti sul tema del "non avere voglia". Sembra che Serena non sappia lasciarsi andare alla terapia, e che voglia tenere la situazione sotto controllo.

(18.XII.2003) Povera Serena! Che asfissia! Che inquisizione!

(15.VI.2004) L'osservazione che Serena non sa "lasciarsi andare" alla terapia e che si controlla dev'essere bonificata: è ovvio che tale prevalenza del controllo rappresenta una sorta di "nevrosi" nell'ambito del transfert, come tale da analizzare, non da considerare un ostacolo.

(10.IV.1981) Libero ha ventisei anni, è sposato da circa due anni, lavora, ha due sorelle minori, suo padre e sua madre sono separati da otto anni. Quest'avvenimento sembra essere stato per Libero piuttosto lacerante, ha "parteggiato" per il padre e ha accumulato sensi di colpa nei confronti della madre. Si chiudeva a chiave in camera per evitare, ai

tempi della lite, che sua madre entrasse e gli parlasse. Ora sembra che abbia ricucito in qualche modo il rapporto con la madre, mentre è in rotta (“mi fa schifo”) con il padre: ad aggravare la cosa sembra essere stata la nascita di un bambino (“fratellastro”) della nuova donna del padre.

Liberò sembra molto occupato dai problemi della sua famiglia: è geloso ad esempio del fatto che le sorelle si siano messe con dei ragazzi. Parlando di *uno* di loro, che per l'appunto è il fratello della moglie di Liberò, dice che “è *antipatica*” perché si veste in modo estremamente ricercato, al contrario di Liberò.

Più avanti, sputando il rospo, cioè informandomi del fatto che *sua moglie è calva*, completamente, Liberò dice che lei compensa questo *handicap*, parrucca a parte, vestendo con estrema accuratezza. L'antipatia per la moglie, scomoda, è scivolata (lapsus) sul fratello di lei, attirata dalla gelosia.

Liberò si è sposato per “salvare le apparenze”, per accontentare la moglie e, in misura minore, la famiglia di lei. Lui avrebbe preferito convivere, un periodo di prova (quando mi dice ciò ancora non ha rivelato la calvizie della moglie). Ha la tendenza ad attribuire a se stesso la causa di tutti i suoi disagi: gli altri (la moglie, ecc.) non sono che sue vittime. Può darsi che non voglia riconoscere i difetti altrui e che preferisca vedersi come tormentatore piuttosto che come tormentato.

Quando mi dice della calvizie della moglie, una mano sulla fronte in segno di sconforto, domanda: “Perché mi sono messo in questi casini?”.

(18.XII.2003) Primo e unico incontro, stando al diario e a quanto ricordo; suoi risultati non trascurabili sono il riconoscimento da parte di Liberò dell'*antipatia* della moglie, e dei “casini” relativi anche all'*handicap* della calvizie. Riporto questa pagina dimenticata perché *il modo* di Liberò di parlarmi della calvizie della moglie riuscì a trasmettermi un fastidio fisico probabilmente analogo a quello suo. L'ho riprovato a distanza di oltre ventidue anni.

(5.XI.1982) Cara Anna,

non mi trovo mica bene adesso! Mi dispiace non vederti più, non ascoltare le tue storie. Ho paura che tu stia facendo uno sbaglio, ma non posso farci niente. Mi offende che non ti appassioni a questo lavoro. Mi

offende, perché forse le mie responsabilità nel non appassionarti non sono tanto grandi. Naturalmente, sai, lo considero uno smacco anche mio, non soltanto tuo. Hai messo nel tuo discorso le parole, negate, “tradimento”, e “bidone”. Certo che mi tradisci, certo che mi fai un bidone, facendolo anche a te stessa. Lasci un discorso a metà, ritorni a scansare le cose che ti turbano (come quel ragazzo strano che incontri per le scale di casa tua). Questo lo considero un tradimento. Non è una faccenda che si possa risolvere con “venti iniezioni”, ma è l’opera di una vita, affrontare e capire e utilizzare il “negativo”. Questo non vuol dire certo che una persona debba fare l’analisi tutta la vita. Con l’analista, intendo dire. Forse a qualcosa è servito quanto abbiamo fatto in questi mesi, forse sei meno incerta di prima, ma non credo che basti.

(30.XII.2003) Segnalo la mia vulnerabilità, insieme al fatto di non avere spedito questa lettera, che indica un mio autocontrollo non disprezzabile, in questa fase, mentre invece l’autocontrollo in corso d’opera, con Anna, aveva portato alla sua decisione di terminare.

(4.VII.1983) Così tutta la tua vita, Fabrizio, potrebbe essere rappresentata dalla tua attesa del ritorno della mamma dal negozio, mentre facevi dannare la bambinaia, giocando e scoprendo delle cose, sì, ma sempre principalmente aspettando che la mamma si rivedesse all’angolo della via. E dalle punizioni del babbo che tornava e s’informava dalla bambinaia sulla tua condotta. Quante cose si fanno aspettando che torni la mamma! Si tratta della vita.

(15.VII.1983) Fabrizio mi accenna al testo di una vecchia canzone d’amore, “Il cielo in una stanza”, per riferirsi a quello che prova quando è con me, appunto in questa stanza. Io rimango turbato, ma rispondo che lui deve riuscire a sentirsi libero e a vedere “alberi infiniti” anche quando non ci sono io lì vicino. Aggiungo che mi fa piacere che lui provi questo.

Sono turbato dal *mio* sogno: perché no? C’è dell’innamoramento mio per Fabrizio, e probabilmente qualcosa del genere, suo, per me. Non ho mai negato che Fabrizio mi piaccia. Ed è bello pensare alla stanza della terapia come a un posto, anche, dove “il soffitto viola non esiste

più”. Sopra noi c’è il cielo. Noi, “abbandonati” come se non ci “fosse più nulla al mondo”. L’aspetto seccante di questo sogno sta in due circostanze: Fabrizio è un uomo, è un mio paziente. Ma non è bello che mi sia venuta fuori una vecchia canzone d’amore, che mi è sempre piaciuta, per riferirmi alla relazione terapeutica? È *la prima volta* che sogno qualcosa di *bello* riferito al mio lavoro di terapeuta, alla stanza. Stavolta non vorrei fuggirne in nome di una purezza che in definitiva è antianalitica.

Nel sogno do a Fabrizio una risposta che somiglia ad altre risposte che ho dato a miei “pazienti” in circostanze reali analoghe. Risposte che consistono in una mia schivata dell’indirizzo affettuoso/amoroso, rozza, direi, paurosa, frustrante. Risposta che sostanzialmente dice: devi e dovrai cercarti altrove l’amore, perché io non te lo posso/voglio dare. Quest’amore, qui, è solo un modello di un certo amore, per un altro amore fuori da questa stanza. In questa stanza ti sembra che ci sia il cielo, ma non c’è.

Ammettiamo che tutto questo possa anche essere giusto, certo il modo che uso e ho usato per dare simili comunicazioni è rifiutante. Davvero ricopre con un “soffitto viola” tutta quanta la situazione.

Sono intimamente compiaciuto da simili indirizzi affettuosi, ma, impaurito, finisco per rifiutarli. Me li cerco, forse, con i miei atti e le mie parole: quando li ho, li rifiuto. Questo è lo schema stabile, *anche fuori dall’analisi*. Il sogno ripropone quindi qualcosa di noto, di abituale, per me, nella mia vita. “Vorrei e non vorrei”.

L’idea del “cielo in una stanza” è dunque frutto di una proiezione (*non sono io che amo te, sei tu che ami me*, così Freud una volta: negazione e proiezione). Io, bisognoso d’amore, parzialmente inconsapevole di ciò, sposto il bisogno sugli altri, che talvolta finiscono con l’amarmi davvero, fuori e dentro la terapia. Quando il rapporto è “caldo”, indubitabilmente caldo, se non amoroso, comunque tenero, io mi ritiro, lo raffreddo. Sono disponibile a sedurre l’altro: quando è sedotto, o mi sembra sedotto e mi sento sedotto direttamente, allora la mia disponibilità si raffredda. Voglio essere amato (ecco un senso anche per il sogno), ma non riamare, a quel punto. “Amo” per farmi amare, per farmi desiderare. E, poi, non amo più. Del resto, ho bisogno d’amore per vincere la mia intima insicurezza. Il mio eventuale talento esce se so di essere amato, tranquillo. Per parlare, per lavorare. Ma: non mi toccate.

Talvolta è successo e succede che riesca anche a stabilire rapporti buoni su questa base platonica (o sadomasochistica?). Amicizia. Rapporti di lavoro. Anche situazioni di terapia. Ma quante “morti” lungo il mio cammino!

Mi viene in mente un sogno di ieri, in cui *Fachinelli mi dice che, se il suo rischio è la morte per (contro)transfert, il mio è la morte per disidratazione.*

La mia disidratazione è debolezza, è una spesa che si traduce in debolezza, in mancanza di liquidi, in miseria (affettiva). Io mi disidrato: come? A caccia d'amore. E poi, al momento di avere l'acqua per idratarmi di nuovo, mi rifiuto, mi basta sapere (o credere di sapere) che l'acqua c'è. Ma non bevo.

Nel sogno di ieri forse si accenna a una differenza di livelli nel lavoro terapeutico, tra il terreno che è ancora il mio, in cui si dà una “disidratazione” affettiva nel rapporto (ecco com'è andata ad esempio con Anna), una morte del rapporto, e il terreno da me attribuito a Fachinelli (in seguito a letture come *La freccia ferma* e *Claustrofilia*), dove l'“idratazione” del rapporto è fortissima, *l'amore è libero*, e per l'analista è difficile vivere.

(16.VII.1983) Leggo in Hillman, *Il mito dell'analisi* (1972) un'interessante citazione da un dialogo platonico apocrifo: ” (...) progredivo quando stavo teco anche se ero semplicemente nella stessa casa e non nella stessa stanza. E maggiore era il progresso quando ero nella stessa stanza, e mi sembrava che fosse molto maggiore quando, nella stessa stanza, mentre parlavi, io tenevo gli occhi fissi su di te (...) ma soprattutto straordinario era il progresso ogni volta che ti sedevo accanto e ti toccavo”.

(4.IV.1984) Fabrizio non è riuscito a dire a sua madre che lui e lei sono diversi e che dovrebbero imparare ad accettarsi così, nonostante che l'abbia invitata a pranzo per quello. Come – osserva – uno che inviti una ragazza e poi non riesca a dirle il suo desiderio. A me ha detto cose critiche nei confronti di “questo lavoro che si fa qui”. Che sì, tante cose non vengono fuori (“non” scancellato nel manoscritto da cui copio). È un bene che non si spieghi tutto, che non avvenga – ha detto Fabrizio – “come con un computer”, per cui si sa che dato questo e quello avremo

per il tale anno questi risultati. *Io ci sono rimasto male*. D'altra parte a me è riuscito in qualche modo a dire queste cose, mentre a sua madre no. Cose che mi toccano. E quello che *mi* tocca mi confonde. Bell'analista! Avendo la "coscienza sporca" circa l'efficacia del mio lavoro, soffro queste uscite. Devo utilizzare invece questa cosa, e *non difensivamente*, o metterla sul "parliamone", scatenando altre razionalizzazioni e "per carità!"

Il fatto è – in genere – che io lavoro troppo su piani intellettuali, se non intellettualistici, esterni comunque al rapporto tra me e l'altro. Probabilmente le mie "analisi" non sono sballate, come le mie "costruzioni", ma esse restano esterne alla partecipazione emotiva, investendo solo quella intellettuale. È nel rapporto tra me e l'altro che si deve gestire il problema, a caldo, non a freddo. Ma io per questo sono poco preparato. Ho paura!

(19.III.2004) Fabrizio in realtà non riusciva a dire *né a me né alla madre* quel che non gli andava.

CHIARA

Fine di gennaio 1985. Chiara entra da me, non ha un bell'aspetto, mi dice subito che ha deciso di non venire più, che ha un gran mal di testa. Le offro un'aspirina. L'ha chiesta? No. Sta male davvero, e allora le do *la medicina*. Sto male anch'io. Ha appena detto al padre che non lavorerà più per lui in amministrazione, un impiego nelle ore intorno al mezzogiorno. Ritengo che la decisione di non venire più da me sia come una compensazione del gesto rivolto al padre. Mi paga e se ne va subito.

Una persona terribilmente grata e leale. Il padre la voleva ragioniera, per farne una collaboratrice-dipendente, lei intendeva studiare medicina, ha poi scelto chimica. Ha circa trent'anni, fruisce di una borsa di studio all'università. E lavora con il padre per qualche ora al giorno. Voglio dire che così salva capra e cavoli, ma sono cavoli amari, e la capra è parecchio malinconica. Che cos'ha questo padre per essergli così grati? Che cos'hanno i padri per esser loro grati?

Garantisce che a Chiara non manchi nulla, lui, ha soldi, compra a destra e a manca, è un capitalista, lei lo molla, in un certo senso, e deve mollare anche me.

Più o meno a un anno la mandano fuori città dalla nonna, perché il padre giudica la moglie inadatta a prendersi cura di Chiara, a causa di disturbi psichici. Chiara dice che suo padre ha molto forte il senso della famiglia, ma che in quell'occasione ha reso le cose facili alla moglie. È un rimprovero. A sei anni il padre propone a Chiara di tornare, ma lei non vuole, ormai sta bene con la nonna e il nonno. Sono i suoi veri genitori. Tuttavia a undici anni torna a casa, cioè in un ambiente nuovo, abbastanza estraneo. Quando ha diciotto anni la nonna muore.

Com'è che Chiara si è rivolta a me? Un mio ex cliente, Fabrizio, mi telefona e mi parla di Chiara, mi dice che lei si vergogna, cose del genere, mi chiede di fissarle un appuntamento. Chiara telefona e disdice, vuole un altro giorno e un'altra ora, vuole il suo, di tempo, non quello degli altri. Vuole, vuole, vuole!

Non sa in effetti come passare il tempo, se ne occupa facendolo a pezzi con gli appuntamenti che segna su un foglietto, e poi li barra: mete per dare un senso alla giornata. A sera pensa: oh, è passato un altro giorno. Al mattino: tra poco è sera. *Il depresso è un ossessivo in libera uscita.* Vale anche per me. Finché hai degli appuntamenti da barrare il male sta a cuccia. Finito il foglietto sei nei guai. Si spalancano questi pomeriggi.

Chiara mi metteva nei foglietti. Aveva pochissimo tempo. Non intendeva venire due volte la settimana in seduta. In realtà aveva un sacco di tempo. Cioè: il tempo aveva lei. E che ho fatto? Ho accettato il gioco. Mi interessava molto, Chiara.

Si proiettava nel futuro, lei, ma in senso negativo.

Non è che Chiara si proietti in rosei futuri o personali soli dell'avvenire. Si proietta nel futuro per poterlo rendere, nel pensiero, passato e sfumato. Per poterlo rimpiangere. Esempio, avere un bambino. A sera lo vorrebbe, al mattino le fa paura. Lo vede già grande. Ci proiettiamo in "pensieri d'avvenire" per battere *la miseria del presente*. La persona malinconica detesta il presente. Così Chiara. Annoiatissima. Vede il bambino già cresciuto – oh com'è passato il tempo, io sono invecchiata – quindi subito passa dal desiderio al rimpianto.

Ci sono due fasi, forse. Pensa alle feste di Natale – oh che bello, l'albero, i regali, tutta la famiglia. Fase uno. Fase due: ma il Natale passa subito, o è una delusione. Mi ricordo che sotto le feste mi parlò degli alberi addobbati che il Comune mette qua e là. Le parevano bruttini, con quelle "due palle". Due palle, squallore e noia, condensati insieme.

Ma il bambino, perché a sera lo vuole e la mattina no? Pensa che un altro giorno se ne è andato, e quindi il bambino, il futuro, le serve. Al mattino le cose sono all'inizio: il mattino è un bambino. E quindi fa paura.

Chiara aveva mille riserve. Paura della cosiddetta dipendenza. Paura che l'analisi fosse per lei un alibi per non fare certe scelte. Aveva presente che c'erano cose da fare per lei, di tipo pratico, diceva, altro che analisi. Sapeva bene che doveva sganciarsi dalla tutela del padre, da quel lavoro universitario senza piacere né futuro – forse sganciarsi dalla città, cam-

biare ambiente, andare a New York. Aveva questa fantasia di andare a lavorare in uno di quei posti tipo Mc Donald's. Il suo progetto (narcisistico) era questo, non l'analisi, che d'altra parte le era stata proposta da quel mio ex cliente, anzi le era stata appioppata. Lei non voleva iniziare un'analisi, credo. Voleva fare cose. Ero io che volevo lavorare con lei. Ne avevo bisogno e poi mi interessava la persona. Troppo, per fare bene. Ero un po' troppo voglioso. Forse quando se n'è andata, con il suo andarsene in quel momento voglio dire, in parallelo con la presa di distanza dal padre, mi ha dimostrato di aver inteso la mia voglia di emanciparla. La mia presenza era eccessiva. Una volta mi raccontò di aver sognato che *le infilavo aghi o spilli nei piedi, nelle braccia*. Una tortura o un'agopuntura? Non ricordo, gli appunti suggeriscono la prima ipotesi. Mi faceva troppo contento mollando il padre. È vero. Ne sarei stato contento, se la cosa non fosse stata accompagnata da un identico trattamento per me. Il bisogno che avevo di lei mi rendeva debolissimo. Così si spiega la mia accettazione dell'unica seduta settimanale, ai tempi da me considerata insufficiente. Piuttosto che perderla. *Me ne ero innamorato*. Ho amato tutti i miei pazienti, sempre, una volta o l'altra, in una o nell'altra fase. Ma questa era un'altra cosa. Pensavo molto a lei. Una seduta interminabile della mente. Sì. Avrei dato non so che cosa per farle perdere i piombi dalle ali. Curioso atteggiamento. Che ne sapevo delle sue ali, dei suoi piombi, e se aveva voglia di prendere il volo? Che ne sapevo di quello che voleva? Voleva andare a New York a lavorare da Mc Donald's. Era il suo progetto. A me sembrava una cazzata, lo confesso. Sta qui il verme. Volere per un altro una cosa nostra.

Mi parlò della vecchia storia dell'affamato, dei pesci e dell'apprendimento dell'arte della pesca. Temeva di ricevere da me pesci, ma di non potere imparare la pesca. Aveva paura della cosiddetta dipendenza. Ma questi pesci glieli davo? Temo di non averle insegnato l'arte, e di non averla neppure sostenuta. Questa mia confessione mi colpisce perché registra con durezza un mio stato consapevole d'impotenza, contrario alle mie negazioni rassicuranti. Chiara domandava: ce la farò? E io: ma sì, ma sì. L'affamato ha bisogno di arrivare vivo al momento in cui saprà pescare da solo. Ha bisogno quindi per prima cosa di essere sfamato. Chiara temeva di essere solo sfamata seduta dopo seduta. Io temevo di non essere capace di garantirle una buona dipendenza. Necessaria, ma buona.

La qualità dei bisogni di Chiara, con tutte le domande che mi faceva, mi metteva in crisi. Forse – dato che si trattava di una donna giovane e attraente – il cosiddetto materno non usciva. Usciva il predicatore. Avevo paura di non poter reggere la sua tristezza al suo vero apparire. Sapevo di essere capacissimo di farle dei discorsi sul negativo della vita e sul suo senso formativo eccetera. Non ero un analista.

Poneva domande su tutto, su me, la mia famiglia, sulla casa, i vari oggetti, se ero di sinistra, se credevo in Dio, se quello zainetto era mio, che cos'era quel cartone attaccato al muro (alla Rauschenberg), cosa pensavo degli psicofarmaci, che cosa c'era nell'altra stanza, che libri leggevo. Mi chiese un libro da leggere. Voleva un libro, ma, disse, non di Freud. Non voleva lezioni. Una volta nel pagarmi fece: *oh, dunque, quante lezioni sono?* Era in gamba. Peccato.

Di questo punto, le domande, ho parlato con il mio ultimo analista. Lui mi propose l'idea che, raccontandogli di Chiara e delle sue domande, accennassi a me e a lui, lì nella stanza intima. Io ero affamatissimo di pesci, o meglio di bocconcini. La dottoressa Costa, mia seconda analista, una volta, aveva interpretato un mio racconto dicendomi che avevo bisogno di *un altro bocconcino*. Si trattava di questo: ero stato da una dottoressa omeopatica per un'allergia o quel che era, non grave, ma noiosa. Avevo parlato con quest'affabile donna e mi ero sfogato un po'. Certo, un altro bocconcino. Uscendo dallo studio ero confortato. Ora l'interpretazione della dottoressa Costa conteneva un sarcastico rimprovero del mio appetito. E un danneggiamento dell'appetito medesimo. Niente pesci. La cosa non era nuova. La mia formazione era fatta di lunghi digiuni. Si potrebbe forse reinquadrare la mia iniziativa di fare lo psicoterapeuta come una *difesa dal digiuno*. Naturalmente non si parla solo di digiuno. Non avevo avuto pesci, ma anatemi moralistico-psicologici, non avevo avuto che interpretazioni, delle mie domande, utili solo al terapeuta per potersi difendere da me. Non avendo avuto molto più di questo, mentre invece avevo avuto indicazioni intorno a questa specie di morale da benestante, che avrebbero dovuto servirmi a praticare l'inconscio e a registrare gli unilateralismi del mio "tipo psicologico" (ma Jung non era un cretino), niente di strano che, davanti alla richiesta di "bocconcini" da parte di Chiara, io non sapessi che cosa fare.

Ritengo che le risposte alle domande fossero dei bocconcini, i pesci di cui in realtà Chiara era affamata, ne sono convinto. Alle domande di Chiara, continue e sempre più fitte, bisognava rispondere, rispondere e basta. Le risposte alle domande, il fuori tema (così Chiara) libero, servono a creare uno spazio buono, senza angosce produttivistiche. Molte domande non hanno bisogno di nessuna interpretazione, ma solo di risposte. Invece io giocavo al piccolo strizzacervelli. Uccidevo il gioco.

Chiara mostrava un forte interesse per me e le mie cose, i fatti miei. Io ne avevo paura. Mi mettevo gli occhiali interpretativi, per altro inadatti ai miei occhi. Ero odioso, imbranato. Forti, il mio ultimo analista, ha osservato una volta che più che occhiali questi dovevano essere come una maschera antigas. Il clima era irrespirabile. Quanto al sogno sulla tortura (o agopuntura?) degli aghi, sì, certo, le facevo male, ha un senso, d'accordo. Ma piuttosto notiamo quella parolina usata prima: *capitalista*. Ho idea che stessi marciando verso la liberazione della fanciulla dal drago, per farle scoprire valori che potesse sostituire a quelli del padre. Le inoculavo con gli aghi una nuova mentalità. Mi deve aver sentito in concorrenza con il padre. Ero una medicina amara. Ero troppo serio. Voleva giocare. Io no. Per questo se ne è andata.

HISTORIA CALAMITATUM

Un sogno che risale alla mia prima esperienza come cosiddetto paziente mi pare notevole.

(29.XII.1974) *Sono in Oriente, credo. C'è un grande assembramento di turisti in una zona ricca di rovine architettoniche. Sembra un festival pop. Un medico visita un paziente che è anche suo conoscente: tutti e due sono stanchissimi e quasi dormono in piedi. Il dottore se ne va, io lo disprezzo per come fa male il suo lavoro, ma poi lo inseguo e "divento" suo figlio, preoccupandomi della sua salute messa in pericolo dal surmenage. Lui è contento: mi indica il suo ambulatorio e mi dice se ci posso stare io, di mattina. Accetto.*

Mia madre è presente a questo festival. In un locale ampio che potrebbe essere una grotta si fanno "esperienze di comunicazione interpersonale". Mia madre va a vedere. Anch'io entro: mi sento spettatore e mi preoccupo delle reazioni di mia madre. Lei mi chiede spiegazioni: io le spiego che queste esperienze servono per "reintegrare la personalità", ma non ne sono troppo convinto. Due ragazze intanto annunciano che se ne andranno perché non ce la fanno più. "Non possiamo sopportare di stare altri quindici giorni nella Grande Nuvola", dicono.

Ho iniziato a lavorare come psicoterapeuta nei primi mesi del 1976, a ventinove anni. Il mio cliente in quel periodo mi aveva invitato a pranzo nella casa dov'era ospitato da amici, oppure mi avevano invitato tutti loro, non so più. Il mio cliente, Roberto, credo che usasse dormire in soggiorno. Una situazione di passaggio, in tutti i sensi. Mi ricordo di un oggetto, forse di paglia, appeso al soffitto, Roberto mi disse poi che quell'oggetto gli ricordava l'impiccato della canzone di Fabrizio de André, una storia di carcere e d'amore.

Ora ho due possibilità: parlare delle fantasie di Roberto, oppure parlare, a proposito di "errori madornali" (Langs), di quel che sta intorno al mio *andare a pranzo a casa dei suoi amici*.

Ero in terapia da meno di due anni, lavoravo come psicologo nelle scuole medie e in più avevo un posto ("precario") all'Università. Facevo la mia analisi, come m'illudevo, con un collega, con una persona quindi che vedevo abbastanza di frequente anche *fuori*, e con cui avevo avuto

qualche tipo di relazione amicale prima del novembre 1974, periodo d'inizio. Calore, entusiasmo. Mi ricordo ancora di come tornavo a casa, pedalando tutto pieno di energia. Stavo dentro questa cosa con ardore, ero giovane. Nell'Istituto c'era un gruppo di colleghi che si dava da fare in vari modi, lasciandomi perplesso, talvolta. Un docente dell'istituto m'aveva fatto entrare come "addetto alle esercitazioni", e avevo così cominciato a lavorare didatticamente con gruppi di studenti. Poi avevo ottenuto una borsa di studio, e l'accennato impiego come psicologo nelle scuole medie inferiori. Tentavo di consolidare la mia situazione giocando su diversi tavoli. Ero molto occupato: riunioni, incontri. Mi spostavo in continuazione. Alle due del pomeriggio andavo per qualche appuntamento con bambini, insegnanti, case-famiglia: agenda piena. Poi la terapia, per motivi personali, ma anche professionali.

Quest'attività doveva essere vistosa, forse alzavo della polvere correndo di qua e di là: ero insomma diventato un riferimento per le persone della mia cerchia che volevano indicazioni su come e con chi iniziare una terapia. Io smistavo.

A quel tempo l'attività politica, a sinistra, cominciava a essere grama, i gruppi extraparlamentari erano entrati in crisi o stavano sciogliendosi. A qualcuno mancava il terreno sotto i piedi. Poi il femminismo: dava del filo da torcere a donne e uomini. Vi era una notevole richiesta d'aiuto psicologico da parte della cosiddetta *meglio gioventù*. Insomma: un giorno mi sento chiedere di vedere una persona, Roberto, per indirizzarla da un terapeuta di mia fiducia. Ero io il terapeuta di mia fiducia – quella volta, invece di mandarla da altri, la persona, pensai di prendermene cura io. Non ci fu apparente difficoltà.

Il mio gesto inopportuno, accettare l'invito a pranzo dal mio cliente, allora mi sembrava del tutto regolare. Ero per caso sicuro di me? Piuttosto non ci pensavo proprio, probabilmente per l'esperienza che stavo avendo con il mio terapeuta, Clerici, che non era protetta (*setting* "aperto"). Da un lato la faciloneria con cui mi ero buttato in questo nuovo lavoro corrispondeva al modo con cui il mio terapeuta lavorava con me, dall'altro il mio accettare l'invito, la mescolanza di due registri diversi, come sono quello della seduta e quello del pranzo in comune, può essere spiegato come un operare multiforme, su piani diversi, un po' come terapeuta, un po' come "assistente sociale", che appunto può recarsi nell'ambiente dell'utenza – ma non a pranzo. C'era della confusione, e mi

sembra di ricordare un Roberto silenzioso, quasi assente, a quel pranzo, tanto che mi domando se davvero fosse là.

C'era della confusione, ma era qualcosa di vivo. C'era della cialtroneria, ma anche il desiderio vero di aiutare una persona. Io ero un *compagno* per Roberto, per i suoi amici, coloro che lo avevano mandato da me. Sapendomi "dentro la psicologia" mi avevano chiamato nel giro del loro prendersi cura di Roberto, che aveva tentato di uccidersi, e che comunque era riuscito a farsi del male in un momento di difficoltà e di solitudine. Allora ci si prendeva a cuore il problema di un compagno, di un amico che stava male, magari a turno. Ecco, mi avevano coinvolto come compagno noto a loro come "psicologo", con più conoscenze e preparazione di loro. *Infatti* Roberto per tutto quell'anno non mi pagò, non mi facevo pagare. Questo dà il tocco finale al quadro. Psicologia, psicoterapia, come impegno sociale sostitutivo e riparativo dei danni prodotti dalle delusioni personali, politiche.

Non mi andava di farmi pagare, all'inizio. Faceva parte pienamente del quadro che sto tentando di dare, il non pagamento *tra compagni*. Pagavo il mio terapeuta, Clerici, cinquemila lire a seduta (all'inizio, poi non ricordo). Non so se fosse poco o no. Io guadagnavo sulle centocinquantamila lire al mese, e, tanto per dare un parametro, pagavo all'epoca *trentacinquemila lire* d'affitto. Facevamo otto sedute al mese. Cinque per otto quaranta. Era più di un quarto del mio stipendio. Al tempo della mia seconda terapia, nel '77, già pagavo quindicimila a seduta. Alla mia quarta (fine anni Ottanta) quattrocentottantamila al mese. Ero diventato ricco? Vedi alla voce "inflazione", piuttosto.

Pagavo Clerici, ma in realtà non lo pagavo mai del tutto. Delle quarantamila, gliene davo mettiamo trenta, tanto che ho continuato a pagarlo per mesi dopo che avevo smesso di andarci. Tra parentesi: non ho debiti con i miei terapeuti. Ho crediti? Lasciamo perdere, in realtà a tutte le persone che menziono in questo libro, vivi e morti, grandi e meno grandi, nomi e pseudonimi, "devo" qualcosa.

Lui, Clerici, non diceva granché su questo mio stravagante dilazionamento o autoriduzione. Era debole? Era disinteressato? Era incerto sul suo lavoro? Non so, ma queste cose, che adesso sembrano strane, allora per noi non lo erano. È difficile calarsi in quel tempo più lontano degli anni trascorsi. Allora un discorso sul non pagamento della terapia, come in parte teorizzava anche il mio terapeuta, nel nostro ambiente era

legittimo. La gratuità, la “riappropriazione”, il “prezzo politico”, erano il terreno in cui stava anche il non pagamento della terapia.

Al di là dello specifico della mia preparazione, ovviamente inadeguata a lavorare psicoterapeuticamente (ma allora avevo una concezione *politica* del lavoro che facevo, che mi consentiva di trascurare la *tecnica*. Perfettamente Sessantotto) – ero impreparato, va bene, ma non farmi pagare, o farmi pagare poco, stava allora del tutto in linea con un modo di essere e di fare nel mondo. La parola “professionalità”, che tra l’altro non si usava, sarebbe stata un insulto, almeno per me. Immaturità, da un lato, perché come ho detto avevo ben chiaro che stavo dandomi da fare per assicurarmi un lavoro che non mi dispiacesse troppo: quindi volevo essere un professionista. Ma con molti distinguo. Non mi dovevo arricchire (in ciò davvero non ho fallito), dovevo avere un reddito, ma il denaro non aveva troppa importanza. In realtà, a parte che una simile concezione aveva molti lati giusti e costruttivi da un punto di vista sociale, ero ancora abbastanza sotto la protezione economica di mio padre. Cominciando a vivere per conto mio, il discorso cambiò. Ma cambiava anche il clima, e l’impegno sociale e politico diventava sempre più difficile.

Roberto poi era povero, e su questo non si discute. Non ricordo come andò: probabilmente il problema si sarà fatto presente, ma io avrò assicurato che non importava. Non voglio fare la parte del disinteressato, perché non lo sono. È probabile che *la scarsa propensione di Roberto a pagare alcunché* si sia sposata con le mie riserve a farmi pagare.

Non è difficile capire che, non facendomi pagare, ottenevo vari vantaggi. Facevo buona figura con l’ambiente di sinistra, con me stesso, con Roberto. Bravo compagno. Non mi calavo nell’odiato ruolo del professionista. Non confessavo a me stesso né al mio terapeuta di fare un lavoro troppo difficile per me, quindi avevo una scusa per non accusarmi di usurpare una posizione che *in fondo* sapevo non appartenermi. Che cosa avrebbero potuto dirmi, i compagni, in caso di fallimento? In fondo chi mai aveva visto una lira? Mi sembra che le cose stessero così. Ma allora erano opache, e il mio terapeuta, Clerici, anche per una mia certa reticenza (vergogna), non mi aiutava a vederle meglio.

Ho iniziato a prendere soldi da Roberto non ricordo da quando, certo da prima del 1980. Dagli altri clienti con cui ho lavorato, a partire dal ’77, ho sempre preso soldi, fin da subito. Evidentemente era cambiato qualco-

sa. Avevo cominciato la seconda terapia con un'analista che era più professionale di Clerici e che mi offriva un setting con qualche corrente d'aria in meno. Che voleva essere pagata mese dopo mese e tutto quanto.

Il terapeuta è un modello per il cliente. Dal primo ero stato “abituato male”. Il mio secondo, la dottoressa Costa, non era “di sinistra”. Aveva meno grilli per la testa. Aveva altri grilli, mi correggo. Faceva parte di una “rispettabile” scuola analitica. Andando da lei mi muovevo consapevolmente, e senza sputarci affatto sopra, verso una mia ipotetica sistemazione come analista *doc*. Questo era chiaro, anche se non centralissimo.

Nel gruppo che avevo trovato nell'Istituto circolavano storie simili alla mia. Era un gruppo di terapeuti, alcuni sulla quarantina, altri sulla trentina. I secondi erano o erano stati allievi-clienti dei primi, e forse tra i primi c'erano state relazioni terapeutiche. Il gruppo aveva una storia che ridondava fuori dell'università, ma io ne so poco. So che era nato più o meno nel corso degli anni Sessanta, scaturito per così dire da due analisti, diciamo i fondatori del gruppo, più anziani dei quarantenni. So poi che si era ingrossato e costituiva già allora una legione, di cui il gruppo a me noto era una parte. So con esattezza che alcuni dei quarantenni erano “figli” dello stesso padre-analista. Il mio primo terapeuta, Clerici, era “figlio” analitico di una persona che io avevo conosciuto, ma come studentessa, quindi come mia “pari”, quando ero anch'io studente, ed era in qualche relazione (tipo supervisione di casi) con uno dei quarantenni. Quest'ultimo era il maestro della donna o ex donna del mio terapeuta, Clerici. Lei era “addetta alle esercitazioni” presso l'Istituto, come me, e terapeuta lei stessa. Parentele intricate, *dislivelli*, pareva la famiglia originaria di Freud – la madre di Sigmund aveva l'età del fratellastro di lui, quindi poteva essere figlia del padre di Sigmund, che invece era suo marito e così via.

Il gruppo stava allora lavorando a una “sperimentazione” didattica: era come un travaso dell'esperienza psicoterapeutica in quella didattica, non tanto come contenuti quanto come metodi, come stile, come clima. Così era abbastanza ragionevole che vi fosse una continuità tra i due ambiti. Insomma era facile per chiunque trovarsi “in analisi” da un collega. Faceva quasi parte del lavoro. Beninteso molti studenti andavano “in analisi” dai loro docenti. “Prima li *scompensano*, poi li prendono in anali-

si”, sibilavano i maligni. Era normale che tu fossi amico del mio terapeuta, e che a me accadesse di sentirtene parlare a cena, o che mi accadesse di trovarlo a casa tua. O che io conoscessi un cosiddetto paziente del mio terapeuta, o il suo “supervisore”. Comunità. Correnti d’aria.

Le riunioni di questo gruppo, nelle sue varie composizioni e scomposizioni nel tempo, erano curiose circostanze dove Tizio si trovava ad ascoltare il suo ex terapeuta, a intervenire sul suo discorso, a parlare con il suo futuro terapeuta, accanto al suo attuale terapeuta (ora non dico che tutti fossero inquieti come me), che forse era “in analisi” dall’ex di Tizio. E tutti più o meno sapevano che gli altri sapevano eccetera. Vi era un contagio, se non un’infezione.

Ancora alla fine degli anni Ottanta, durante le riunioni in occasione delle discussioni delle tesi di laurea, mi accadeva di avere a destra Clerici, a sinistra la dottoressa Costa. Sono ancora un po’ imbarazzato da queste parentele aggrovigliate. Credo che la terapia, e ancor di più l’analisi, debba essere un fatto duale, chiuso, segreto. Quello che si allontana da questo modello, corre verso l’infezione, la malattia. Del resto nelle società analitiche il contagio è gestito gerarchicamente, dall’alto verso il basso.

Per sentirti del gruppo alla fine andavi “in analisi” da un membro del gruppo, o meglio ritenevi di farlo, perché in realtà *non* analizzavi. Facevi un’altra cosa, un altro tipo di cura o di formazione, d’ispirazione analitica. Clerici a quei tempi teorizzava una specie di analisi *diffusa, quindi scarsamente riferibile a un setting*. Del resto il clima del gruppo era amicale, molto cortese. Una *dolce vita* psicologica con padri e figli e madri e figlie tutti accomunati dalla passione per l’inconscio. Ho passato serate non spiacevoli in quei salotti. Ho imparato, non so bene cosa, ma ho imparato. Forse un linguaggio, che poi ho dovuto azzerare. Il gruppo è stato tuttavia per me un luogo che ha accolto con gentilezza e simpatia il mio bisogno di una famiglia, dove poter riparare. La psicologia mi piaceva. La sentivo meno lontana della politica, più pratica della narrativa, mie passioni.

Adesso il mio gesto di “autorizzarmi” a fare lo psicoterapeuta non lo vedo distintamente. Intanto quello che ho scritto sul pagamento dovrebbe farmi riflettere su qual genere di autorizzazione mi fossi dato allora. Nessuno mi aveva autorizzato alla psicoterapia, ma per esempio di fatto mi avevano autorizzato a lavorare come psicologo nelle scuole. Ero stato

cooptato da coloro, del gruppo, che già si occupavano di questo settore, senza nessun vaglio della mia preparazione, né della mia capacità. Sembrabilmente, poiché facevo parte del gruppo, veniva naturale che facessi quello che facevano gli altri.

Di psicologia ne sapevo poco, questa è la verità, o forse ne sapevo in un senso sveviano (“So che siete un buon diavolo eppoi, senza saperlo, sapete molte cose, mentre i miei professori sanno esattamente tutto quello che fanno”) (Svevo, 1938). Avevo studiato filosofia, e anche di filosofia ne sapevo poca. Cosa sapevo? Conoscevo la mia tesi di laurea, alquanto “antipsichiatrica”, pienamente nello spirito del tempo. Di bambini, di scuola, di pedagogia, di psicoterapia, sapevo poco. Allora si faceva così: ci si occupava di una cosa senza esserne non dico esperti, ma nemmeno principianti. Il punto era altrove. Ci si lanciava con la passione della critica, del cambiamento, del costruire alternativo. *Eravamo esperti nell'arte di far baffi alla Gioconda*. Era il nostro sapere. Voglia d'affermare qualcosa d'altro a volontà. Riformulare. Il bello della cosa era il desiderio (dissidente) di ripartire da zero. Storie di frontiera, il far west, i coloni sulla terra nuova. Energia ne avevamo.

Adesso si dà valore alla competenza, o meglio al discorso sulla competenza, alla cosiddetta professionalità. Adesso apparisci come un *dilettante*, se non ti muovi in una linea di competenza – mi raccomando settoriale.

Facevo parte ormai del gruppo, mi avevano accettato, e quindi si giudicava che io potessi “fare lo psicologo” nella scuola media. Il metodo, se era un metodo, consisteva nel buttarti in acqua per farti imparare a nuotare. Io accettai. Mi faceva comodo guadagnare qualche soldo oltre a quei pochi della borsa di studio presso l'Istituto (dove insegnavo quello che sapevo, cioè la mia tesi), e mi andava di provare questa cosa nuova, per me. L'autorizzazione mi veniva dal gruppo. L'accolsi. Ma io mi autorizzavo?

Piuttosto non mi ponevo il problema da questo punto di vista, perché non sentivo l'intera cosa importante. Non avevo sul serio pensato di fare lo psicologo scolastico prima di allora. In seguito posso aver considerato la possibilità di diventare uno psicologo alle dipendenze di un ente locale. Ma solo in seguito. Allora non ero uno psicologo, ma un essere umano con dei bisogni (il lavoro) e delle passioni. Fino a pochi anni prima pensavo che avrei fatto l'insegnante di storia e filosofia, credo.

Poi la frequentazione dell'Istituto mi aveva fatto formulare il desiderio di rimanere al riparo di questo luogo materno piuttosto buono, appartato. Sì, la psicologia mi sembrava frequentabile: in essa potevo operare secondo le mie idee di cambiamento, senza farmi mordere e distruggere dal lavoro politico. Insegnavo la mia tesi.

Un docente dell'Istituto fin da subito mi aveva proposto una vaga possibilità di impiego in un comune lontano. Pensai di comprarmi un'auto, la moto non era adatta. Ero laureato da pochi mesi – non avevo ancora la nomina ufficiale da parte della Facoltà. Siamo nel '72. Mi fu proposto di “presentarmi” per un lavoro piuttosto importante e ben remunerato in un centro psicopedagogico. Incredibile. Dovevano avere una gran fiducia in me. Mi ricordo che in seguito qualcuno mi disse che era un bene che non avessi avuto quel posto di psicologo, perché sarei stato “un pericolo pubblico”. Esagerava. Non ho la stoffa del pericolo pubblico.

Due o tre anni dopo, dunque, si riteneva invece che io fossi in grado di lavorare, e cominciai a “fare lo psicologo”. In realtà qualcosa era accaduto: avevo iniziato ad addentrarmi nella psicologia (intesa come sapere imparentato con la psicanalisi), dove il sole non splendeva apparentemente chiaro come nella politica, dalla parte “giusta”. In questo senso tre anni prima sarebbe stato “pericoloso” che facessi lo psicologo: nella *penombra* qualcuno avrebbe sofferto, non necessariamente gli utenti, forse io stesso. Ero considerato in grado di fare un lavoro che non avevo mai fatto, o forse che avevo fatto senza saperlo. La mia attività con gli studenti, in gruppi di conversazione libera attorno a temi prefissati, con un coinvolgimento personale che dava una sostanza psicologica a discorsi in cui uno come me si beava, era stata la mia prima formazione. Poi avevo iniziato la terapia. Insomma ero stato *contagiato* abbastanza da essere messo all'opera.

L'autorizzazione a fare lo psicologo scolastico mi veniva dal gruppo, dunque, e in realtà non mi sono mai sentito troppo a disagio nel mio nuovo ruolo. Avevo alle spalle un istituto universitario, i cosiddetti patronati scolastici, un assessorato comunale. Mi sentivo legittimato. Quanto poi fossi convinto, questo è un altro discorso. L'autorizzazione mi veniva da fuori, e io non me la negavo. Neppure me la davò, una volta visto di che cosa si trattava.

Quel mio lavoro è durato due o tre anni. Alla fine detti le dimissioni perché non c'erano più prospettive di reddito, e d'intervento. Dimissioni che non rimpiango se non perché un ragazzino "autistico" restò senza di me (e io senza di lui). Perentoriamente la dottoressa Costa mi dette del *maiale*, all'epoca delle dimissioni ('78). Non posso darle ragione, ma neppure torto. Questo ragazzino era abituato a vedermi da un anno e mezzo con una certa continuità, e se non altro tra noi c'era un legame. Avrei dovuto fare il possibile per salvaguardarlo: era l'unica cosa che contava. Ma i viaggi che dovevo fare mi pesavano sempre di più, l'insufficienza della qualità del mio lavoro mi rodeva. Ero solo. Dissi basta.

L'autorizzazione a prendere "in analisi" Roberto non la ebbi da nessuno, gruppo o individuo. Nessuno in compenso me la negò, anche perché l'unica persona che avrebbe potuto non negarmela, ma interpretarla come "messa in atto", Clerici, non lo fece, forse non voleva, o non poteva. Rispetto al gruppo il mio lavoro di psicologo scolastico era noto, il mio nuovo lavoro di psicoterapeuta non era noto. Un po' perché lo tenevo segreto, salvo che al mio terapeuta e a qualche collega dei trentenni, un po' perché nel gruppo, almeno nelle sedi da me frequentate, *non si parlava di psicoterapia*, ma di problemi della didattica. Le questioni della psicoterapia, che pure erano la sostanza della didattica sperimentata, erano riversate o in sedi a me ignote oppure semplicemente erano trattate in ambiti professionali. Bisognava pagare per parlare di psicoterapia?

La venalità, credevo, non era roba del gruppo. La psicoterapia era un non detto, un segreto, non so. Forse molti si sentivano privati come me, di questa parte.

Le riunioni del gruppo avevano uno svolgimento diverso dalle molte riunioni cui avevo partecipato nella mia militanza politica, diverso da tutte le situazioni sociali cui mi era capitato di partecipare. Non capivo, mi arrabbiavo perché non capivo, e perché ci andavo. Semplicemente mi sfuggiva il codice del discorso, che era in parte derivante da quello che poi avrei conosciuto in terapia. Poco io, molte immagini, molto vagare, "inconcludenza", nel senso che invece nelle riunioni politiche si affrontava un problema e poi, quasi, sapevi che la mattina dopo ci sarebbe stato un volantaggio, o un'assemblea. In quelle riunioni invece "non si concludeva nulla" (avrebbe detto mia nonna se fosse stata presente), e ci si prendevano pochi compiti. Si discuteva intorno a quest'oggetto

misterioso che era la nuova didattica, qualcuno buttava un'immagine che gli era "venuta", magari un sogno, che poi restava lì come un oggetto precipitato e abbandonato. Non capivo. Ero fuori dal gruppo. Eppure andavo, e non solo perché era il mio pane, ma anche perché ero attratto da quel modo di pensare, di parlare, da quei silenzi, da quella "non costruttività". Ero attratto e respinto.

Le persone di quel gruppo individualmente mi sono sempre sembrate piuttosto interessanti. Era il gruppo che soffriva di una qualche malattia del linguaggio, nel linguaggio. Le riunioni mi parevano micidiali, questa è la verità. Dal gruppo, quindi, non poteva venirmi l'autorizzazione, e nessuno di loro infatti mi ha mai "inviato" clienti. Mi sentivano estraneo, e in effetti lo ero. Un ospite ingrato?

Il mio primo cliente mi venne dal mio ambiente di prima, quello politico. Allora: l'autorizzazione me la detti da solo. Ma, questo è il punto: me la detti davvero? E siamo da capo.

Avevo, contrariamente a quanto mi accadeva nel lavoro di psicologo scolastico, la sensazione di essere un cane in chiesa. Mi autorizzava ciò che si opponeva alla coscienza morale, al Grillo Parlante. Di lui non mi fidavo. Era persecutorio, cattivo, "di destra". L'altra voce mi diceva: va', impegnati, ingegnati, sei in gamba. Non mi fidavo nemmeno di lei. Troppo buona.

Fino all'apparizione di Roberto non mi ero considerato all'altezza di fare lo psicoterapeuta. Ho accennato al fatto che indirizzavo dal mio terapeuta le persone che mi chiedevano indicazioni di questo tipo, anche perché di solito si trattava di amici e conoscenti. Roberto mi veniva da conoscenti, ma era per me un perfetto sconosciuto. Da questo punto di vista il mio primo lavoro è iniziato secondo caratteristiche di accettabilità superiori a quelle della mia prima e della mia seconda terapia, fatte come ho detto con persone che conoscevo e che mi conoscevano abbastanza – "errori madornali". Almeno come collega, voglio dire.

Invece di passare la palla, l'ho intercettata. Invece di inviare Roberto da qualcuno, l'ho tenuto con me. Avevo una gran voglia di fare "l'analista". Forse perché ero entusiasta della mia esperienza di "paziente", o forse proprio perché essa non mi bastava? Volevo fare il piccolo Freud, lo Jung di Porta Romana. Volevo avere quella bella sensazione di maneggiare immagini, parole, di *entrare*. Leggevo le interpretazioni di Freud e mi

esaltavo. Volevo farlo anch'io. C'era dell'entusiasmo, che è il lato buono della possessione. Forse era quell'entusiasmo che mi dava, se non l'autorizzazione, la forza di vincere la mancanza di autorizzazione da parte della coscienza morale.

Una volta Clerici mi aveva dato appuntamento alla stessa ora di un'altra cliente, oppure io avevo sbagliato ora, o l'aveva sbagliata l'altra cliente. Comunque fosse, da "gentiluomo" cedetti il passo alla signorina. Che conoscevo. È un personaggio che in questo racconto a memoria mi serve a spiegare bene, meglio di tante parole, il clima del gruppo in cui è iniziata la mia formazione. Un aspetto del clima. In occasione di una due giorni di riunioni del gruppo tenuta fuori città nella villa di uno degli anziani, ero in auto con il mio terapeuta e un'altra persona che non ricordo (come nei sogni): andavamo dalla villa al paese vicino. Bene, l'auto era della signorina che avevo trovato per sbaglio sulla porta del mio terapeuta. Ed è inutile sottolineare che io stavo al gioco, infatti non mi trovavo forse su quell'auto di una cliente del mio terapeuta con lui alla guida?

Il meno che si può dire è che l'"astinenza" (che serve) non si praticava nel mio cosiddetto gruppo di formazione. Gruppo direi incestuoso, ruoli confusi: un "materno" che evidentemente mi serviva, ma che era infido, senza regole. Era accettante, ma tendeva a essere chiuso al mondo esterno. Culturalmente era "autistico", e sembrava che non si ponesse il problema di farsi capire fuori. Era una setta. Io ci stavo, però, su quell'auto, in quel gentile guazzabuglio. Ricordo bene che la cultura del gruppo non mi andava, e non mi ci sono mai identificato. Era come se, togliendo l'audio, potessi restare davanti e dentro lo spettacolo. Con l'audio mi sorgevano i problemi.

Quel che ho raccontato fin qui penso che possa dare una qualche risposta alla domanda: perché ero andato a pranzo a casa del mio cliente?

Al tempo della prima terapia, una volta arrivo, suono e Clerici mi apre in accappatoio, con le gambe nude e un paio di zoccoli. Non era diventato matto, si era dimenticato dell'appuntamento, tutto qui. Mi fa entrare scusandosi (senza agitarsi), e mi indica la stanza delle sedute, non quella d'aspetto, dice di aspettare, di fare quel che voglio (come si usa: "Fa' come

se fossi a casa tua”), di mettere un disco (c’era un giradischi, una chitarra, dei dischi, vicino alla finestra), insomma, cose del genere. Buffo, no?

Non aspettai molto. Non misi nessun disco. Ma sentii che c’era qualcuno in casa. O mi sembra di aver riportato questa impressione. Non era un’ora da accappatoio, doveva essere pomeriggio. Lui non era bagnato, tipo esco–dalla–doccia. Forse dormiva. Forse stava a letto con qualcuno. La cosa più notevole di tutto ciò, comunque, è che non mi ricordo (quindi potrei anche averlo fatto) di aver parlato con Clerici di quanto era avvenuto. Significa, se non ne parlai, che il mio rapporto con lui era occluso.

Può succedere che un terapeuta si dimentichi di un appuntamento, specie se non ha molto lavoro, cioè se non ha il tempo scandito dalle sedute. Che, avendo dimenticato l’appuntamento, faccia altre cose, come dormire o fare sesso o chissà cos’altro, da solo o in compagnia. Certo. Il terapeuta è una persona come voi e come me. Può essere che abbia dimenticato l’appuntamento proprio perché intenzionato a fare altre cose. Insomma: può sbagliare, può mancare. Ma non può lavorare in una situazione dove il cliente non parla di tutto questo, quando poi lo ricorda a tanti anni di distanza.

Per parte mia veramente io non parlai della faccenda dell’accappatoio, se non ne parlai, perché ritenni di non essere indiscreto, per così dire. Feci il signore, il superiore, l’uomo di mondo. Ciò rafforza l’immagine di un setting dove si mena il can per l’aia (il cane è il discorso mentre l’aia è forse il *setting*): dove non si parla del presente del rapporto fra i due, ma d’altro.

Il mio non voler essere indiscreto era un gioco difensivo e offensivo insieme. Difensivo perché così evitavo di approfondire l’*affronto* che mi era stato fatto. Offensivo perché in quel modo, segretamente, *accumulavo argomenti utili a screditare il mio terapeuta ai miei occhi*, a umiliarlo, senza possibilità per lui di sopravvivere (nel rapporto) al discredito. Era il mio sporco gioco. “Dedizione” falsa in vista dell’abbandono.

Per altro da parte mia erano messi in atto comportamenti che adesso giudico assurdo non fossero trattati. A parte le stravaganti dilatorie modalità del pagamento delle sedute, per esempio ero capace di telefonare dieci minuti prima della seduta dicendo che non potevo andare perché avevo “bucato una gomma” (davvero). Come se non avessi potuto prendere l’autobus. Tra l’altro queste sedute mancate non le pagavo.

Il cliente ha diritto di fare questi giochi, lo psicoterapeuta ha il dovere di gestirli in modo non tanto che non avvengano, ma in modo che siano assunti come giochi nel rapporto a due.

La mia prima esperienza non è stata un'analisi, e neppure, forse, una terapia, ma un tipo di aiuto psicologico piuttosto verboso e blando, con poco approfondimento.

Freud ha scritto che “il nemico” non si sconfigge in effigie, cioè trattando di faccende fuori della stanza dell'analisi che non sono mai emancipate (tramite interpretazione) alla condizione di cittadinanza nello spazio del rapporto tra i due. Il nemico si sconfigge (e siamo pure meno militaristi) nell'area (nell'aia) del presente del rapporto.

Giulia, mia seconda cliente, la conoscevo di vista, era un'ex compagna all'università. Ex militante politica (come Roberto). Una ragazza bruna, graziosa. Un pomeriggio stavo uscendo di casa. Era la tarda primavera del '77. La telefonata di Giulia mi trovò per caso. Naturalmente questo non ha molta importanza: lei poteva benissimo telefonarmi qualche ora dopo e trovarmi, oppure un altro giorno. Non stavo partendo per l'Australia. È la casualità che conta. Giulia mi disse che aveva letto un mio articolo sugli avvenimenti di quell'anno celebre. Il fatto è che un mio collega, che aveva letto l'articolo, l'aveva passato a Giulia, al corrente dei miei inizi come psicoterapeuta. Era rimasta interessata, mi disse, e avrebbe parlato volentieri con me. Nessuna richiesta d'“analisi”, ancora. Fissammo di vederci, a casa sua.

La trovai a letto, perché – pare – era ammalata. Abbiamo anche qui un esordio alquanto eterodosso. Del resto in quel momento non sapevo che mi avrebbe chiesto di iniziare una psicoterapia. Probabile che sia andato da lei lusingato come “autore” e con la vaga prospettiva di fare una cosiddetta conquista. Tutto questo non conta molto: conta la confusione, l'indistinzione tra piani diversi. Dove tutto è possibile, a caso.

Ricordo il mio corpo seduto su una sedia in fondo al letto di Giulia, e poi la richiesta di Giulia. La sua mano scherzosamente tesa verso di me, mentre lei mi dice: “Mi prendi?”. Sottinteso: “In analisi”. E io, altrettanto scherzosamente, che le prendo la mano e rispondo “sì”.

Mancanza di criterio, di attenzione, confusione, vulnerabilità. Ero in buona fede, e ciò che facevo pareva allora veramente *possibile*. Ero preda

di *qualcosa* che mi vinceva, che mi trascinava oltre i miei limiti. Se avessi avuto esperienze diverse come “paziente”, come “allievo” (al di là della mia impreparazione generale) avrei agito diversamente.

Accuso, mi accuso, denuncio, mi denuncio, faccio penitenza, cerco l’assoluzione? No, cerco di far luce.

La mia “selvaggia”, questa mancanza di sede, il mio vagare per le case dei miei clienti, a tavola, in camera (dieci “Padre nostro” e cinque “Ave Maria”), non erano del tutto prive d’interesse e di fascino. Ci sembrava che la vita sarebbe stata una gran cosa, forse. Non eravamo depressi: avevamo il vento in poppa. Il ‘77 ci diceva che ancora non era finita. Mi sentivo “onnipotente”, non c’è altra spiegazione: sapevo che la cosa era strana, questa ragazza che per chiedermi “l’analisi” mi invita a casa sua e mi riceve a letto. Dovevo intervenire subito. C’era subito da lavorare, da elaborare l’esordio. L’esordio di una relazione psicoterapeutica è importante. Forse ne è il riassunto preventivo. Invece, dato che mi pareva di essere chissà chi, lascio correre l’inganno di Giulia. Io ce la farò, era il mio stato psichico (“cinquanta Credo” e venti “Salve Regina”).

Giulia voleva (ed ebbe) un *terapeuta facile*, in sua mano (perciò mi invitò a casa, perciò creò un “prima” di familiarità tra noi attraverso la discussione – di cui ovviamente non ricordo una sola parola – del mio articolo). Aveva bisogno di dire a se stessa di star facendo terapia senza farla, di avere un “analista”, mentre aveva una specie di mezzo amico a pagamento. Il seguito del lavoro confermò in pieno l’esordio. La cosa restò campata in aria. L’unico atto terapeutico utile (se non a lei, almeno a me) che mi riuscì, fu di rifiutarle di continuare dopo che lei si era trasferita in un’altra città e pretendeva di venire “ogni tanto”.

La dottoressa Costa mi domandò una volta se ero proprio sicuro che Giulia volesse in me “l’analista” o piuttosto “qualche altra cosa”. Io so che lei voleva un terapeuta piegato ai suoi voleri. Questo cominciò a farmi soffrire. I suoi ritardi mostruosi (o non veniva proprio), il clima in cui mi ero fatto mettere stupidamente. Succubo. Capita di non essere capaci di aver a che fare con donne “difficili”, non è vero?

Adesso noto una corrispondenza tra la scena di Clerici in accappatoio e la mia paziente in vestaglia. Una suggestione unisce queste due immagini di falsa intimità, di vera casualità. Se non avevo elaborato il mio terapeuta in accappatoio, come potevo lavorare alla cliente in vesta-

glia? Glissando sulla prima stranezza non potevo che glissare anche sulla seconda. Ma poi veramente: perché no al primo incontro con il cliente a casa sua in camera? Non saresti stato certo il primo. Perché fare del moralismo? Benissimo che Giulia facesse il giochetto seduttivo con il mio articolo. Male che io lasciassi questa roba intatta, che la inghiottissi.

Ma perché la inghiottivo?

Un giorno dei primi del '75 avevo scritto una lettera alla redazione di una rivista. Ne avevo sentito parlare, ma non dalle persone giuste, poi un docente, mio "padrino" accademico, mi mostrò un paio di numeri de *L'Erba Voglio* (Melandri, 1998). Andavo spesso a casa sua, per un lavoro lungo e noioso a un'enciclopedia di "scienze pedagogiche", fatica dimenticata e un giorno ritrovata per caso nella sala di lettura della Biblioteca Nazionale di Firenze: si chiacchierava, si mangiava e si beveva, whisky, cointreau. Un ottimo ospite. Mi voleva bene e io gliene volevo. Abbiamo anche litigato. Una volta durante una riunione lo interruppi dicendogli che era di destra. Si arrabbiò, e mi fece balenare cazzotti e tavolini volanti. Era molto simpatico. Si accalorava fino alle lacrime. Dirò senza esitazione che era un essere umano.

Presi i numeri de *L'Erba Voglio* e me li portai a casa. Era una rivista che si occupava di bambini, di politica, di psicanalisi. Aveva la capacità di fare i baffi alla Gioconda in modo squisito. Non è che ti lasciava ignorante a blaterare a vuoto (anni Settanta), ma ti stuzzicava. Così imparavi perché ne avevi voglia. Allora presi e scrissi. Subito ebbi una lettera di risposta. Così: "Non hai un'idea di quanto ci facciano piacere 'dichiarazioni d'amore' come la tua. Non soltanto piacere: ci danno forza, veramente, perché constatiamo che ciò che facciamo ha un senso e una risposta. Possiamo contraccambiare invitandoti a collaborare con noi? Facci sapere se hai qualche progetto, di qualsiasi tipo, anche minimale, come per esempio venirci a trovare".

Qualcuno mi offriva una mano, una possibilità di *uscire*. Ma avevo bisogno di mantenere le distanze. Lanciavo messaggi scritti. Di andare a trovarli non se ne parlò per un anno intero. Ben presto individuai un interlocutore preciso. Si trattava di uno dei fondatori della rivista. Comunque preferivo mandare delle cose scritte, piuttosto che *andare*. Iniziava una specie di tenzone affettuosa tra me ed Elvio Fachinelli.

Anni dopo, era il 1979, mi ero messo in testa di andare in analisi da Fachinelli (nessun analista era abbastanza bravo per me). Avevo interrotto la mia seconda terapia con la dottoressa Costa, non ricordo bene né come né quanto in accordo con lei: né se mi aveva liquidato. Allora telefono a Fachinelli. Vorrei parlarti, quando ci possiamo vedere? Va bene il tal giorno alla tale ora. Sarebbe stato il nostro quarto incontro. Non lo fu, perché arrivai a Milano in ritardo, a causa di una mia sbadataggine ferroviaria. “Hai messo in atto un comportamento laterale”, mi disse al telefono, arrotando la sua erre, Fachinelli. Gli avevo poi scritto un biglietto, grafia incerta. Caro Elvio, questo viaggio dev’essere ben contrastato. Verso la fine di marzo di quello stesso ‘79 ritornai da Fachinelli. Avevamo l’appuntamento molto presto nel pomeriggio. Udii Fachinelli starnutire al di là della porta. Suonai.

Circa quattro anni prima, nel dicembre del ‘75, mi ero trovato per la prima volta davanti a quella porta. Ero a Milano, incaricato da un editore di seguire un seminario su “psicanalisi e marxismo”. Una stanza piuttosto piccola, e io lì a prendere appunti. Vidi un lacaniano per la prima volta in vita mia, un bell’uomo, vagamente somigliante al batterista dei Rolling Stones. Charlie Watts (Sergio Finzi, all’epoca piuttosto noto, era direttore della rivista “di analisi materialistica” *Il piccolo Hans* e autore di un libro (1975) intitolato *Lavoro dell’inconscio e comunismo*) fece un notevole intervento. Non capii quasi nulla. Non perché parlasse come il Maestro, questo bisogna dirlo. Ricordo che si alzò, prima di cominciare a parlare. Andò alla lavagna e scrisse una citazione da Lacan, in francese. “L’histoire est une aberration”, mi pare. Eccetera. Ora, l’uomo aveva scritto un po’ male la parola “aberration”, e io non capivo, perché leggevo “agerration”. Sapendo peggio di ora il francese, mi dissi: chissà, e ricopiai diligente: agerration. Stoltezza giovanile.

Approfittai del viaggio a Milano per andare a trovare Fachinelli. Verso le tredici di una giornata non male del dicembre del ‘75 suonai alla sua porta. Ero un ragazzo di ventotto anni, avevo un loden verde e un doloretto al braccio destro (l’umidità). Mi apre un signore un po’ più basso di me, con un golfino color aragosta dal collo alto. La mia era un’improvvisata. Fachinelli non mi aveva mai visto, né io avevo mai visto lui.

C’è sempre stata questa cosa, tra me e Fachinelli. Per lettera ero capace di parlargli come a un amico. Avevo perfino confidenza, per lettera.

Di persona i nostri incontri sono sempre stati un mezzo fiasco. Fachinelli aveva occhi celesti. Te li piazzava addosso. Il mio bisogno nelle lettere era soddisfatto. Mi fondevo con un personaggio immaginario, o quasi immaginario. Lui rispondeva, ma si capiva che era un tipo che preferiva vedere. Lui era per fare, io per mandare. Preferivo scrivere. Gli versavo paginate di cose mie. Non dico strettamente personali. Ma personalizzate. Lui mi rispondeva con il contagocce. Ma quel tanto che bastava a tenere in piedi il mio film. Sembra la solita storia di un amore infelice. Poi c'era la rivista. Il mio bisogno rimaneva sconvolto negli incontri di persona. Si nascondeva, si vergognava. Non ero pratico di Fachinelli in persona. Ero pratico di scrivergli. Capita.

Mi venne ad aprire. Aveva stavolta un brutto cardigan grigio doppio petto. Io avevo un paio di calzoni di velluto color giallo beige, una giacca di velluto verde marcio, un golf azzurro. Meno tremendo di quanto sembri. Sarei stato bene su uno sfondo di colline. Mi fece accomodare su una sedia di vimini e lui si mise seduto sul ben noto lettino.

Non mi prese in analisi, Fachinelli. Gli dissi come potevo in quel momento (cioè male) dei miei problemi con la psicologia, che non capivo da che parte stare: Freud, Jung, problema in fondo serio, ma espresso in modo antiquato e provinciale. Gli dissi che avevo iniziato a lavorare come psicoterapeuta. Fu già un risultato poterlo dire a lui, che era per me un'autorità. Naturalmente non fece una piega. Mi fece notare piuttosto che nel mio discorso emergeva come *non me ne fregasse nulla di Freud*. Non di Freud opposto a Jung, ma come parte per il tutto: della psicanalisi, insomma. Non era vero, ma in realtà (avevo detto che) leggevo molta più narrativa che saggistica psicanalitica. Quanto alla mia sofferta richiesta di essere preso in analisi, Fachinelli mi disse che, primo, avrei dovuto trasferirmi a Milano. Anzi, che ci conoscevamo già, secondo, che avrei dovuto trasferirmi, perché in caso di pendolarità sarebbe stata una situazione ir-reale – detto con l'erre moscia fa un certo effetto. Tutta una dimensione di treni, staccata dalla mia vita quotidiana. Credo che volesse dire questo. Mi disse, a mo' di ciliiegina, che *la psicologia poteva diventare per me una fregatura*. Ancora brucia, ma aveva qualche ragione.

Del resto se ero in crisi per la richiesta che gli facevo, ero anche in crisi se pensavo che fosse accolta. Sarebbe stato un impegno eccessivo.

Fu un incontro penoso. Avevo bisogno di lui, come analista. Ma sapevo che aveva ragione, e che non potevo permettermi di andare in analisi da lui. Per un lavoro serio, voglio dire. Che soprattutto non andava bene mescolare *di nuovo* l'amicizia, l'analisi e la vicinanza politico-culturale. Tuttavia ero triste, mi sentivo lasciato. "Mi prendi?". Questa volta non era possibile. Non era andata come tra me e Giulia. Mi sembrava che fosse cattivo, Fachinelli. Dài, fece, andiamo giù a prendere qualcosa. Si scese al bar sotto casa. Io presi un'aranciata *amara*.

Aveva da fare. Stava sul marciapiedi alla mia sinistra. C'era il sole. Mi prese il polso e dette un'occhiata al mio orologio. Ci salutammo. Mi disse di stare in gamba. Non è che avessi tutte queste gambe, in quel momento. Era tranquillo e aveva l'aria serena. Non erano passati molti minuti da quando mi aveva detto che per me era *un po' in là* il discorso analisi. Credo volesse dire che ero lungi dalla dimensione analitica. E anche questo certi giorni piovosi lo sento dolore.

Una volta, dopo qualche anno di lavoro, Roberto mi raccontò un sogno straordinario. *Entrava in un negozio di articoli vari, e si faceva dare il necessario per radersi. Una signora gli consegnava la merce e non solo non si faceva pagare, ma dava a Roberto il denaro che la merce costava. Successivamente, sedutosi Roberto sul banco del negozio, la signora lo masturbava.*

La prova della sostanziale verità delle parole di Fachinelli sta nel modo in cui allora elaborammo questo sogno. L'analisi era davvero *un po' in là* per me. Ciò che invece sono andato pensandone nel corso del tempo marca le tappe della mia formazione. Così mi sembra di poter affermare che il sogno è stato importante e che lo è soprattutto per me. Più che per Roberto, ritengo, date le circostanze.

Ho scritto che all'inizio del mio lavoro con Roberto non mi facevo pagare. Sembra incredibile, ma all'epoca io non compresi il sogno. Il punto del non pagamento della merce non parve toccarmi, non parve chiamarmi in causa. Almeno per due ragioni, la femminilità del gestore del negozio, e la scena della masturbazione. Il sogno, o meglio la narrazione di Roberto circa il suo sogno, riguardava un personaggio femminile, quindi io *non potevo* essere in causa. A rinforzare questa vera e propria preclusione badava, ritengo, l'*infrequentabile* immagine della masturbazione. Come si vede prendevo alla lettera il sogno, e ciò facendo non potevo rapportarlo alla relazione tra Roberto e me, come

sarebbe sembrato ragionevole, almeno a causa della circostanza del non pagamento della merce. La mia maschilità non poteva tollerare di essere in qualche modo riflessa da un'immagine di donna. Orrore, e, duplice orrore, da un'immagine di donna masturbatrice. Le mie cosiddette componenti femminili evidentemente avevano una loro vita scissa. Il tabù dell'omosessualità poi, serviva alla preclusione, ammesso che non fosse tutto quanto l'equivoco delle parti femminili prese per omosessualità.

L'interpretazione del sogno che proposi a Roberto non era, credo, tanto sbagliata, quanto terribilmente sfocata, larga, comunque inservibile nello spazio in cui il sogno era potuto venire, il nostro. Non abituato nelle mie esperienze come cosiddetto paziente a curare la relazione con il terapeuta, ma a curarmi d'altro, *della psiche*, non ebbi difficoltà a dire a Roberto che il suo sogno era riferibile alla sua visione del rapporto con gli altri in genere e con la donna in particolare, al suo desiderio di essere servito, di non partecipare, di non "pagare" il dovuto. Quanto dicevo non era falso. Roberto in effetti tendeva a porsi come un povero bisognoso, un mantenuto della vita. Due volte con le donne, cioè mantenuto anche affettivamente. Ovvio che facilmente fosse disilluso dai fatti.

Guardavo al sogno come al soddisfacimento di un desiderio inappagato, dato che evidentemente a Roberto mai era potuto capitare di trovarsi in un simile "paradiso", *salvo che in una circostanza*: nel rapporto con me. Ma questo non potevo vederlo.

Ora, probabilmente avrò fatto rifluire nel mio commento di allora anche qualche parola circa il non pagamento iniziale delle sedute da parte di Roberto e la sua riluttanza successiva a pagare. Il racconto che scrivo è a memoria, e i piani successivi m'ingannano nella loro prospettiva. Ma assolutamente io non colsi, all'epoca, che il sogno narrava di un "paradiso". Un paradiso tuttavia da cui non si esce. Perché uno dovrebbe preoccuparsi di muoversi quando ha tutto? Ero stato (ero) con Roberto come una madre troppo buona, cioè cattiva.

Roberto era un mio coetaneo. Quando iniziammo il lavoro si era o era stato da non molto licenziato dal suo impiego, e non ne sapeva trovare uno nuovo e stabile. Separato dalla sua cosiddetta compagna, non riusciva né a ritornare con lei né a mettere in piedi un altro rapporto. Non aveva più la sua organizzazione politica, "Lotta continua", a quel tempo in via di scioglimento. C'era poi un figlio di cinque o sei anni. Soldi pochi. Casa zero. Ospitato da compagni, regolarmente finiva

per essere più o meno messo alla porta. Un anno prima di iniziare con me il lavoro si era gettato dalla finestra (salto modesto, invero) poiché credeva di avere *i carabinieri alla porta*. Nella stanza accanto alla nostra *c'era qualcuno che ascoltava le sue parole, una donna, forse la sua compagna*. Per le scale mentre saliva da me *aveva incontrato due ragazze: erano due femministe che tramavano qualcosa contro di lui, uscite forse da casa mia*. Nel laboratorio dove, in una certa fase, lavorava, *la fiammella che usciva dal "becco Bunsen" era la fiamma del MSI*. Il coltello per tagliare lo spago lasciato sul tavolo nel magazzino *era un suggerimento perché lui si uccidesse*. Trattavo queste nere fantasie tentando di far entrare Roberto in contatto con il negativo che gli indicavano. Cercavo di aiutarlo a non ritirarsi, a non lasciarle fuori come fantasmi ossessionanti. Perché quelle due femministe incontrate per le scale potessero fermarsi e non correre via, perché ci parlassero. Che cos'avevano da tramare contro Roberto e perché. Le loro accuse erano autoaccuse di Roberto, così dure che non potevano appartenergli. Dovevano per forza provenire da fuori. In quel caso da donne, emanazione persecutoria della sua ex compagna, e dello spirito del tempo.

Mi pare che tentassi di agire da analista, ma di merda non gliene proponevo mica poca. Lui badava a buttarla fuori in giro, e io gli andavo dietro con un piattino e un cucchiaino per fargliela mangiare. Ricucinata. Certo le sue "difese" non erano tali da essere trascurate. Erano un pericolo. Vedi il salto dalla finestra. Vedi certe sue violenze contro la sua ex compagna, o meglio contro oggetti di lei. Non erano "difese" che producessero *solo* falsa coscienza, discorsi sul mondo ipersoggettivi e nient'altro. Roberto tendeva a mettersi nei guai. Io avevo paura.

Il groppo psichico iniziale, a dire il vero, si diluì. Le fantasie cominciarono a diradarsi. L'io sopravviveva all'indebolimento delle "difese" più ferree. Ma non perché era meno bisognoso di esse. Sopravviveva perché aveva ciò che il sogno della signora illustra. Da lì acquistava la forza che le "difese" non potevano più garantirgli a sufficienza (data la loro messa in discussione). È per questo, credo, che il nostro lavoro è proseguito per tanti anni, ed è terminato quando la "paradisiaca" situazione del sogno è venuta meno.

Non si può fare a meno di notare lo scarto notevole tra la scena del sogno e l'immagine da me escogitata, del tizio che insegue l'altro per

fargli mangiare la sua merda. La prima è la scena di un paradiso, di una coppia in cui la madre gratifica all'eccesso il figlio. La seconda è una scena persecutoria. Io ero persecutorio con Roberto, con la mia azione da introduttore all'Ombra.

Il mio primo operare con Roberto stava nell'area dell'”Io ti salverò”. Ti salverò dalla tua paranoia, dalla falsa coscienza, ti libererò dai tuoi fantasmi, dalla tua visione della vita. Sarai libero. Un'impostazione eroica. Ma avevo paura, come ho accennato. Ero persecutorio anche per questo. Paura di quel che avrebbe potuto fare—farsi Roberto. Non aveva forse tentato il suicidio?

Non diversamente da una cattiva madre, lo tenevo sotto tutela, lo rimproveravo delle sue azioni pericolose: doveva diventare come un bravo figlio (liberato e di sinistra, nel nostro caso), in cambio gli davo un setting di cui il sogno sembra parlare. Lo scarto tra la mia immagine e quella del sogno è così appianato. Il figlio si adatta a mangiare la sua merda perché la madre lo rifornisce, lo finanzia e lo soddisfa sessualmente. La madre, per imporre la sua linea “educativa”, per ottenerne l'accettazione da parte del figlio, gli garantisce tutto, purché diventi un “bravo figlio”.

Chi legge avrà notato tuttavia che nel mio racconto (del racconto) del sogno c'è qualcos'altro. La signora del negozio non solo non si fa pagare, ma dà a Roberto il denaro che da lui dovrebbe incassare, la stessa cifra. In una o due occasioni (1976, 1977) in realtà io ho prestato magari diecimila lire a Roberto, ma non credo che il discorso del sogno accenni a ciò. Mira più dentro, rode più doloroso.

Uno degli ultimi sogni che Roberto mi ha raccontato, prima che il nostro lavoro si chiudesse, aveva luogo *in una latteria: a Roberto erano fatte pagare cinquemila lire per una confezione da 500 grammi di yogurt*. Un prezzo assurdo, ai tempi.

Abbiamo una situazione radicalmente cambiata: il “paradiso” è andato in pezzi. Ma non tanto a causa dei soldi (Roberto continuava a pagare circa la metà dei prezzi correnti). Con questo sogno della latteria sembra che si accenni alla fine di quella collusione rappresentata dall'altro sogno, siglata quasi dal particolare del pagamento alla rovescia. *Mi pagavo un cliente*, ecco il punto.

Roberto e io, abbiamo visto, eravamo *compagni*. Dopo il Sessantotto, con la politica al primo posto, c'era stata per lui, per me, come per moltissimi altri (*la meglio gioventù*), una crisi. La pratica politica seria, di massa, era divenuta difficilissima a causa della *non* organizzazione del movimento, della confusione dei suoi obbiettivi, dei suoi equivoci, delle sue caratteristiche piccolo-borghesi, a causa degli errori di gruppi minoritari e clandestini e infine a causa della reazione dell'avversario, lo Stato dei padroni, sostenuto sciaguratamente dal PCI nella sua caccia alle streghe. Le mitiche masse, ammutolite davanti alla tv, erano ininterrottamente ammaestrate contro il cosiddetto terrorismo – “la buona stampa insegna ai buoni anima e zampa liscia ai padroni” (Fortini). L'avversario era forte e non era più possibile quel che eravamo abituati a fare da molto tempo, e a pensare. Tutta una serie di punti di riferimento veniva meno.

Al tempo del primo apparire della crisi della militanza politica di massa si era detto che essa dipendeva da un cosiddetto ripiegamento sul personale. Al contrario, si era ribattuto, la crisi era maturata proprio perché *non* ci si era curati del personale, perché la politica era vecchia e preclusiva di tutta una serie di temi personali.

Il movimento femminista introdusse la parola d'ordine “il personale è politico”. La “lotta” cominciava ad allargarsi, dal suo terreno tradizionale, a uno nuovo (per la politica), i rapporti uomo-donna. È possibile che le donne (generalizzazione intollerabile) avessero bisogno di fare “le dure” per trovare la forza di affermare i loro temi, ma c'erano occasioni in cui il loro antagonismo era violenza, prevaricazione, ideologia. Gli uomini non sono tutti uguali, e neppure le donne. Se nel post Sessantotto (che ritengo terminato, in Italia, con il sequestro e con l'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse ('78) e, nel mondo, con la guerra tra Cina e Viet-Nam ('79), di cui nessuno si ricorda) chi non era “come noi” acquistava subito il diritto all'epiteto scacciapensieri (*fascista!*), con l'avvento del movimento femminista un uomo correva il rischio di essere preso a tutti i costi per un “maschio oppressore”. Molte coppie entrarono in difficoltà nuove a seguito del risveglio femminista. Molte donne, e molti uomini, si trovarono perduti. Probabilmente il terreno del personale fu investito con metodi troppo politici, cioè inadatti all'oggetto. Molti uomini furono coinvolti dal femminismo e diventarono “femministi” ferventi, e per buone ragioni in certi casi, ma

spesso con esiti comici, patetici o disastrosi. Il femminismo era duro da sostenere perfino dalle dirette interessate. Figuriamoci dagli uomini. Si doveva procedere a una serie di sforbiciate che definirei in alcuni casi psicokilleraggi in piena regola.

Si parlava allora di “coppia aperta”, di erotismo a tre ed oltre, si pensava e si provava a fare “le comuni”. Dall’obbiettivo del comunismo eravamo passati a mete meno invisibili all’avversario, direi.

Com’è noto, parlare di coppia aperta è facile, mentre lo è assai meno aprirla. La parte (di noi) attaccata alla tradizione si ribella. E non si può metterla *al muro*, reale o metaforico che sia. Ho idea che in molte persone sia successo che la parte tradizionale, lungi dall’essere curata come meritava, sia stata bombardata.

Il nostro sottofondo duro, diciamo quello “cattolico”, si ribellava a pratiche lontane da quelle tradizionali. Avremmo dovuto dunque curarci anche della tradizione, e delle sue rappresentanze interne a noi, per impedire le conseguenze dell’opposizione di tali rappresentanze: dure e in definitiva sabotatrici.

Il movimento di liberazione degli anni Settanta, chiamiamolo così, ha creato forse una seconda gabbia, che rendeva non facile la vita. La prima gabbia era quella formata a partire dai primi anni della nostra vita: famiglia, scuola, religione cattolica, “democrazia cristiana”, capitalismo. La seconda era un complesso antinormativo divenuto anch’esso normativo. Un *dover essere di sinistra* che attraversava ormai tutte le circostanze della vita. “Libri da leggere e da non leggere”, mi viene in mente questa rubrica della rivista *Quaderni Piacentini*. Questo non leggere era un non fare, un non essere. Non essere reazionari, non fare questo, non fare quest’altro. Vi erano le cose “giuste” e le persone “giuste”. Così una serie di *gusti* personali potevano essere coltivati e soddisfatti quasi di nascosto, comunque in privato. Vi era una serie di “noi stessi” che dovevano circolare quasi clandestinamente.

Ora, la terapia, anzi la “pratica dell’inconscio”, a me aveva consentito di impostare in modo non troppo penoso la vita *senza* il beneplacito di quel super io collettivo cui si era ridotta la pratica politica. Cominciavo a fregarmene se non ero un “vero rivoluzionario”. Avevo torto? Politicamente sì, ma la confusione, gli equivoci, erano così poderosi, che tutti

avevamo torto e tutti ragione. Contemplavo le gabbie. Forse ero finito in una terza gabbia, quella controideologica. Cioè ero convinto che il male (sì, il male) stesse nell'avere – la mia generazione – *ingabbiato la sua gabbia*.

Le persone che si rivolgevano a me perché le aiutassi mi sembravano tutte vittime di uno psicokilleraggio che anch'io avevo sentito come tale. Con loro mi pareva che si dovesse lavorare a un indebolimento di quell'istanza dittatoriale, di quella specie di super io politico di tipo sadico: mi pareva che ci fosse da far uscire le altre istanze messe a tacere. Avevo l'impressione che il nostro rimosso fosse la tradizione.

Volevo lavorare a un assetto più giusto, più "democratico". Per anni ho tenuto carissima la metafora socio-politica per pensare al soggetto, per pensare a me, ai miei clienti. Mi si presentavano come "società" (Fachinelli, 1979) rese infelici da una dittatura, come società da liberare dal giogo. Non è un caso che mi abbia sempre molto preso la storia della Cambogia comunista (fine anni Settanta). Biblioteche bruciate, templi distrutti, famiglie spezzate, bambini trasformati in guardie dell'ortodossia, morti innumerevoli. Così si narrava sulla stampa e oggi si sostiene: non posso dire se è tutto così maledettamente vero, o è anche propaganda imperialista. M'importa questo discorso come suggestione. Lavoravo a far riemergere dalle *carceri psichiche* le istanze sacrificate, lavoravo a un indebolimento dell'unilateralità.

L'inconscio era la soggettività libera e contraddittoria, era un altro di noi che languiva là sotto. Era un pezzo ineludibile della verità del soggetto. A questo lavoravo, forse tuttavia ricalcando cattive abitudini: adesso c'era il rischio di calpestare le storie dei miei clienti, storie tutte politiche, c'era il rischio di riscriverle per forza nel segno dell'*altro*. Voglio dire, riprendendo un accenno che ho fatto a proposito di Roberto, che l'Ombra che io inseguivo, che io invocavo, rischiava di saltar fuori e di ricadere come una sentenza insostenibile sul malcapitato, di inchiodarlo al suo *non* poter essere per cambiare. Per lavorare a un riequilibrio delle istanze psichiche, rischiamo di riproporre un nuovo squilibrio, dall'altra parte dell'unilateralità. L'io risultava sballottato come un sughero in una scia ribollente, a rimorchio.

Freud scrive che l'io è premuto da una parte dall'es, dall'altro dal super io, e, come se non bastasse, dal mondo esterno. Non è facile vivere, e gua-

rire da questa malattia è impossibile. Se è una malattia. Quello che immaginavo, o che m'interessava, che mi riguardava, era un io nuovo, un io che aveva iniziato a stare in un nuovo modo nel "disagio della civiltà". Forse era un io che aveva creato un'ulteriore malattia (o gabbia). Che aveva messo via via a fuoco solo uno dei termini illustrati da Freud. Era un io che aveva tentato di spezzare la legge del disagio, attribuendolo tutto al mondo esterno, al mondo da cambiare. Questo era la politica, il lavoro politico. Era un io che in seguito aveva lavorato contro il super io come se si trattasse del mondo esterno, con strumenti simili (e invece era interno). Questo era la politica del personale. O anche era un io che aveva enfatizzato l'es contro il super io e contro il mondo esterno. Questo era lo sperimentare nuovi stili di vita, di amore, di sessualità. Era un io che aveva idealizzato via via un obiettivo, o un punto di riferimento. Le persone che vedevo, e io stesso, eravamo presi da un "disagio della civiltà" che ovviamente non era più quello visto da Freud quaranta anni prima. Adesso soffrivamo del disagio di *do ver* uscire dal disagio. E delle vie d'uscita.

Ho ricavato l'iniziale impostazione del mio lavoro in parte dalla mia prima esperienza psicoterapica, certo dal mio stare al mondo, abbiamo visto, e dalla mia seconda esperienza – quella con la dottoressa Costa.

Al mio lavoro lei, medico, questo conta, non era indifferente come era sembrato Clerici. Usava parole come "dilettante", per esempio, a proposito della mia attività. Aveva ragione. Ma il modo in cui veniva la critica era del tipo più lontano che si possa immaginare dalla dimensione terapeutica. Genere zia intuitiva-arrabbiata. Non ne avevo bisogno. Non sapevamo trattare quel mio tema, la dottoressa Costa aveva saputo da me che avevo quattro clienti: si stupiva e insieme faceva dell'ironia sul fatto che un principiante come me avesse quattro clienti addirittura.

Io, preso di punta, mettevo allora fuori sul serio quel tanto di cocciutaggine che certo non mi mancava. Era come se avessi davanti a me, sull'altra poltrona, la parte cattiva e persecutoria che non mi autorizzava, travestita da giovane zia intuitiva.

Dell'affetto ci doveva essere, ma lì io mi sentivo sminuito. Questa zia doveva avere delle idee su di me che non contemplavano che io già facessi cose da grande. Non poteva decentemente darmi addosso più di tanto, chissà come era divenuta "analista" lei (i medici fanno quel che vogliono, o almeno lo facevano all'epoca), e allora mi sminuiva. Era co-

me se io fossi stato viziato dalla madre, poi morta. Da bambino viziato le rispondevo: zia! Io faccio come mi pare. Beninteso, non la mandavo a quel paese, perché ne avevo bisogno e paura, miscela mostruosa. Mi impuntavo piuttosto come una capra.

Lei aveva ragione, ma in modo sbagliato. Io torto, ma, dato che ero il cosiddetto paziente, in modo adeguato. In astratto aveva ragione. Lì, nell'”aia” terapeutica, sbagliava. Si screditava. Perché mi disapprovava con sicurezza, per il mio far l'”analista” senza averne la preparazione, rappresentandomi lì ed allora, di fatto, di non saper fare, lei, l'analista. Risultato: colpevolizzazione, frustrazione, rinforzo della parte persecutoria e (ovviamente) rifiuto di ascoltarla.

Si dirà che volevo semplicemente continuare a lavorare con l'autorizzazione della mia cosiddetta analista, che aveva le carte in regola – se non altro in quanto medico non esercitava “abusivamente”. Si dirà che non volevo mettermi davvero in discussione. Era, questo, un rimprovero della dottoressa Costa. Rimprovero, bada bene, non atto analitico.

Non è del tutto falso, che volessi mettermi in discussione come terapeuta *solo a patto di continuare a farlo*, come non è del tutto falso che volessi strumentalizzarla (interpretazione ancora non sbagliata, ma data con il tono del rimprovero). Avevo bisogno, piuttosto, di uno spazio da cui in modo non screditante, non distruttivo, potesse uscire qualcosa che mi servisse, che io potessi riconoscere come mio. In qualunque senso esso andasse. Invece con la dottoressa Costa la relazione era impossibile. Con una donna impossibile.

Una volta, mentre andavo in seduta, alzai lo sguardo. A una finestra vidi un vecchio. La testa, le spalle e le braccia. Stava appoggiato al davanzale e guardava verso di me. Aveva una camicia bianca, era magro, i capelli grigi. Gli occhi erano grandi, scuri, infossati. La bocca carnosa. Io a settant'anni. Mi sembrò triste e risentito insieme, forse solo, forse matto. Vecchi così alla finestra, o appena dietro i vetri, mi è capitato di vederli. Sono presenze di questo mondo, ma in via di sepoltura. Penso a quei personaggi di Beckett. Un vecchio è un fenomeno, come un bambino, ma all'estremo opposto. Più si è vicini a questi estremi e più si è lontani dalle terre conosciute. Adesso che anch'io vivo non solo nel presente e nel futuro, ma anche nel passato, capisco che genere di enorme risacca tenga i vecchi. Sono affollato d'immagini che m'interrompono in tutti i

momenti, che mi richiamano a un desiderio, a una mancanza, a una dolcezza, a un dolore. Mi sento in lutto per queste cose perdute, ma felice di rivederle. Ho idea che molti vecchi siano presi da stati analoghi.

Il mio vecchio era attonito: guardava a qualcosa di brutto. La morte, senza dubbio. Allora non pensavo a queste cose. Avevo trent'anni, e mio padre era ancora vivo. Mi sembrava di essere ai miei inizi. Ero "promettente", qualcuno pensava, mentre la mia vera cosiddetta promessa è stata, sempre, segreta: di fedeltà ai miei personali maestri, tutti defunti eccelsi, irraggiungibili e doverosamente innominabili. Comunque ero occupato più dal futuro che dal passato. In quel momento la visione del vecchio si unì alla mia solita malinconia, e immediatamente venne alla luce un'inquietudine. Mi accinsi a esprimerla alla dottoressa Costa.

Mio padre sarebbe morto di lì a poco tempo, uno o due anni. Curiosamente la mia esperienza con la dottoressa Costa ebbe termine con la morte di mio padre. Due giorni prima avevo una seduta. Mi presentai fuggevolmente. Ero preso dall'agonia atroce di mio padre, e mi pareva giustamente di avere mille altre cose da fare. In breve le spiegai quello che stava accadendo, e me ne andai. Come se la terapia fosse un lusso, reso tale da un simile momento. La morte era più importante della terapia, la metteva subito in minoranza. Il lutto aveva la meglio. Vi era come un improvviso assorbimento di energia, d'interesse.

Ecco perché non andai a piangere dalla dottoressa Costa, e perché poi smisi la terapia. Veramente la interruppi, e quando tentai di riprenderla, dopo qualche settimana, fu lei a rifiutarmela.

Quel vecchio, figura del padre, prefigurazione di me, rappresentava l'annuncio di fatti e vissuti. Era la linea d'ombra preveduta. Mio padre, io, le ore perdute. Quel che era ripiegato dentro il mio racconto alla dottoressa Costa circa la visione del vecchio stava in relazione con le cose che cerco di dire adesso. Con la crisi dell'età di mezzo, che mi aspettava al varco. Non ricordo cosa le raccontai. Avrò parlato di solitudine, di tristezza, senz'altro. Naturalmente *m'immaginavo* delle cose intorno al vecchio. Cose che riguardavano più me che lui, il mio racconto era frutto di una cosiddetta proiezione. Di questa forma di conoscenza attributiva, basata sull'esperienza, che non è solo e sempre una "difesa". Non si trattava tanto di una "difesa", quanto dell'inizio di un discorso.

La dottoressa Costa sparava veloce, lo ammetto. Chi spara svelto m'incanta, specie se donna, anche nel caso che ne risultino cazzate. Io infatti sono lento di parola. Liquidò le mie parole con una doppia manovra. Il primo movimento consisteva nel farmi presente che io non sapevo veramente nulla di quel vecchio, che poteva non essere affatto triste e solo. Vero, vero, signora. Magari aspettava l'idraulico e si era stufato. Il secondo movimento consisteva nel riportare a me il contenuto del mio racconto. Insomma, come tutti i salmi finivano in gloria, in quel salotto, ero io che avevo tristezza e solitudine. Prendi su e porta a casa. Certo non era falso quel che diceva lei. E come poteva esserlo? Ma l'interpretazione (chiamiamo così quel che mi disse), data così presto, uccise (psicokilleraggio) l'eventuale effusione di parole che sarebbe potuta venire. Libero di "proiettare" avrei potuto dire e trovare cose forse importanti, forse utili, o avrei potuto continuare a cercare.

Il "conosci te stesso" analitico ("individuazione"), squisito rovello di cui ho nostalgia, rischia in certe condizioni di apparire come un anatema, traducibile in: *accusa te stesso*. Una volta Goffredo Fofi ha scritto, a proposito del film "Il portiere di notte", parole discutibili che qui tuttavia mi servono a esprimere quel che penso (e a mettermi in croce). Ha scritto di una sorta di "cattolicesimo luciferino", affascinato dal male dentro di noi, dal peccato originale, e dall'attesa della grazia (Fofi, 1977). Un giochetto che mi ha indubbiamente irretito, e che mi ha fatto sprecare delle ore. Simili interpretazioni avventate e precipitose, se all'inizio possono forse colpirci, distoglierci da quella sorta di distrazione che è lo sguardo solo all'esterno, mostrandoci che c'è un altro mondo (anche quello del "male dentro di noi", perché no?), dopo un po' diventano prevedibili cliché assolutamente non portatori di senso. Si ha l'impressione di parlare con un muro che ti rimanda un'eco. Jung ha scritto che quel che è inconscio è anche proiettato. Taluni, prendendo alla lettera questa suggestione, più jungiani di Jung, procedono così a far notare al soggetto che *il problema è suo*. Il pretesto, la narrazione (il mio racconto intorno al vecchio) è immediatamente rivelato come pretesto e non funziona più da pretesto. Il racconto è abbandonato. Uno comincia a chiedersi stolidamente: dov'è, com'è, che io sono un vecchio solo e triste? E procede a inventare delle risposte che, secondo il suo stile psicologico, saranno autocolpevolizzanti o liquidatorie. Ricerca in direzione sbagliata. Se vi era dell'inconscio da vedere, quello scappa, si va a nascondere dietro le parole. Il gioco finisce.

L'interpretazione affrettata, come scrive Winnicott, serve all'analista, serve a placare la sua angoscia, la sua confusione (1971). Egli rimpatria nel noto il complesso e ignoto del "paziente". Questi resta privato della sua ricerca confusa, ma giusta. Il suo masochismo può portarlo a costruire un castello di autoaccuse per compiacere il terapeuta, o per compiacere il suo narcisismo "luciferino". In attesa che, vuotato l'orrido sacco dei suoi mali o peccati, gli venga l'assoluzione, la grazia.

Così come la dottoressa Costa aveva ragione a considerare pretenziosa la mia iniziativa di lavorare come psicoterapeuta, aveva molte altre ragioni, e la sofferta relazione con lei ha prodotto degli attriti che mi hanno dato da fare, da leggere, da scrivere, da studiare. Non ci dormivamo addosso: forse non chiudevamo occhio per timore che l'uno facesse del male all'altro. Lei aveva paura di essere divorata, io che mi sgridasse. Ecco la scena. Io non potevo "distruggerla" (nel senso winnicottiano), perché lei ne aveva terrore. Dovevo proteggerla da me stesso. Accettava solo immagini gratificanti, se le *pappava*. Se sognavo di lei come donna di casa seduta con ago e filo, come scodinzolava felice! Ma se la sognavo come un mostro rimpiazzato che mi balzava addosso? Allora era attiva la *mia* Ombra. Lo stronzo ero sempre io. Avrei dovuto sottomettermi a questo inghippo per avere la grazia, e forse la patente.

Il mio masochismo mi ha tenuto in questa relazione impossibile per un due anni. Non so perdonarmelo. Tuttavia, all'inizio dell'85, dopo anni di lavoro solitario, una serie di circostanze vissute da me come catastrofiche mi riportarono incredibilmente a rivolgermi ancora alla dottoressa Costa. Non si finisce di sperare.

Inizio 1985 molto difficile. Chiara ritenne di interrompere il lavoro da poco iniziato, abbiamo visto. Roberto in quelle settimane mise in atto un comportamento direttamente distruttivo. Danneggiò l'auto di suo "cognato", colpevole di avere quello che lui non aveva più, l'accesso libero alla casa che conteneva i suoi affetti. Non fu Roberto a raccontarmi quest'impresa teppistica, ma il danneggiato. Roberto non mi raccontava che quel che gli serviva a presentarsi come *povero negro* bistrattato dalla vita. Aveva ed ha tuttora una straordinaria e in definitiva disastrosa tendenza ad *essere usato* da quel tipo di difesa chiamata "isolamento". In una

sequenza narrativa o argomentativa abbuviava gli eventi o gli argomenti non conformi all'immagine che voleva dare di sé, ed enfatizzava invece quelli conformi. Esagerava una tendenza comune. A un tratto nel racconto si udiva di un uomo, lui, misteriosamente beffato, danneggiato, scacciato via dal persecutore, sballottato da un "destino cinico e baro". Roberto proprio non ricordava, non sapeva *perché* ad esempio l'ex compagna lo avesse piantato in asso in una certa occasione, o perché un'altra donna lo avesse buttato fuori di casa, o perché sul lavoro lo avessero trasferito in un'altra sede (punitiva). Questo lavoro d'isolamento del danno subito dal suo contesto di corresponsabilità era ed è tenace, fortissimo, invincibile. Credo che Roberto talvolta mentisse per omissione, consapevolmente, e consapevolmente abbuviasse la sua parte nell'accaduto. Usava la difesa, ci marciava. In ciò era quindi come un bambino bugiardo. Ma penso che altre volte non fosse consapevole di questo gioco, che una nebbia (certo difensiva) facesse il vuoto attorno all'evento danneggiante. Era come un bambino malato. La sua verità era in bianco e nero, senza sfumature. Lui era il perseguitato senza ragioni (prendete K nel *Processo*). Forze cattive intorno a lui agivano, imperscrutabili.

Il cosiddetto cognato di Roberto mi telefonò raccontandomi che aveva trovato l'auto danneggiata. Era sicuro che fosse stato Roberto, e se, al momento della denuncia "contro ignoti", che aveva intenzione di fare, i carabinieri gli avessero chiesto se aveva dei sospetti, avrebbe nominato Roberto. Voleva parlare con me, e subito. Questa telefonata mi fece l'impressione di una manovra ricattatoria. Mi sentivo come il padre di un ragazzo difficile, a cui un negoziante viene a raccontare che qualcuno gli ha rotto la vetrina, e che quel qualcuno è il ragazzo, di sicuro: che ci pensi il padre a sistemare le cose, se non vuole conseguenze più serie. Questa era la scena che avevo in mente. Ora, non è che i familiari di Roberto mi telefonassero per dirmi che lui stava male, o cose del genere. Mi telefonavano se lui a loro parere sgarrava, o rompeva le scatole. Io, per paura, accettai di vedere l'amico di Roberto. Paura di essere coinvolto nella denuncia eccetera. Paura di conseguenze sgradevoli per me, e per Roberto. Mi vedevo davanti a un gendarme a parlare della cosa tra me e Roberto. Orrore.

Placai la rabbia del danneggiato, per altro in possesso di non poche ragioni dalla sua parte, redarguii Roberto e lo pregai di ripagare i danni,

non ricordo con quale esito. Ricordo invece che il danneggiato dimenticò da me una sciarpa indiana puzzolente.

Telefonai alla dottoressa Costa per chiederle aiuto, andai, ma mi parve troppo emozionata dal mio ritorno, troppo coinvolta. Ebbi presto un sogno. Bello ma imbarazzante, in quel momento. *Una donna di mia conoscenza doveva partorire. Io facevo parte di una commissione, con il medico e qualche altro personaggio ospedaliero, che aveva il compito di decidere lo staff che avrebbe seguito il parto. Una signorina di mezza età si era proposta come candidata a far parte dello staff. A me sembrava inadatta per il fatto che la consideravo meno competente che emotivamente coinvolta. Contribuivo alla bocciatura della candidatura. Aveva luogo il parto. Nasceva un bellissimo bambino dai caratteri indocinesi, con quei meravigliosi capelli neri di seta, lisci, forti, fitti.*

Il dottore in commissione mi ricordava un certo medico di cui avevo un'immensa stima, non solo per la sua abilità, ma per i suoi modi molto seri, gentili, solleciti, senza sbavature. Un esempio. Il sogno fece sbollire tutti i miei entusiasmi in relazione alla dottoressa Costa – o forse metteva in scena uno sbollimento che io non volevo riconoscere. Si dirà che sto inchiodato al significato letterale del sogno, che parla di una bocciatura. La dottoressa Costa, quando glielo raccontai, come al solito non se ne prese neanche un po'. Cioè: se lo prese tutto addosso e lo respinse. Se io stavo alla lettera e assolutizzavo il sogno, traendone conseguenze di rottura della terapia, era anche perché lei, non accettando di farsi "bocciare", di farsi demolire, mi chiudeva tutte le strade, mi rimandava al mio solito posto. Il posto dello stronzo che stavolta *si schierava dalla parte dell'autorità "contro una donna"*. Abile, la dottoressa Costa.

Questo lavoro andò avanti un paio di mesi, e si concluse a pesci in faccia, la dottoressa Costa temeva infatti che non le pagassi le ultime sedute – preferisco omettere i dettagli: uscii in strada e già stavo meglio, i gradini mi avevano dato qualcosa, il senso della mia velocità e decisione di togliere le tende, certo. In strada c'era una scena insolita. Qualcuno si era buttato in Arno, si era ucciso: intorno poliziotti, un'ambulanza, gente curiosa. Capito? Esco e vedo un morto, un cadavere. A casa avvolsi il contante dovuto alla dottoressa Costa in un foglio di carta da regalo. In un certo senso erano davvero soldi regalati.

Alla fine d'agosto '85, ammorbiditi i dolori dell'ultima infelice prova con la dottoressa Costa, inizio la mia terza esperienza. Finalmente il terapeuta era uno sconosciuto totale. La mia dottoressa omeopatica, che talvolta riusciva a farmi star bene per un cinque – dieci minuti, su mia richiesta mi aveva indicato due nomi di terapeuti di sua fiducia. No, non sto raccontando di me che vado “in analisi” insieme da un uomo e una donna. La dottoressa mi aveva detto che erano suoi amici, facevano delle “cose” tanto interessanti, erano allievi di un locale guru, erano in gamba, e soprattutto che non facevano parte del gruppo che ben conosciamo. Questo non era vero, ma non lo sapevo, allora. Vedessi un po' io a quale dei due, se al signore o alla signora rivolgermi. Temporeggiai per qualche giorno, ma avevo bisogno di analizzare, pare. In realtà erano quasi sei anni che non mettevo piede da un terapeuta, a parte le otto sedute con la dottoressa Costa. Ero pieno di storie da raccontare. Telefonai. Mi rispose la voce di una *donnina*. Mi disse che il dottor Tenderli “era a lavorare”. Lo chiamò per nome. Non ne ricavai una buona impressione. Chi sarà questa donnina? Cominciai a costruirmi una storia, com'è giusto. Chi era quella vocina così in confidenza. Io avevo bisogno di un'immagine molto come si deve. Sentirmi dire che “Nino” era “a lavorare” mi pareva un po' *culo e camicia*, non so se mi spiego.

Diffidando come al solito del mio naso (questa la “nevrosi”: non fidarsi del proprio naso, diffidando tuttavia anche del cervello), riprovai uno o due giorni dopo. Mi rispose una femmina la cui voce mi ricordava qualcosa. Mi si compose un'immagine nella mente. Questa femmina pareva più addentro alla faccenda. Tenderli non c'era nemmeno stavolta. Sarà la moglie, pensai. Mi propose di lasciarle il mio numero. Mi sentivo subito come quello che sta per annegare. No, no, non importa, mi dia magari il numero dello studio. Telefono. Mi risponde una voce non male. Mi sento riconfortato. Fissiamo un appuntamento. Vado. Era un pomeriggio caldissimo. Mi sentivo giovane. Vidi due ragazzi seduti su una moto ferma. Lui dietro, lei davanti. La moto era come una panchina. Si godevano il caldo e bevevano da una bottiglia di plastica. Mi piacquero. Ero in anticipo. Sono o non sono un nevrotico?

Il più famoso testimone dell'interminabilità dell'analisi, dopo Freud, è Woody Allen. Io stesso talvolta non sono lontano dal pensare a Lourdes come unica possibilità rimastami. Seramente, Fachinelli (1983) ha toc-

cato questo tasto, dell'analisi come condizione perenne, in *Claustrofilia*. Lai, ne *La conversazione felice*, mette poi esplicitamente in dubbio che sia la lunghezza di un'analisi a essere terapeutica (1985). Si domanda se un periodo di anni e anni veramente non possa contenere tante variabili da render difficile l'attribuzione *alla terapia* degli eventuali mutamenti intervenuti nel soggetto "analizzato". Freud stesso ha scritto in *Analisi terminabile e interminabile* (1937) che forse non c'è da meravigliarsi se la differenza di comportamento tra una persona "analizzata" e un'altra "non analizzata" non è così radicale come ci si potrebbe aspettare.

Fachinelli e Lai, apertamente critici entrambi, il secondo fino alla derisione, nei confronti delle pretese della psicanalisi, stanno (il primo, ahimè, stava) entrambi dentro istituzioni psicanalitiche. Perché? Fachinelli a una domanda del genere una volta ha dato una risposta che fa pensare: ci sto, ha detto, perché altrimenti le mie critiche sarebbero liquidate con l'argomento che *non sono un analista*. E così a me si può dire: parli come parli, racconti quel che racconti, perché non sei un analista. Ebbene, è probabile che io non sia (stato) un analista. Ma non a causa della mia eternità dall'istituzione psicanalitica. Dal che si potrebbe argomentare che starvi dentro non garantisce, non autorizza nessuno a dirsi psicanalista. È un modo di ragionare. Il mio è un discorso a-istituzionale. Sto tentando, con le mie carte e la mia memoria, le mie idiosincrasie, sogni e letture, un lavoro un tantino complesso. L'istituzione garantisce le forme, intendo *la patente*. Il resto è sempre in discussione. Ed è in discussione sempre anche con chi si fa la discussione. Un analista per dirmi che non sono un analista dev'essere autorizzato da me, dalla relazione che abbiamo. Altrimenti è come un vigile urbano, ed è una faccenda di carte. L'istituzione (oggi, le scuole di psicoterapia riconosciute) garantisce il minimo (il training, la formazione culturale, i casi sotto controllo, eccetera). Ma ciò mi autorizzerebbe sul terreno dei titoli. Chi poi davvero mi autorizza sono i clienti. E c'è dell'altro. L'autorizzazione non è tale una volta per tutte, è rinnovata, ma non come certi abbonamenti, automaticamente. Un cliente mi autorizza. Un altro no. Un altro ancora cessa di autorizzarmi. Se tutti cessano di autorizzarmi, non *faccio* più l'analista, anche se ho la patente. Magari lo *sono*.

Che cos'è l'autorizzazione da parte del cliente? Io autorizzo il mio analista nel momento in cui accetto un suo intervento, un'interpretazione, un silenzio, una chiacchiera. Io lo autorizzo, lo prendo come analista

secondo quello che lui mi dà, secondo la relazione che lascia che si crei tra noi due. Alla fin fine di questo si tratta. Prima ci può essere di tutto: cose esteriori, fantasie, o la sua fama, i suoi scritti. Il suo status. Ma ciò decade, abbastanza presto, e dà luogo a scorci differenti. “All’apparir del vero” emerge una nuova e più vera autorizzazione, in me: o essa muore. In questo modo tizio può essere un analista agli occhi di Caio, ma non di Sempronio. Buffo, no? Come si fa a disciplinare una cosa così?

Il “masochismo” tuttavia inficia in parte il discorso sull’autorizzazione da parte del cliente all’analista. Infatti *per masochismo* una persona può continuare per anni a lavorare con chi non lo aiuta affatto. Si affeziona alle sue ore settimanali: non si muove, ma ha una relazione, un’area cosiddetta materna.

Roberto mi ha dunque autorizzato per circa undici anni, è diventato il mio fattore d’identità “analitica”, la mia continuità professionale. Con nessun altro cliente ho lavorato tanto a lungo come con lui. In qualche periodo *non* facevo l’“analista” *che* con lui. Era come se giocasse quest’ assunto, in me: sono un analista *se* faccio l’analista. Avevo problemi con l’essere, lo confondevo, in fondo non del tutto a torto, con il fare. La mia incertezza riceveva certezza dalla fiducia di Roberto. Ecco spiegato il tornaconto della strana prassi della signora del sogno. La prassi che le consentiva di sentirsi *negoziante* con cliente.

Mi sembra di poter dire che il sogno di Roberto conteneva due verità, una su di lui, una su di me. Era come una metafora che avvolgeva cliente e terapeuta, che illustrava la situazione tutta intera. Era un frammento d’analisi sotto forma di sogno. Trascendeva le nostre capacità di comprensione. Era troppo geniale (posso affermarlo, non era un mio sogno) e troppo crudele insieme. Diceva di una collusione. Ero in qualche modo prigioniero dell’immagine che di me aveva Roberto. Ero il “suo analista”. Da qui a considerarmi analista del tutto qualche volta il passo era breve.

Di lui ero sicuro. Con gli altri avevo dei problemi, a mantenerli “in analisi”. Con lui avevo il problema opposto: non riuscire a liberarmene.

Tuttavia, dopo qualche anno di lavoro fitto, tre, due sedute la settimana, vedendo che le stesse cose ritornavano, che non mutava quasi nulla, avevo voglia di interrompere la terapia con Roberto. Cominciavo a intravedere gli errori commessi all’inizio, l’impronta che avevo dato al nostro rapporto, e capivo che non avrei potuto disfare il fatto. Per esem-

pio, da fanatico di Freud, avevo applicato la cosiddetta attenzione fluttuante, cioè “libera”, ai discorsi di Roberto, spesso disorganizzati quasi come “insalate di parole”. Come ha precisato una volta Spence, l’attenzione fluttuante invece va applicata ai discorsi ben costruiti, mentre ai discorsi sconnessi serve un’attenzione puntuale (Spence, 1982).

Proposi dunque una volta a Roberto di “interrompere”, di lì a qualche mese. Ma non mi sentivo di chiudere definitivamente. Un po’ per le ragioni che ho tentato di spiegare, cioè a causa del mio tornaconto, un po’ perché Roberto stava male, mi scocciava terribilmente che non avesse più neanche me.

Qualcosa di simile prova il Marlow conradiano con Jim. In un modo Roberto era il mio Lord Jim. Lo immaginavo, come fa Marlow, lacerato, disperato, chiedermi un giorno aiuto per strada, quasi irriconoscibile. E allora il nostro patto fu questo. Avremmo cessato di vederci, ma se Roberto avesse avuto bisogno di parlarmi, qualche volta, mi avrebbe telefonato, e ci saremmo incontrati. Da quel momento Roberto ha iniziato a venire in modo discontinuo, e vi sono state delle riprese anche lunghe, altre interruzioni, incontri isolati.

Un’altra cosa merita di essere raccontata. Dopo ad esempio un periodo d’interruzione, magari verso l’inizio dell’estate, ricevevo una sua telefonata. Mi domandava fino a quando sarei rimasto in città. Io glielo dicevo, e lui qualche volta mi chiedeva un incontro, sempre accordato. Poi magari mi telefonava e disdiceva l’appuntamento. Oppure si limitava a sapere da me fino a quando sarei rimasto a tiro, reperibile (all’epoca non avevamo ancora i telefoni cellulari). Aveva bisogno di sapere che io c’ero, come possibilità di presenza, se non come presenza. Gli bastava. Durante l’anno lavorativo sapeva che bastava prendere il telefono e mi avrebbe parlato. Oramai Roberto sapeva che non ritenevo più di poterlo aiutare: glielo avevo detto, avevo alzato le braccia davanti a lui. Aveva anche una certa consapevolezza di volersi liberare della terapia, curiosamente, ma acutamente, vista come *impedimento a corteggiare le donne*: in realtà, all’epoca del nostro lavoro, io pensavo che Roberto non potesse avere che sconfitte, anche su quel terreno.

Roberto era il testimone (il martire) della mia *selvaggieria*. Se prendendolo “in analisi” avevo conseguito un tornaconto, avevo come tappa-

to un buco, continuare a lavorare con lui era una tortura. Adesso posso vedere un po' meglio come sono andate le cose con lui. Allora, al tempo della mia decisione di sospendere il lavoro, vedevo meno bene. Sentivo di aver fatto degli sbagli, mi rivedevo e risentivo in antiche sedute come un vero e proprio "selvaggio" dell'analisi. Avevo scimmiettato Lacan, Jung, Freud, naturalmente Fachinelli. Capita. Il tornaconto adesso era nuovo. Operavo una repressione deliberata del problema Roberto. Non volevo insistere. Speravo che si rivolgesse a un altro. Se all'inizio mi aveva affascinato con la sua marginalità, adesso avevo capito che era una persona, non un personaggio. Adesso mi pesava. Tuttavia, proprio perché era una persona, non mi sentivo di chiudere e basta. Lo rivedevo, quando ciò avveniva, con animo rassegnato. Se il mio lavoro con gli altri clienti andava abbastanza bene, ero capace di accogliere anche lui. Altrimenti i nostri saltuari incontri erano un groviglio di sottintesi. Perché anche lui ritornava da me senza simpatia. Eravamo schiavi di qualcosa contro cui non riuscivamo a ribellarci.

Lui seccava me per ciò che mi ricordava, e anche perché mi aveva stancato con le sue eterne lamentele: sulla ex, sui colleghi, sulla madre, il fratello, e via dicendo. Lo vedevo immobile. Mi parlava magari delle rate della macchina. Io mi annoiavo. Il terreno terapeutico era reso impraticabile dal lavoro fatto all'inizio, quando la sua dipendenza aveva esaltato il mio pessimo materno. Quando davvero ero capace di occuparmi in qualche modo anche di cose come le rate della macchina. Non solo delle sue cosiddette difese.

Non volevo più fare quello che avevo fatto con lui, cioè adottarlo. Non volevo fare più come "la signora del negozio". Questa mia mutata disposizione, legittima ma necessitante di un lavoro enorme di aggiustamento, indispettiva Roberto. Dovendo pagare la merce che prendeva da me (*se per lui il pagare non vanificava il prendere*), dovendosi arrangiare da solo, mi aveva preso in antipatia.

Raccontava che aveva incontrato un tizio cui aveva detto: vado dall'analista – e che quello lo aveva sconsigliato. Gli dicevo che era una *sua* comunicazione a me. Com'è noto, in analisi ambasciatore *porta* pena.

Ecco l'andamento schematico di queste saltuarie sedute. Roberto si accomoda con una faccia da mal di denti: sbadigli, silenzio, occhiate in giro, smorfie, risatine mute. Io a fantasticare muto di prenderlo e di buttarlo giù per le scale. Comunicazione mediata della sua nausea (il tale

mi ha detto: ma che ci vai a fare dall'analista? – ti prende i soldi). Mia interpretazione: sei *tu* che ti chiedi che cosa vieni a fare qui, eccetera. Da questo punto Roberto procedeva a una riparazione di quella che, nelle sue parole, appariva come una vera e propria bestemmia (da lui lanciata). No, io ero “l'analista”, lui in seduta si “ritemprava”, intendeva “usare l'analisi”, era importante, eccetera. Sembrava che finisse a tarallucci e vino. Niente di più falso. Io *baravo*. In pratica lavoravo a focalizzare il fatto che Roberto non voleva e non poteva più venire da me, perché era ciò che desideravo. Non avevo la forza di mandarlo via, e allora mi attaccavo alle sue parole in modo che fosse lui ad andarsene. A prendere la decisione.

Finalmente Roberto ebbe la forza di telefonarmi, dopo una seduta felicemente tempestosa (sulla quale sorvolo), e di dirmi che l'avevo deluso e che non sarebbe venuto più. Era quanto desideravo, che fosse lui a dirlo, e può darsi che ciò abbia rappresentato un sia pure piccolo successo. Aveva ragione a prendere questa decisione. Dopo tre giorni mi richiama. Ci ho ripensato, ritorno. No, Roberto, no – inizio a spiegare. Ma lui tronca. Finalmente ho avuto la forza di non stare a questo gioco. È cessata la nostra sinistra collusione. Finita male? Per fortuna Roberto mi ha poi telefonato nuovamente, con spirito meno impetuoso, per chiedermi se potevamo riprendere. E così il nostro “addio” si è potuto consumare in un modo più tranquillo, con spiegazioni reciproche.

Ma ritorniamo alla “bestemmia”. Apparentemente io mi lascio distruggere, come figura, dalla comunicazione mediata di Roberto (mi hanno detto: che ci vai a fare?). Ma certo, dicevo, sei scontento, non funziona, vuoi smettere, perché non lo fai? Ero tranquillissimo, assaporavo il piacere di non dovermi più misurare con l'incarnazione dei miei errori, e (diciamolo) con quella testa dura di Roberto. Lui aveva bisogno di dirmi: cosa ci vengo a fare qui? Non mi vuoi più bene, non mi vizi più, sto male e tu mi spilli i soldi. Mi saggiava nella mia nuova posizione: c'ero o non c'ero? Quanta consistenza avevo? Io rispondevo. Vuoi andare? Vattene. Non ti piace questa minestra? Salta dalla finestra. Ero come una pessima madre che sapeva di esserlo stata, ma che non sapeva far altro che continuare. Era stata sinistramente oblativa. Adesso era una signora dai denti verdastrì. Non c'era nulla da fare. Non volevo più bene a Roberto.

In questa storia ci sono soprattutto, se non unicamente, spine. I fiori, se volete, metteteceli voi. Un collega tempo fa mi ha segnalato che io soffrirei di una “malattia”, quella di enfatizzare ciò che non va. Povero amico mio. Ma c’è qualcosa che funziona, nel tuo lavoro? – mi ha chiesto un altro collega. Divertente, devo ammetterlo. Ho uno stile di pensiero e di ragionamento *auto-oppositivo*: una volta ho sognato che *insieme a colleghi universitari parlavamo di un mio libro – “hai uno stile auto-oppositivo”, mi dice qualcuno*. È vero.

Non è che non volessi più bene a Roberto, e basta. Il mio affetto per lui era sepolto sotto un’infinità di detriti. Per altro una sorta di atarassia non del tutto insana mi consentiva, ci consentiva, in rarissime occasioni, di raggiungere una qualche serenità momentanea.

In realtà non mi lasciavo, quindi, distruggere, cioè disfare consentendo a lui, poi, di ritrovarmi al posto giusto. Se fossi stato sereno, avrei taciuto. Invece sottolineavo che lui mi distruggeva e quindi di fatto lo costringevo a una penosa riparazione.

Il racconto della storia di Roberto fino al tempo della prima stesura di questa autobiografia (1989) mi era sfuggito, e straordinariamente, devo dire. Perché scrivere per me è un modo di smussare le asperità della vita. Quando ho del filo da torcere scrivo. Ora, è strano che le asperità incontrate con Roberto non abbiano prodotto quasi niente, all’inizio.

Dal ‘79 ho iniziato a tenere dei discontinui appunti di lavoro. Di solito accadeva così: un nuovo cliente era accolto con un cospicuo numero di pagine scritte, che tendeva a diminuire con il tempo. Nella stanza intima fa l’ingresso una nuova persona. Il corpo delle sue emozioni entra in contatto con quello delle mie. Ogni volta che conosco un nuovo “personaggio” c’è un movimento, un panico, una confusione in me. Come se gli abitanti della casa si organizzassero (o si disorganizzassero) per accogliere un abitante nuovo, o per non accoglierlo. Nonostante che faccia questo lavoro da anni, quando vedo una nuova persona sono sempre emozionato – e va bene. Quindi scrivo. Effettivamente, se vado a rileggere i miei quaderni del ’76, del ’77, non trovo nulla di interessante su Roberto. Pochissimi appunti, uno o due sogni che non mi dicono nulla. Davvero, sembra che Roberto non mi abbia dato all’inizio del filo

da torcere. Sarei tentato di avanzare un'ipotesi su questa circostanza. Ero ignaro di quel che stava accadendo.

In occasione di una sua conferenza, ho udito Lai dire che il cosiddetto paziente, se non ti è "simpatico", non lo devi prendere in analisi. La parola forte è: simpatico. Mi ricordo che Fachinelli usò, quando andai da lui per chiedergli l'analisi, la stessa parola nello stesso contesto. Ora, poiché rifiutò di prendermi in analisi, si potrebbe pensare che gli fossi "antipatico". Ma questo non è vero. Primo perché mi ha sempre manifestato simpatia, secondo perché una volta – me presente – disse a una terza persona che ero simpatico, "*a parte la psicologia*".

Durante quell'incontro finito con un'aranciata amara, mi pare di ricordare che io usai, a un certo momento, l'espressione "controtransfert negativo". Lui fece: vuoi dire che il tale ti era antipatico. E io mi sentii subito a disagio. Mi parve che Fachinelli facesse un pochino il furbo. Ma a parte questi dettagli io posso dire che sì: se una persona che ti chiede di lavorare con te non ti è "simpatica", non devi accettare. Come? Dirò subito che non ho mai rifiutato nessuno, anche se non tutti i miei clienti mi sono sembrati di primo acchito "simpatici". Il fatto, a parte la faccenda del tornaconto anche economico, è che sempre mi sono sembrati interessanti. Non sempre. Una volta, per esempio, ho lavorato per alcuni mesi con un tizio che non mi era simpatico, e che aveva un solo aspetto interessante: la sua appartenenza a un gruppo politico minoritario. Un'altra volta ho lavorato, per poche settimane, con una persona che non mi era simpatica, non mi piaceva, ed era poco interessante. Masochista. Eppure un suo sogno in cui *non riusciva a pronunciare le "s"*, e il cui commento portò in scena Hermann Hesse, lo ricordo ancora con piacere.

Le mie due ultime esperienze da cosiddetto paziente hanno avuto un inizio simile tra loro, e possono servire per approfondire il tema. Ma, per esempio, quando penso a Fabrizio, un cliente che mi è sempre stato simpatico e col quale ho infatti lavorato non senza qualche soddisfazione, devo dire che da principio non mi fu simpatico. Dico per telefono. Aveva il tono del venditore. Era una sua maschera da impatto. Invece c'era una storia da raccontare, da scrivere e riscrivere. Uno così non l'avrei mai conosciuto, se non tramite questo lavoro.

Il mio terzo terapeuta, Tenderli, esordì come segue. Mi apre un uomo tra i trentacinque e i quaranta, più o meno della mia taglia. Mi dà la mano e, mi pare, mi appioppa subito il mio nome proprio. Glover definirebbe un esordio simile come invito “a leccarsi le ferite nell’intimità”. Glover è persecutorio, però ha queste uscite che non sono male. Lo studio consisteva in una stanza d’ingresso, un piccolo cesso, e la stanza intima. L’arredamento era abbastanza gradevole, con qualche piccola preziosità. Niente a che vedere con il salone sontuoso della dottoressa Costa, completo di *mandala* (che non è l’impertinente imperativo del verbo “mandare”) e di caminetto. Era uno studio modesto, ma piacevole, c’era un odore buono. Mobilia contadino–riciclata, e quadretti alle pareti, alcuni con simboli esoterici. Occhio, ragazzi! Il cosiddetto paziente stava su un divano di fronte a una parete con un altro divano di foggia diversa. Stava dunque davanti a un divano vuoto. Il terapeuta sedeva su una poltrona di lato ai due divani.

Dopo il primo incontro Tenderli mi comunicò quanto segue: ci saremmo visti tre o quattro altre volte, per vedere se c’era di che procedere. Che facessi attenzione ai sogni. Ricordo che mentre stavo uscendo dalla stanza la parola “attenzione” lì per lì mi sembrò annunciare qualcosa come un gradino.

Tenderli era uno junghiano. Il mio primo terapeuta, il caro Clerici, poteva essere definito come uno junghiano critico. La dottoressa Costa era junghiana e hillmaniana. Hillman, quello che sa tutto su Marsilio Ficino, è un analista postmoderno. Il vero problema comunque non sono i capi–scuola, ma i loro seguaci.

I tre quattro incontri vennero e Tenderli mi dette la risposta. Sì, c’era di che procedere.

Forti, l’ultimo, che definirei senz’altro un analista, mi disse dopo il primo che aveva bisogno di un altro incontro. Mi dette appuntamento per una settimana dopo. Poi di nuovo, e infine mi disse che era *disposto* a lavorare con me, che ne aveva voglia. Che ci pensassi anch’io, e se mi andava avrei dovuto chiamarlo entro un mese.

Dunque i due, per altro lontani l’uno dall’altro, come tipi, come linguaggio, forniscono tuttavia un esempio di esordio simile, con poche varianti. Effettivamente il primo incontro, per non parlare della telefonata che di solito lo precede, che per me è importante, non basta, né al terapeuta né al cliente, per decidere se intraprendere il lavoro. Sia le perplessità sia le certezze possono essere un fatto marginale, una sempli-

ce difficoltà o facilità iniziale, solo iniziale. Il primo incontro non basta. Sembra ovvio, ma per me molte volte non è stato ovvio. La ragione è semplice, e non sarà sfuggita a chi legge. Ascoltando il mio bisogno di fare (per essere) l'analista, chiaramente *prendevo tutti*. La dottoressa Costa una volta mi fece notare in tono scherzoso che io aprivo la mia porta a ogni genere di ungulati, cornuti, caudati, bicefali. Non aveva torto. Lo facevo anche per motivi economici. Come una puttana. Come un professionista in tentata ascesa, come un medico del sistema nazionale sanitario? Per masochismo. Per un tipo di cosiddetta onnipotenza che mi assordava. *Bastava che respirassero* (oscenità, applicata alla psicoterapia, udita da un collega, che forse intendeva sottolineare l'importanza, in sé terapeutica, della semplice presenza in seduta dei clienti, può darsi: ma a me garbano le spine).

Negli ultimi anni, durante le mie passeggiate, mi sono trovato talvolta a considerare la *bruttezza* di non pochi passanti mettendola in rapporto con la professione medica, compatendo quindi i medici e imbastendo della comprensione per la loro non rara impersonalità, dovuta, come ho iniziato a pensare, al fatto che essi devono curare, tra le altre, diverse persone aventi diritto, certo, ma *brutte*. Un bel giorno ho capito che stavo proiettando, stavolta per davvero, un tema mio. Non dobbiamo accettare in terapia tutti, neanche se, com'è ovvio, abbiamo bisogno di lavorare. Non siamo puttane, ammesso che le puttane non selezionino la loro clientela. La psicoterapia, di più l'analisi, semplicemente *non sono professioni come le altre*.

D'altra parte non mi sembra tanto facile dire a una persona che vada per i fatti suoi. Il posto dove lavoravo, l'Istituto, si trovava ai tempi vicino a un ospedale che naturalmente ha un reparto psichiatrico. Alcune persone, più o meno palesemente ammatite, venivano da noi credendo che il nostro fosse un cosiddetto centro di *igiene* mentale: errore comprensibile. Il bidello, sconvolto da tali apparizioni, non indirizzava sempre i lunatici nel luogo giusto, talvolta li mandava da qualcuno di noi. Così, per esempio, un giorno mi trovai davanti un nero americano alto un metro e novanta, con anfibi e basco completo di stella a cinque punte (era uscito da un filmato degli anni Sessanta sulle "Pantere Nere"), che mi chiese se potevo indicargli *l'indirizzo di un'organizzazione comunista*

– non è una fantasia, non è un sogno. Non dico che fosse matto, ma sicuramente aveva sbagliato posto. O no? In realtà gli diedi l'indirizzo del PCI e di Lotta continua. Un'altra volta mi apparve un uomo cosiddetto male in arnese, stivali di gomma verdi tipo pescatore, e una cartella. Occhi arrossati. Mi piacque. Aveva il passo svelto e deciso. Lo feci sedere. Pensavo che fosse un anziano studente malmesso. Capita. Iniziò a raccontarmi una storia confusa, ma interessante. Non era uno studente. Non tentai di entrare nel suo racconto, che da tutte le parti emetteva di continuo nuove propaggini narrative e digressioni. Un caleidoscopio. Spiegai a questo signore (lo era) che aveva sbagliato posto, e lo indirizzai senz'altro al vicino ospedale. Lui cercava un medico, infatti. Cercava aiuto. Era capace di interloquire e, nonostante che fosse seccato per avermi raccontato la sua storia a vuoto, mi chiese a quale medico, magari di mia fiducia, dovesse rivolgersi. Non avevo psichiatri di fiducia. Allora disse: *professore, lei mi manda in ordine sparso.*

Ecco: non è facile mandare una persona in ordine sparso. Il mio simpatico matto (avevo fantasticato che fosse un cosiddetto nobiluomo decaduto) voleva essere “incolonnato verso un obiettivo”, e io lo mandavo “alla spicciolata”. Era stato un colpo di fulmine, ma è vero che oggi non oserei lavorare con una persona in uno stato simile. Non nella mia stanzetta privata, comunque. Ed è vero che il signore dagli stivali verdi se ne andò, punto e basta. Anche alcuni dei miei clienti, *quasi* tutte persone che si rivolgevano a me per problemi di infelicità, non di follia, avrebbero potuto sopportare un mio rifiuto. Io non ho forse sopportato il rifiuto di Fachinelli che, pure lui, mi mandava in ordine sparso?

Potrebbe darsi che la persona che viene tu non giudichi che abbia “bisogno” del tuo aiuto. La rassicuri che il suo cosiddetto problema non “necessita” una psicoterapia? Potrebbe darsi che tu giudichi che la persona ne abbia invece bisogno, ma che non ti senti di lavorare con lei. Che fai? Si potrebbe forse sostenere che se tu non ti senti di lavorare con la persona candidatasi, dopo un congruo numero di incontri chiarificatori, la persona medesima non ne avrà danno, ma sollievo, in definitiva, perché il tuo sentirti a disagio con lei, la tua non simpatia (o antipatia) per lei, avrà nella persona degli equivalenti più o meno consapevoli. Se non ti piace, in altre parole, vuol dire che non vi piacete?

Un analista al quale mi ero rivolto per un lavoro di supervisione mi disse che di supervisioni ne aveva abbastanza (era un incontro abbastanza infor-

male), e che solo l'idea gli faceva venire il *mal di stomaco*. Non vi colsi molto di personale. Voglio dire che sono ancora vivo, e che dire di no, e sia pure in modi diversi, diversamente buoni, è possibile. Non siamo puttane.

Io apparentemente non rifiutavo nessuno, impaurito dal “no”. Questa mia paura di non accettare, di non saper accettare, si manifestava presto tuttavia come paura di *non essere accettato*, e quindi come insicurezza. Una volta una ragazza, quasi all'inizio del nostro lavoro, durato per altro una breve stagione, mi raccontò un sogno. *Di notte per strada un uomo le si faceva incontro, chiedendole qualcosa. Lei non sapeva che fare, poi estraeva dalla borsa dei libri e li dava all'uomo. In seguito trovava un'amica, che l'aiutava a passare sotto una specie di forca caudina costituita da due uomini*. Un po' come il sogno di Roberto, un po' come tutti i sogni, questo sembrava avere più di un obiettivo. Faceva pensare a più di una cosa. Il macrotema era quello del rapporto con l'uomo (e con la donna), ed era elaborabile, nonostante che Fausta sapesse benissimo di avere dei problemi con gli uomini: era per quello che veniva da me. Il microtema (o meglio uno di essi) non era difficile vedere che riguardava la relazione appena iniziata da Fausta con me. Era come se fossi quell'uomo che le si faceva incontro nell'oscurità. La cosa sicura è che io mi sentivo coinvolto in quel racconto, e non mi piaceva che Fausta se la cavasse con due libri, così a caso, e se ne andasse per la sua strada. Era lei che sosteneva di dare quei libri all'uomo tanto per liberarsene. Si presentava quindi una vera e propria minaccia, Fausta doveva passare tra due uomini che le sbarra- vano la strada. Infine avveniva la liberazione, ad opera dell'amica. La via era femminile, sembrava. Sogno splendido, anche questo. L'uomo era importuno, imbarazzante, minaccioso, *se non si trasformava in un'amica*. Fausta in realtà mi aveva raccontato di vari episodi che la vedevano vittima di malintenzionati, per così dire. Come a molte donne, a torto o a ragione, a lei pareva che il mondo maschile fosse una congrega di stupratori potenziali. Io credo che Fausta avesse da esprimere la sua omosessualità, in qualche modo, ma all'epoca rimasi toccato solo perché la mia insicurezza, il timore di essere rifiutato (anche come uomo), ricevevano una micidiale sollecitazione (to', prenditi i libri).

Che dovevo fare? Fausta m'interessava. Mi era “simpatica”. In questo caso avevo dato un “sì” convinto. Ma era lei, mi pareva, a dirmi di no con quel sogno.

In questo frangente giocò un brutto scherzo all'andamento del lavoro il mio *bisogno di adesione reciproca totale*. Ciò di cui le mie esperienze da cosiddetto paziente non mi avevano liberato o alleggerito era il modo di vivere e sentire le relazioni come bianche o nere, esclusivisticamente, *o con me o lontano da me*.

L'immagine contenuta nel sogno di Fausta mi distruggeva. Io le volevo già bene, e lei mi ripagava così. Ero come una madre – di nuovo – permalosissima, che non accetta altro che adorazione. O come un innamorato maldestro.

Non so tanto se io avessi torto a prevedere che quel lavoro, alla luce del sogno, non avrebbe avuto un gran seguito. Così avvenne, ma il motivo di ciò non sta scritto nel sogno. So invece che ebbi torto a gettare la mia interpretazione addosso a Fausta, che ne rimase sgradevolmente colpita. In certo modo io le dicevo: tu non mi vuoi. E questo era un annuncio di chiusura. Ricordo infatti che lei si domandò se non fosse il caso di troncare.

Ero insomma bravo a scovare le ombre nei pazienti, a individuare le ovvie crepe nel blocco monolitico di marmo che – assurdamente – doveva essere il loro rapporto con me. Questo dipendeva dalla mia eccessiva vulnerabilità e dalla mia impreparazione.

Ero vulnerabile alle ombre, ma anche alle eccessive luminosità. Così quando, agli inizi di un altro lavoro, una cliente mi raccontò un sogno che idealizzava la mia figura, io ne rimasi quasi infastidito, come se sentissi di non meritare un ritratto così bello, come se avessi paura dell'*entusiasmo* che il sogno esprimeva. Come se fossi certo di non essere pari al compito di stare in quel rapporto. E naturalmente non ero pari a quell'immagine, *una specie di guru, un adone di capocomico dalla formidabile criniera*.

Anni dopo una cliente mi rimproverò la mia non reazione a un suo sogno che la presentava *con me in una tenera vicinanza*. Lungi dal pensare che io dovessi scodinzolare attorno a questo *tenersi per mano*, piuttosto che considerare il valore di un simile rimprovero (non dice nulla, lei – osservò la cliente), credo che quest'ultimo colpisse giusto. Io non sapevo che cosa dire, che cosa fare. Temevo di mancare, oppure di eccedere. La mia cliente si rivelava e insieme rivelava una mia insufficienza. Sentivo come se lei si aspettasse qualcosa di speciale, di nuovo, da me,

dopo quel sogno. Ma la sua legittima insicurezza (era la cliente), metteva in luce la mia.

La mia vulnerabilità alla simpatia emergente dai sogni dei clienti si manifestava come ritegno, come mancanza di partecipazione (in realtà partecipavo, ma *al chiuso di me stesso*): poteva ben essere scambiata per indifferenza, e quindi disamore, e poteva frustrare. La mia vulnerabilità, invece, all'antipatia emergente dai sogni dei clienti, si manifestava quasi sempre come eccesso di sottolineatura, al limite della colpevolizzazione. Ero come una madre che fa la gelida alle effusioni del figlio, della figlia, ma non si lascia scappare un solo broncio del poverino. Una povera donna, come si vede.

Se un cliente in qualche modo – vedi Fausta – mi manifestava oniricamente una sottovalutazione della situazione terapeutica, che poi mi pareva anche sottovalutazione di me come uomo, ne ero molto colpito, al cuore, ed era il cuore che aveva la meglio su tutto il resto di me. Voglio dire che razionalmente, intellettualmente, non ero così sprovvisto da credere che il lavoro potesse essere uno stare d'amore e d'accordo in una stanza intima. Sapevo benissimo che la relazione non può essere che difficile. Lo sapevo, ma sapere non basta, se c'è qualcosa che ti muove a tua insaputa. Agiva in me, in quelle occasioni, in modo più dannoso che non nei casi del mio ritegno relativo alle simpatie che mi si manifestavano, una tendenza a correre verso la fine del rapporto, o forse verso un'esorcizzazione della paura della sua fine *ad opera dell'altro*, tramite la sottolineatura del negativo, tramite il suo letteralistico ingigantimento.

Mi torna in mente mia madre che *mi si inginocchia davanti* tragicomica, a supplicarmi di far meglio un certo tipo di compiti scolastici, come se ciò fosse per lei una questione di vita o di morte. Lei faceva di una piccola contrarietà una tragica occasione. Io investivo il cliente di tutto il peso. L'osservazione di Fausta ("è allora il caso di troncarsi") diveniva allora giusta non tanto – come io e lei credevamo – in relazione all'immagine del sogno: diveniva giusta, sensata, in relazione ai miei commenti.

Ero così pauroso di non riuscire a portare avanti il lavoro che – come un pauroso – vedevo suoi nemici dappertutto.

A proposito invece di scodinzolamenti compiaciuti e insopportabili all'apparire di qualche tipo di simpatia da parte del cosiddetto pazien-

te, Tenderli era servo della stessa coazione della dottoressa Costa, che non si faceva scrupolo di divorare *lei* i “pasticcini” psichici che talvolta le portavo, né di far mangiare *a me* la materia fecale “onirica” che altre volte emergeva in relazione al nostro rapporto. Uso deliberatamente il termine “scodinzolare” in relazione alla barzelletta sul “cane che sapeva giocare a poker”. Il padrone racconta il prodigio a un amico, ma aggiunge: purtroppo quando ha le carte buone scodinzola. Mi sbilancerai addirittura in una definizione dell’analista selvaggio come cane che sa il gioco del poker, ma che scodinzola quando ha il punto, e quindi non vince mai.

Il fatto è che la terapia non è un gioco, e che il cliente risulta ferito dagli scodinzolamenti del terapeuta. Risulta inopportunamente coinvolto. Danneggiato. Ha l’impressione di essere l’oggetto di una conquista, non la persona che ha ottenuto l’aiuto, quando assiste allibito alle espressioni di trionfo del suo terapeuta una sua qualche “dichiarazione d’amore” più o meno esplicita. Lo “spazio psichico” (così Tenderli una volta) si richiude, per non farsi *occupare* dal seduttore.

D’altra parte io, come terapeuta, per non sedurre deliberatamente, cosa facevo? Deludevo.

I sogni sono trappole pronte a scattare – film o video clip, spesso senza capo né coda, cui assistiamo nel corso della notte, sequenze d’immagini e suoni, parole e figure di cui siamo gli unici testimoni. Una differenza tra film e sogno sta nel fatto che il primo fa parte di un mondo condiviso, il secondo è di primo acchito un fenomeno altamente personale, anzi spesso è di una *nostrità* così forte che stentiamo a riconoscerla, anche se non possiamo farne a meno. Talvolta è di una nostrità aliena. Così sogniamo di avere nella nostra casa una stanza di cui non sapevano l’esistenza.

È già difficile raccontare un nostro pensiero, o una nostra fantasia. Raccontare un sogno è ancora più difficile. Dobbiamo tradurre non solo dal linguaggio delle immagini a quello delle parole, ma anche elaborare le immagini stesse, manipolarle, in una sorta di editing. Non dovremmo parlare dunque tanto di sogni, quanto di *racconti* di sogni. E ci allontaniamo dal territorio dei sogni, per entrare in quello dei racconti: siamo ai margini della narrativa, orale o scritta che sia. Francesco Orlando (1973) mi pare che abbia torto, quando nega la possibilità di avvicinare sogno

e narrativa. Sembra che non tenga conto che i sogni, per farne qualcosa, si raccontano o si scrivono, e che quindi *sono racconti*. Senza capo né coda, qualche volta, d'accordo: ma racconti. Da qui a sostenere che i sogni sono come testi letterari o cinematografici, ce ne corre. Essi hanno alla loro base un rapporto tra le immagini, le parole, e il loro significato, che è ben diverso da quello che si dà nei testi letterari e cinematografici, prodotti "per il pubblico" da un autore. Ma già il fatto di raccontare i sogni al terapeuta, o a un amico, ne fa qualcosa di *sociale*, se non altro per le elaborazioni che la presenza dell'altro (il destinatario del racconto) c'induce a produrre. Quindi i sogni sono racconti di un tipo particolare che facciamo a noi stessi o agli altri. Altrimenti sono effimere cose di cui non si può *dire* molto.

Il vantaggio di sapere che il sogno non *resta* veramente, se non come racconto, sta nella laicizzazione dei discorsi sui sogni. Il sogno (non mi dilungo a spiegare ancora che non intendo altro che il racconto del sogno) è un mistero, ma come lo è un testo di Samuel Beckett, che ne so, o una poesia di Guido Ceronetti, o un film di David Lynch. Un mistero di parole ed immagini. Trattabile, ma senza un vero fondamento. Un fondamento della discussione tra me e un amico su un film sta nella videocassetta (oggi dvd) a disposizione. Vi è una realtà fuori dalle parole mie e dell'amico: potremmo tornare al film e rivedere molte delle nostre idee. Fra dieci anni diremo altre cose, eccetera. L'oggetto c'è, opaco, leggibile, stravolgibile, ma è là, tra noi. Se invece racconto a un amico che ho sognato *un grosso serpente di stracci che usciva da un cassone dell'immondizia*, la "bobina", il dischetto, tra noi manca. Labilmente resta il racconto, che forse ad altri narrerei diversamente. Conta il mio parlare, non il sogno, *che potrei anche non aver fatto*.

Disporsi ad interpretare un sogno, indipendentemente dall'esito dell'impresa, è di per sé già un'interpretazione, infatti chi è sicuro che i sogni siano da interpretare?

Mi pare discutibile *raccomandare* ai cosiddetti pazienti, come fanno o facevano alcuni junghiani, la scrittura dei sogni e la loro consegna al terapeuta, che li studia come reperti. Il sogno scritto talvolta è letto senza la presenza del sognatore, come un "prodotto della psiche". Come se fosse pensabile senza la testimonianza del soggetto, il sogno, senza l'io posto davanti allo strano familiare che esso evoca. La scrittura dei sogni

è un diritto, certo, ma se un sogno s'impone alla memoria, ciò avviene anche senza che si prendano appunti, e viceversa, *il ricordo* di un sogno può sfuggire anche se si prendono appunti. Restano gli appunti, abbozzo di narrazione. D'altra parte, logicamente, un sogno narrato attraverso la scrittura resta nel tempo, come un'iscrizione archeologica, o come una scritta su un muro, o come una pagina ritrovabile ad anni di distanza. Questo libro è in realtà attraversato da sogni.

Tenderli *non* mi aveva detto di *scrivere* i sogni. Tuttavia, dato che lui non riusciva ad appuntarli quando glieli raccontavo, in seguito mi chiese di lasciargli i sogni rimasti "inevasi". Allora io, che non volevo separarmi dai miei sogni, li ricopiavo a macchina e glieli lasciavo al termine di ogni seduta. Sempre.

Il fatto che Tenderli prendesse appunti sui miei sogni, già alla seconda seduta, creò una situazione buffa. Mi ritrovai a *leggere* i miei sogni, insomma, quasi a *dettarli* al terapeuta, perché avevo paura che non facesse in tempo a scrivere tutto. Era la negazione della spontaneità. Ero prigioniero dei sogni, dei *sogni scritti*, peggio. Chiaro che parlavo *anche di me* (curiosa formulazione, ma fedele ai fatti), tuttavia mi sentivo obbligato da quel suggerimento iniziale: fare attenzione ai sogni. Sono un "nevrotico". In più ero orgoglioso della mia produzione onirica.

Il danno di fermare, in terapia, sulla carta, il racconto di un sogno, consiste credo non tanto nel fatto di averlo scritto, ma nell'ancoraggio che si può creare tra la parola parlata e la parola scritta. Peggio se il cliente legge addirittura i suoi sogni scritti, come tendevo a fare io con Tenderli. Per seguire lo scritto, la traccia, si rischia facilmente di non seguire le idee che possono venire lì per lì. Con il sogno che *viene* in mente, invece, un *altro* pensiero entra d'improvviso nel nostro pensiero, quello familiare. Con Tenderli *l'altro* ero diventato io.

Non ero, di solito, io che parlavo di qualcosa, che narravo, in una sequenza a un tratto illuminata o resa opaca dall'irrompere del ricordo di un sogno (e non dico che necessariamente questo sia il quadro raccomandabile: al giorno d'oggi chi è "in analisi" sa l'importanza dei sogni, e la spontaneità del discorso non sta certo nel mitico "ah, mi viene in mente un sogno!"). Forse anche per questa ragione qualche sedicente

analista trascura, almeno nei suoi resoconti scritti, i sogni. Comunque sia, ha ragione Winnicott quando parla dello spazio di gioco, in cui tutto ha diritto di cittadinanza).

Ero io che, in forza di una coazione ad ottemperare ad una prescrizione che *non* mi era stata data, solitamente raccontavo–leggevo i miei sogni, addirittura nell’ordine nel quale erano venuti, e che li commentavo in qualche modo. Tenderli immancabilmente mi domandava dove e come mi riguardasse la tale o la talaltra immagine del sogno. Ciò era un embrione d’interpretazione, almeno agli inizi della terapia. Dopo era divenuto un ritornello. Per altro Tenderli talvolta dava delle vere e proprie interpretazioni. Il gioco comunque consisteva nel tentativo di adattare il testo dei sogni a qualche aspetto della mia vita e della mia cosiddetta personalità. Non mi mancava l’immaginazione, e qualche risposta la trovavo, anche per la mia vocazione al martirio.

Indubbiamente i sogni sembra che pongano delle domande, se non altro per la loro frequente oscurità. Il punto è che le domande non riguardano solo il sognatore, ma anche il vissuto che il sognatore ha del terapeuta. Quindi coinvolgono anche il terapeuta, come immagine per lo più genitoriale. Vedi il sogno di Roberto. Era una sua visione, ma parlava anche di me, e diceva il vero di entrambi.

Spesso venivano fuori, pare, le mie paure. Ma di che cosa ha paura? – mi chiedeva Tenderli. Immancabilmente rispondevo che avevo paura di fallire. Era un eufemismo: in profondità ero sicuro di fallire, *in quel luogo*. Del resto avevo l’età giusta per questo tipo di paura.

Per comprendere le ragioni del *fallimento* della terapia con Tenderli lavoro spesso agli appunti sui sogni avuti all’epoca (settembre ’85, aprile ’86), testimonianti in forma allusiva la non buona amministrazione, da parte del terapeuta, della relazione. Si è trattato di un’esperienza eccezionale, devo ringraziare Tenderli per avermi dato la prescrizione di prestare attenzione ai sogni – divenuti poi pagine di diario. Tale lavoro non è dipeso tuttavia interamente né dalla prescrizione del terapeuta, né dalla mia passione per l’*analisi*, per i sogni. Senza rendermene conto all’epoca sentivo che era importante registrarli. Ero ritornato “in analisi” (il terapeuta era un analista junghiano) perché le cose mi andavano

male, a quanto pare. Mi ero sposato da poco, ero diventato padre, mi sentivo disorientato, avevo anche cambiato di casa, di quartiere, a dire il vero bruttino, del lavoro ero scontento, i miei colleghi mi sembravano alieni, oppure io sembravo a loro un alieno, in più ero insoddisfatto come terapeuta.

Non sappiamo *perché* andiamo dallo psicoterapeuta, ad un tratto stiamo peggio del solito, sappiamo questo, e allora pensiamo di farci curare, sembra semplice, ma davvero perché iniziamo una psicoterapia non lo sappiamo. C'è un bisogno oscuro dietro la richiesta visibile e in fondo banale di psicoterapia. Di affidarsi.

Avevo bisogno di un testimone, ma Tenderli mi fece da testimone a carico. Una volta commentò un certo mio sogno con queste parole: “Il sogno le dice che lei è una merdetta”. Aveva del coraggio. Nel sogno *trovavo piccole tracce di escrementi sotto la sedia a dondolo* che all'epoca usavo per leggere, ma soprattutto per scrivere – scrivevo stando sulla sedia a dondolo, appoggiata alle gambe una larga tavoletta di legno, mi trovavo bene, anni che lo facevo, dunque la sedia a dondolo era un fondamentale strumento di lavoro. Stavo sulla sedia a dondolo anche quando lavoravo con i miei clienti. *Su uno dei “binari” c'erano tracce di escrementi, e la donna di servizio di famiglia mi toglieva lo sporco.*

Raccontando questo sogno collegai dentro di me l'immagine della donna di servizio, una persona che aiuta, al terapeuta. Ora non ricordo se sul momento fui esplicito, logicamente Tenderli mi dava una certa soggezione. Il sogno comunque diceva non tanto che *io ero* una “merdetta”, ma che *avevo* della roba sporca e in definitiva fuori posto da pulire nell'ambito del mio lavoro. Il sogno sembrava parlare di un servizio utile svolto da una brava donna, tuttavia io, nel proporre implicitamente l'interpretazione che il terapeuta fosse “donna di servizio”, lo mettevo su un piano di “inferiorità”. Lui era dunque la mia donna di servizio che mi ripuliva la sedia. Ma l'immagine avrebbe potuto anche essere quella di una bambinaia, o di una mamma, che doverosamente pulisce il seggiolone sporcato dal bambino. Il terapeuta invece tagliò bruscamente nella detta direzione: la parte escrementizia stava per il tutto, me stesso. Da notare: io lo mettevo a fare “la donna di servizio”, lui mi dava della “merdetta”.

Lo scontro tra noi due, che fino a quel momento era limitato all'area dei sogni, ora veniva fuori in modo diretto, e avremmo potuto giocarlo apertamente: a quel punto anch'io (non solo i miei sogni) potevo cominciare a riconoscere che la relazione tra noi due non andava. Fin lì ero convinto che *il marcio* stesse soltanto in me. Ma il terapeuta rifiutava la dimensione duale della terapia, la sfuggiva, faceva in modo di tenersene fuori.

I sogni lavoravano al mio posto, mentre io credevo che stessero unicamente *denunciandomi*. L'interpretazione del terapeuta a proposito del sogno escrementizio suggerisce il suo tipo di pratica, molto semplice e, bisogna pur riconoscerlo, mantenuta con coerenza incrollabile. Il *negativo* proposto dai miei sogni veniva da lui tutto riportato su di me. Io ero davvero una merdetta, dunque, e dovevo rifare tutto da capo nella mia vita. Lui non lasciava quasi nessuno spazio a interpretazioni che chiamassero in causa la relazione tra noi. Così, di fatto, tendeva a distruggermi. Sospetto poi che tutta l'ostilità che i miei sogni esprimevano, come vedremo, da lui colta in qualche modo, abbia contribuito a provocargli, o a rinforzargli, dell'*antipatia* per me.

Il vero obbiettivo dei sogni era la persona del terapeuta oppure la relazione tra noi, o entrambe le cose, mentre invece essi erano letti da lui solo come testimoni a mio carico.

La terapia non riuscì a causa della prassi del terapeuta, sostengo, non solo a causa delle mie ovvie "resistenze", ma anche a causa della tecnica o meglio pratica da lui usata, consistente nel far sì che io lavorassi molto sui sogni, un compito senz'altro preso sul serio. Il terapeuta tendeva tuttavia a non commentare gli accenni emergenti (nei sogni) al transfert e gli accenni al "non transfert" (Langs, 1988), cioè alla discutibile relazione terapeutica tra noi. Secondo me questa pratica aveva come risultato quello di lasciarmi solo con i sogni, con i "contenuti", con la "psiche". Parlandomi la "psiche" di cose "brutte", la mia solitudine diveniva molto dolorosa. Il terapeuta tentava di promuovere in me un'autoanalisi, sforzandosi di rimanere come in disparte, pur essendo invece presentissimo, com'è ovvio. Sostengo che le cose "brutte" non riguardavano solo me, ma anche il nostro rapporto, o addirittura la persona del terapeuta. E che, più lui mi lasciava solo, più i contenuti dei sogni si facevano "brutti".

Perché Tenderli non mi lasciava spazio per “distruggerlo” (Winnicott, 1971)? Per una sua vulnerabilità, e perché mi aveva *in antipatia*, forse appena un po’, all’inizio, sempre di più dopo, fino al vero esprimere l’antipatia con l’impertinenza della “merdetta”. Per altro i miei sogni dicono, e lo confermo, che anch’io lo avevo in antipatia. Bene, quest’antipatia, o forse mancanza di empatia, certamente mia, probabilmente del terapeuta, è rimasta esterna alle nostre comunicazioni deliberate, reietta: rientrava dalla finestra dei sogni, continuava a rientrare. Non dico che, una volta detta, espressa, “liberata” l’antipatia, questa terapia avrebbe potuto marciare. Poteva interrompersi, ma in un modo costruttivo e con risparmio di tempo, di denaro, di pene. Io ero antipatico al mio terapeuta, lui mi era antipatico. L’errore del terapeuta consisté nel far finta di nulla. Sostengo d’altra parte che non esiste tecnica o pratica capace di tenuta alla presenza di una simile antipatia, o mancanza di empatia. Credo che la terapia non sarebbe dovuta sopravvivere alle prime sedute di esplorazione.

D’altra parte è evidente che io “amavo” quest’uomo, ma nello stesso tempo quest’uomo mi era antipatico, e non c’è contraddizione, se è vero che l’antipatia è anche talvolta amore escluso che “ritorna” sotto questa forma. Nel mio caso c’era un impasto di antipatia e “amore”, dunque, e, l’“amore” non essendo del tutto escluso, l’antipatia non occupava tutto lo spazio affettivo. Avremmo potuto lavorare su questo, ma probabilmente alla mia “antipatia amorosa” corrispondeva qualcosa di simile nel terapeuta, fuori dalla sua capacità di tenuta.

Mi congedai da Tenderli con una lettera:

“28 aprile ’86.

Caro amico,

Penso di interrompere il mio lavoro d’analisi con lei, e gliene do notizia per lettera, dato che non ho coraggio sufficiente per farlo direttamente. Di fatto, ne sono addolorato. Mi pesa. La situazione che si è venuta a creare negli ultimi tempi è difficile da sostenere, in quanto il dottor Forti continua a dire che la mia richiesta non è tanto di supervisione, ma d’analisi, e io non so trovarmi in disaccordo con lui. Non è il momento questo per me adatto, o giusto, evidentemente, per fare una supervisione separata dall’analisi personale (a parte che in linea generale non ci credo

poi troppo, a tale separazione). Io le rimprovero in sostanza di avermi lasciato percorrere questa strada (la richiesta di una supervisione) senza porla sotto analisi. Io sto soffrendo da diverse settimane, per questa situazione assurda, per cui in pratica mi trovo ad avere due analisti. Perché è così. Naturalmente corresponsabile di ciò sono io, ma sono arrabbiato per la sua mancanza di sensibilità a un problema che doveva rimanere tra noi. Non so che cos'è successo, ma è successo qualcosa che non mi piace. Io potevo anche illudermi di prendere sul serio il mio discorso di supervisione, ma lei doveva aiutarmi a tenerlo lì, a non portarlo a spasso. Intendiamoci: io ho bisogno di una visione nuova del mio lavoro di analista (in crisi), ma nello stesso modo in cui ho bisogno di una visione nuova del resto della mia vita, della mia storia.

Io le ho parlato diverse volte di cose legate al mio lavoro, e mi è stato anche utile. A un tratto ho avuto paura di rompere l'atmosfera tra noi con dei diverbi di natura metodologica in relazione al lavoro di analista. Questo è sospetto. Lei d'altra parte mi ha detto che non ha sufficiente esperienza per fare la supervisione. I casi sono due: o lei ha commesso un errore analitico, oppure il dottor Forti non sa fare la supervisione. O tutt'e due le cose. Comunque fregato resto io.

Sull'argomento non ho altro da dire, adesso. No, ancora: sia ben chiaro che un "errore analitico" non è la fine del mondo, infatti io sono qui vivo e vegeto, non faccio tragedie, anche se sono stato molto male e sono tuttora seccatissimo.

Lei doveva capire che il mio modo di parlare dei miei "pazienti" non poteva e non può (adesso per lo meno) essere assolutamente diverso, meno personale, meno con-me-dentro. E che la cosa si sarebbe ripetuta con un "supervisore". Io stesso dovevo capirlo. Adesso eccomi qui molto arrabbiato, non tanto per l'"errore" che lei secondo me ha fatto, quanto per il nostro rapporto, come minimo sciupato, come massimo rotto.

Gliene ho parlato, a voce, di queste cose? Dico, a lei, Tenderli? Ho tentato, a modo mio, reticentemente, certo. Ma lei ha il maledetto vizio di schivare le mie critiche dirette (per quanto possano esserlo). Una volta ha menzionato Jung a proposito del transfert che "sarebbe meglio non ci fosse": questo mi fa pensare che ciò non sia lontano dalle sue convinzioni. Può darsi che il transfert del paziente sull'analista sia una cosa "seccante", o in certi casi abominevole, o perturbante, eccetera. Ma

esiste, accidenti. E qualcosa bisogna farne. Lei secondo me non ne fa abbastanza. Lo lascia lì, senza risposte, senza interpretazioni.

Lei ha lavorato nella direzione di una creazione di un rapporto di me con me stesso, con la “psiche”: benissimo, ma io ho bisogno di vedermi anche nel rapporto con lei, con quel che mi immagino di lei, della sua vita. Prenda il caso della notte dei sogni intorno alla sua collega. Lei ha messo l'intera cosa a carico dell'immagine “lettere a una sconosciuta”, e va bene: la cosa s'imponeva. Ma la mia voglia di entrarle in casa, per così dire, espressa dai sogni e da tutto il lavoro immaginativo che li aveva preceduti, è restata frustrata. Lei si è chiamato fuori.

Questo non so se è un errore, forse è una tecnica: ma ha l'aria di essere una difesa dalla mia invasione.

E c'è altro. Io sento un'impostazione in lei, un sistema di valori, che mi appaiono ideologicamente inadatti a me. Normalizzanti. Che vuol dire che da giovane bisogna godersi la vita, sennò da vecchi si fanno le stupidaggini? E se io ho avuto un'infanzia imprigionante? Se non ho potuto prima, godermi la vita, che devo fare? Sono così e cerco di fare quello che posso.

Lei mi ha suggerito di leggere *L'asino d'oro*, della von Franz (1980). Ma a me il personaggio dell'intellettuale ironico e in crisi tramutato in ciuco, sembra bellissimo, guarda un po'!

Basta: su questo punto non continuo perché è la parte più problematica, sulla quale le sono grato di avermi dato da pensare.

La saluto, le faccio i miei auguri, e di nuovo mi dispiaccio di non averle saputo comunicare queste cose direttamente a voce”.

Un giorno dunque, in un mio lieto animo, avevo escogitato senza rendermene conto un piano di fuga. L'unico punto – mi dicevo – che potrei riuscire a curare in pratica è la mia attività psicoterapeutica. L'unica cosa che posso fare – mi dicevo – è cominciare una supervisione. Ne parlai con Tenderli. Dei nomi di “supervisor” che mi dette, alcuni erano di persone che conoscevo. Altri di persone che avevo sentito nominare. Scelsi Forti, presi appuntamento e andai. Aveva un aspetto “risorgimentale”. Un fratello Bandiera. Sedetti su una poltrona e provai a raccogliere i miei pezzi. Avevo la testa a una moto nuova che mi ero deciso a comprare, con l'appoggio di Tenderli. Io dicevo che forse era una sciocchezza, una seconda moto. Lui osservò che *non era così tremenda, una sciocchezza*. Giusto! Due moto, due terapeuti.

I miei pezzi: uno lo avevo giù in strada attorno alla moto nuova, uno era lì sulla poltrona, uno stava da Tenderli, gli altri in confusione da qualche parte dentro di me. Fare l'appello non era facile. Mi misi a parlare. Non ne avevo voglia, mi faceva *orrore* mettermi a raccontare di nuovo la mia storia. Avevo la testa vuota. Cosa buona, da un punto di vista. Avevo un io (quello che racconta le cose) piccolo, stanco, sfiduciato, incapace di credere nemmeno un po' alla storiella della supervisione. Parlarono altre parti.

Non ricordo cosa dissi. Forti se ne uscì dicendo che la mia era *non* una richiesta di supervisione, ma una richiesta di analisi. Non potevo onestamente dargli torto. Da quell'istante passai dalla confusione alla sofferenza. Poi mi domandò perché non parlavo dei miei clienti con il mio terapeuta. Sprofondai ancora di più nello sconforto. Non avevo più voglia di parlare dei miei casi con Tenderli perché mi sentivo giudicato.

Il mio piccolo tormento (due terapeuti) durò circa un mese. La fine della mia prima esperienza con Clerici era stata sull'indifferente poi mutatosi in risentimento, e poi in comprensione. La fine della seconda era stata sul risentito. La sua breve ripresa aveva avuto un epilogo rabbioso. Questa terza finiva nel dolore, oltre che nella rabbia.

Mi trovavo a fare il portavoce di Forti con Tenderli, di Tenderli con Forti. Beninteso, delle mie parti coinvolte con l'uno e con l'altro. Probabilmente si trattava di una parte sola, spaccata in due. Dovevo rimetterle insieme. Avevo tre modi. Smettere con entrambi. Smettere con Tenderli. Smettere con Forti. Ma quest'ultimo mi era simpatico, e mi sembrava che promettesse bene. Smisi con Tenderli.

Fui facilitato da una sua vacanza. Gli scrissi la lettera che conosciamo, gliela imbucai a domicilio con i soldi che gli dovevo. Avevo sognato che *mi trasferivo con la famiglia e tutto da Forti. Avevo sognato che avevo una quantità di analisti, una fila, e che cominciavo a togliere il primo, così.*

Qualche mese dopo, d'estate feci un sogno ancora più nitido. *M'introducevo nello studio di Tenderli, per riprendermi i miei fogli dattiloscritti, i miei sogni. Credevo che fosse fuori, invece lo sento starnutire. L'incontro in un corridoio. Imbarazzo. Poi esco e vado da Forti, in seduta.*

Adesso che scrivo queste righe, mi ricordo dello starnuto udito anni prima da dietro la porta dello studio di Fachinelli. Ma che posso scrivere della mia analisi con Forti? Non so, davvero. Forse questo racconto autobiografico è un suo effetto.

L'ALTRA PARTE

I. LANGS

Che io, parlando a X del mio ultimo giro in campagna, o della mia nuova macchina fotografica, sono solo due esempi, dica delle cose *per* X, che la riguardano e riguardano me nella mia relazione con lei, mi sembra un'idea ragionevole e affascinante, non nuova e difficile da rifiutare. Apparentemente l'argomento della mia conversazione rimane la campagna, o la fotografia, ma è probabile che io svolgerei gli stessi temi in modo diverso se invece che con X parlassi con Y, o con la mia amica Z.

Se pure non è così per tutti, vi sono persone così "sensibili" alla presenza altrui che dell'altro "si curano" per mezzo delle loro parole, gli costruiscono come un luogo dove ritengono che l'altro possa ritrovarsi ed essere trovato. Dunque al contenuto diretto delle nostre parole si affianca un contenuto indiretto di cui probabilmente non siamo del tutto consapevoli né noi né l'altro. Che ci risponde magari da dentro i nostri stessi temi manifesti, ma a sua volta rivolgendoci le sue "cure". Costui, come noi, sta in qualche modo dicendo qualcosa, producendo effetti nascosti di parola. Sono effetti di sentimenti, risentimenti, sensazioni, pensieri. Due innamorati o due amici possono accarezzarsi o ferirsi con parole che a un terzo potranno apparire banali, irrilevanti, e goderne, o patirne, moltissimo.

Mi pare che la concezione di Robert Langs sia utile a comprendere questa faccia della comunicazione tra terapeuta e cliente. Egli sostiene, nel suo *Interazioni* (1980), che le parole del cliente in seduta (le "associazioni") hanno a che vedere in un modo "derivato" (indiretto) con la relazione tra il cliente medesimo e il terapeuta. La "verità" della comunicazione ha a che vedere – per Langs, che non menziona Watzlawick (1967) – con il contesto della relazione tra i due. Precisamente essa si riferisce a qualcosa che il terapeuta ha detto o fatto in precedenza. Questa "verità" è inconscia, ed è il lavoro interno del terapeuta che contribuirà a rischiararla e a metterla a disposizione della relazione stessa.

Se il terapeuta si limita a considerare la parte manifesta delle comunicazioni del cliente, egli s'ingannerà e ingannerà il cliente, lo stesso avver-

rà se il terapeuta guarderà alle “associazioni” del cliente come a un tipo di materiale che rinvia a contenuti unicamente intrapsichici, “derivati del primo tipo” nei termini langiani. Invece il cliente si riferisce (sempre?) alla relazione con il terapeuta. Inconscio è precisamente il fatto che il cliente sta rispondendo alla presenza attiva del terapeuta. Ciò invita a prendere in considerazione le tematiche del transfert e del controtransfert in una figura che evoca la spirale.

Non appena la “patologia” del cliente *ha luogo* nella relazione con il terapeuta, ed in essa si manifesta, per Langs si ha transfert (“nevrosi” in atto nel transfert) da parte del cliente quando il terapeuta abbia agito libero da controtransfert; se il terapeuta è stato motivato invece da controtransfert (sentimenti *suoi personali*, certo messi in moto dalla presenza del cliente), la risposta del cliente sarà di “non transfert”, il che significa – nei termini di Langs – che alla *patologia del terapeuta* il cliente risponde in modo (indirettamente) *valido*.

Il transfert, la *vera* patologia, si manifesterà in seguito a un agire non motivato dal controtransfert in questa sequenza: non controtransfert – transfert; viceversa: controtransfert – non transfert.

L'introduzione del concetto di “non transfert” – curiosa e forse involontariamente comica, se si riesce a estraniarsi dal contesto storico e teoretico della psicanalisi – è utile a Langs per sostenere il suo non banale punto di vista: che cioè il cliente sarebbe in grado di sentire (inconsapevolmente) quelli che sono gli *errori* del terapeuta. Langs sostiene che invece nella letteratura psicanalitica è dato per lo più per scontato che i fenomeni di controtransfert (che Langs assume in senso stretto come “patologia” del terapeuta) sono rari e riguardano solo errori *madornali*. Langs sostiene che nella letteratura il cliente è considerato come tendenzialmente portatore di comunicazioni non valide, distorte, patologiche, “false” (Codignola, 1977). Il suo punto di vista, invece, è che vi è *sempre* una componente “patologica” nel terapeuta, cui il cliente reagisce in modo valido, ma espresso inconsciamente.

Sembra di poter dire che Langs getta una luce là dove di solito c'è una penombra di scontata normalità: dalla parte del terapeuta. Langs mette dunque in discussione la divisione dei ruoli *nel processo* terapeutico. Egli distingue tra terapeuta *designato* e terapeuta *effettivo*, e così tra “paziente designato” e “paziente effettivo”. Talvolta può accadere dunque che il

terapeuta designato si comporti da cliente e che il cliente si comporti da terapeuta, inconsciamente.

Come agitatore delle acque Langs non mi sembra un autore da sottovalutare, quello che non mi convince è il suo discorso sulla “verità”, che porta inevitabilmente ai modi delle sue interpretazioni al livello dei “derivati di secondo tipo”; egli *trova* infatti il modo di interpretare ogni tipo di comunicazione come riferita alla relazione tra terapeuta e cliente (questo significa “derivato di secondo tipo”). Notevole in proposito la parte iniziale del libro, dove, durante un seminario, si discute una sequenza di sedute portate in supervisione da un malcapitato terapeuta. Là si vede bene qual è la “verità” di Langs: essa è il punto d’arrivo di una linea che porta sempre nello stesso luogo.

Langs è dunque criticabile nella sua concezione dell’interpretabilità unidirezionale del materiale prodotto dal cliente, in quanto si vede bene come sia sempre il terapeuta ad essere il depositario potenziale della “verità”, che giace mascherata nelle parole del cliente. Il terapeuta avveduto interpreta (silenziosamente, cioè *pensa*) il materiale prodotto dal cliente in direzione della relazione in corso, cioè in direzione di uno smascheramento di cui tuttavia *si conosce sempre l’esito*. Il cliente, comunque parli, parla del terapeuta e di sé, delle sue reazioni al lavoro del terapeuta.

Le interpretazioni proposte da Langs, piuttosto ingegnose, mostrano insomma la corda di una tendenza monomaniacale. Nessuno mi convince che siano “vere”, sono infatti presentate con arrogante sicurezza e qualche furberia metodologica.

D’altra parte Langs parla di ipotesi *silenziose* e di riconoscimenti *impliciti*, da parte del terapeuta, della “supervisione” inconscia svolta dal cliente, non di coinvolgimento esplicito del cliente ad opera del terapeuta. In altri termini il cliente è l’inconsapevole cartina di tornasole della terapia, e un’osservazione *silenziosa* del cliente può servire da bussola al terapeuta. Ma per che cosa? Per la gestione del setting.

Comunque sia, le rivelazioni mascherate del cliente in merito alla relazione sono dure, e anche peggio, da sopportare da parte del terapeuta, e non v’è dubbio che la terapia, nella concezione di Langs, dev’essere una faccenda “infelice”. “Felici” sembrano invece i terapeuti della bugia, i bari, che curano costruendo sbarramenti all’emergere della verità.

2. REFERENZE

“La traslazione (...) dev’essere intuita dal medico senza l’aiuto del malato, sulla base di piccoli indizi e guardandosi dai giudizi arbitrari. Non va però in alcun caso tralasciata, perché la traslazione viene utilizzata per la formazione di tutti gli ostacoli che rendono il materiale inaccessibile alla cura (...). Dovevo parlare della traslazione perché solo con questo fattore posso spiegare le particolarità dell’analisi di Dora (...). Non riuscii a rendermi tempestivamente padrone della traslazione (...). Quando (...) sopravvenne il primo sogno, in cui essa si persuadeva a lasciare la cura come, a suo tempo, la casa dei K, anch’io avrei dovuto essere messo sull’avviso e dirle: ‘Adesso lei ha compiuto una traslazione dal signor K a me. Ha notato qualcosa che le potrebbe far pensare a cattive intenzioni da parte mia, analoghe (...) a quelle del signor K? O l’ha colpita qualcosa in me, è venuta a sapere qualcosa di me che ha fatto convergere su me la Sua inclinazione, come già sul signor K?’. La sua attenzione si sarebbe portata allora su qualche particolare delle nostre relazioni, relativo alla mia persona o al mio ambiente, che avrebbe fatto schermo a qualcosa di analogo, ma di assai più importante, riguardante il signor K; e lo scioglimento di questa traslazione avrebbe reso accessibile all’analisi nuovo materiale (...). Ma io trascurai questo primo avvertimento, mi dissi che c’era ancora tempo (...)”. (Freud, 1901).

“Già abbiamo veduto (...) che dai sogni l’etiologia risulta chiaramente, ma che in pari tempo è data anche una prognosi o un’anticipazione e un’indicazione terapeutica. Possiamo aggiungere (...) i numerosissimi sogni iniziali, che in luogo di riferirsi all’etiologia trattano problemi di tutt’altro genere; ad esempio la posizione del paziente nei confronti del medico. A tal proposito riferirò tre sogni dovuti a un’unica paziente, che furono sognati all’inizio del trattamento presso tre diversi medici analizzatori. Ecco il primo: ‘Dovevo passare la frontiera, ma non trovavo la linea di confine e nessuno mi sapeva dire dove essa fosse. Questo trattamento fu assai presto interrotto, perché non si raggiungeva alcun risultato. Il secondo: ‘Devo passare il confine. È notte fonda e non posso trovare il casello dei doganieri. Dopo molte ricerche scopro una piccola luce lontana e suppongo che la frontiera sia lì. Per arrivarvi debbo però attraversare una valle e una foresta oscura nella quale perdo l’orienta-

mento. Mi accorgo intanto che c'è qualcuno; questi improvvisamente si aggrappa a me come un pazzo e io mi risveglio in preda all'angoscia'. Questo trattamento fu interrotto dopo alcune settimane: si era infatti determinata un'inconscia identità fra l'analizzatore e l'analizzata, e ciò aveva prodotto un completo disorientamento. Il terzo sogno si ebbe nel mio trattamento. Eccolo: 'Debbo attraversare il confine, anzi l'ho già attraversato e mi trovo nella casetta dei doganieri svizzeri. Ho soltanto una borsetta e credo di non avere nulla da sdoganare. Però il doganiere afferra la mia borsetta e con mia gran meraviglia ne trae fuori due materassi'.

(...) Essi costituiscono (...) tutti e tre anticipazioni delle difficoltà che la paziente avrebbe incontrato con tutti e tre i medici (...) forniscono una precisa indicazione su quella situazione analitica la cui esatta conoscenza è di importanza fondamentale per la terapia. Il medico n. 1 con esatta valutazione della situazione ha rinviato la paziente al medico n.2. Con quest'ultimo la paziente stessa ha tratto le sue conseguenze dal sogno e se ne è andata spontaneamente. Quanto a me la mia interpretazione l'ha delusa; il fatto però che il sogno abbia dato il passaggio di frontiera come già avvenuto, l'ha aiutata a perseverare...". (Jung, 1931).

“Elenco dei peccati della psicoanalisi.

1. La psicoanalisi intrappola i pazienti con il “transfert”. La profonda comprensione, il grande interesse per i minimi dettagli della storia della propria vita e dei moti del proprio animo sono naturalmente interpretati dal paziente come segni di profonda cordialità personale, anzi di tenerezza.

2. Poiché nella maggioranza i pazienti sono dei naufraghi psichici che si aggrappano al più piccolo appiglio, essi diventano ciechi e sordi di fronte a fatti rivelatori dello scarso interesse personale provato dagli analisti verso di loro.

3. Nel frattempo l'inconscio del paziente percepisce tutti i sentimenti negativi dell'analista (noia, irritazione, sentimenti di odio, quando il cliente dice qualcosa che è sgradito o che stimola i complessi del medico).”

(S. Férenczi, 1932).

“Il transfert esercitato sul medico costringe quest'ultimo a penetrare nell'intimità familiare, cosa senza dubbio assai sgradevole, ma che rappresenta tuttavia la ‘prima materia’ necessaria all'opera. Se è subentrato

un transfert, il medico deve curarlo e confrontarvisi, per evitare che riappaia un'assurdità nevrotica in più (...). La cura medica del transfert è una rara e inesauribile occasione per riassorbire proiezioni (...). A dire il vero, gli elementi che stanno alla base del transfert hanno dapprima un aspetto oscuro (...). Cercare di penetrare questo aspetto implica naturalmente il pericolo di cadere in preda all'ombra. Insieme a questo pericolo però si offre anche la possibilità di decidere consapevolmente di non cadere in preda all'ombra. Un nemico visibile è sempre preferibile a un nemico invisibile. Io non riesco proprio a vedere quali vantaggi rechi, in questo caso, seguire la pratica dello struzzo" (Jung, 1946).

"Una seduta molto interessante, quella di oggi. Nel bel mezzo dell'analisi del mio sogno, Freud domandò: 'Sa perché ha tanta resistenza?' 'No, a meno che il sogno non abbia qualche collegamento con la mia vita sessuale', risposi io. 'No, probabilmente è collegato con la sua analisi', disse Freud. 'Ho scoperto che nei sogni l'automobile spesso sta a significare l'analisi. Non ne sono sicuro, ma sembra che possa essere così. E l'uomo alla guida potrei essere io'. Dissi che forse era vero, ma che a stento potevo credere di considerare Freud in una luce così sfavorevole, sia pure nel mio inconscio. 'Perché no?', controbatté Freud" (Blanton, 1971).

"Un esame dei resoconti clinici contenuti nella letteratura psicoanalitica dimostra che il concetto di transfert viene invocato, in larga misura, soltanto nei momenti in cui il paziente fa un qualche riferimento manifesto all'analista. Talora viene fatto ricorso al concetto di transfert in presenza di riferimenti a certe figure, quali ad esempio medici e insegnanti, che denunciano l'uso evidente di spostamento; è raro, tuttavia, che un analista si senta sicuro della presenza del transfert, in casi come questi, se il paziente non aggiunge prima o poi un qualche riferimento esplicito alla sua persona.

(...) meta del lavoro analitico diviene la ricerca delle basi genetiche inconscie delle distorsioni espresse da tali associazioni e reazioni; assai di rado, pertanto, vengono prese in considerazione le percezioni e reazioni valide espresse dal paziente. Non viene prestata alcuna attenzione, di fatto, agli effettivi comportamenti e interventi dell'analista e specialmente alle relative implicazioni inconscie; le fonti del transfert vengono considerate quasi esclusivamente come interne al paziente (...).

L'approccio comunicativo, per contro, definisce il transfert in termini interazionali. Le manifestazioni di transfert, inoltre, vengono considerate come parte integrante di ogni associazione e comportamento del paziente, indipendentemente dalla natura del contenuto manifesto (...) i fenomeni di transfert si esprimono quasi sempre sotto forma di derivati mascherati anziché in forme manifeste; tali derivati, inoltre, possono contenere riferimenti espliciti al terapeuta o a un a qualche altra persona o situazione, incluso lo stesso paziente (per via di identificazione introiettiva)” (Langs, 1980).

“Io sostengo che uno sviluppo appropriato del transfert si può dare solo grazie all'interpretazione della resistenza alla presa di coscienza del transfert.

Ci sono importanti resistenze, sia da parte del paziente che da parte dell'analista, alla presa di coscienza del transfert. Per quanto riguarda il paziente, il motivo sta nella difficoltà a riconoscere gli impulsi erotici e ostili che sono rivolti proprio verso la persona cui debbono essere rivelati. Per quanto riguarda l'analista, questa resistenza si sviluppa a causa del fatto che il paziente può facilmente attribuirgli proprio gli atteggiamenti che con maggiore probabilità gli causerebbero disagio.

Sono spesso gli atteggiamenti che, secondo il paziente, l'analista ha nei suoi confronti quelli che è più difficile per lui denunciare, generalmente perché il paziente sente che sarebbe irrispettoso da parte sua occuparsi dei sentimenti dell'analista (...).

È per questa ragione che l'analista deve rivolgere particolare attenzione agli atteggiamenti che il paziente crede che l'analista abbia e non solo agli atteggiamenti che ha il paziente. La resistenza alla presa di coscienza di questi atteggiamenti è responsabile della loro comparsa, sotto diversi travestimenti, nelle associazioni manifeste del paziente e nella riluttanza dell'analista a smascherare questi travestimenti. Il travestimento più comunemente conosciuto è lo spostamento, ma un altro altrettanto importante è l'identificazione. Nel caso dello spostamento il paziente riferisce questi atteggiamenti in relazione a una terza persona. Nel caso dell'identificazione attribuisce a se stesso atteggiamenti che crede che l'analista abbia nei suoi confronti” (Gill, 1982).

3. SOGNI

Accludo il racconto di alcuni sogni tra quelli scritti durante la terapia con Tenderli, preceduto dalla data, seguito da un commento.

(4.IX.1985) *Lotta e rivalità tra due compagni di scuola. Scontri in mare tra due squadre di nuotatori che si combattono pur appartenendo allo stesso gruppo operativo.*

Se i due “compagni di scuola”, il terapeuta e il sottoscritto, possono essere definiti come “gruppo operativo”, qui c’è una discordia. La scena fu commentata invece dal terapeuta come segnale di mia lotta interiore, non interrogata come segno di un disagio nella relazione nascente (siamo alle primissime sedute).

(11.IX.1985) *Strani personaggi di analista (due o più) mi presentano la loro merce.*

Commentando in seduta il sogno ignorai il riferimento al terapeuta attuale, Tenderli, e mi occupai invece della “merce” propostami dai due precedenti, teoria e pratica. Lui accolse il “massacro” dei due precedenti senza batter ciglio; in realtà quest’accorgimento mi consentì di dir male dell’intera categoria, di parlare di corda in casa del boia. Ma il “boia” faceva orecchi da mercante. Metafora mista.

(25.IX.1985). *Seconda seduta con una analista. Sto parlando di una mia esperienza professionale di anni fa con un bambino “abbandonato”. L’analista commenta che bisogna guardare al futuro, ed io mi sposto perché non posso guardarla in faccia (è troppo brutta).*

Il sogno sposta la realtà del terapeuta dal maschile al femminile, un femminile “troppo brutto”. A proposito della necessità di “guardare al futuro”, forse anch’esso “troppo brutto”, qui c’è l’impostazione del terapeuta. Io avevo voglia di parlare di “un bambino abbandonato” cioè, penso, della mia infanzia storica e di quella attuale, diremmo, lui mi proponeva “il futuro”.

(27.IX.1985) *Un cappuccino si versa fuori dalla tazza... è già finito il gas della bombola comprata ieri sera...*

Duplici metafora, frustrazione ed esaurimento. Appena iniziata, la terapia sembra già finita.

(28.IX.1985) ... *Modernizzazioni, serrande alla portata delle tasche dei giovani ... Abiti nuovi su un corpo vecchio... Gigi Radice?*

Oscuro e frammentario. Radice (notevole sostantivo) era un noto allenatore di calcio, detto “il tedesco” per la sua grinta. Il terapeuta interpretò con acume che le “serrande alla portata delle tasche dei giovani” servivano a “non prendere i goals”, “perché poi Radice si arrabbia”. Allenatore significava terapeuta, nella fattispecie. Il “tedesco” era il terapeuta. Il sogno accennava anche a “modernizzazioni”, cioè, penso, all’atteso mutamento, “abiti nuovi”, ma su un “corpo vecchio”. Il sogno diceva di una paura da parte del paziente della “grinta” del terapeuta, appena mitigata dalla “tariffa” ragionevole (“alla portata dei giovani”) e dalla speranza di difendersi (“serrande”).

(30.IX.1985) *Bambino dell'Italia centrale minacciato. A rischio.*

Ero io a rischiare, ma prendevo alla lettera me stesso come adulto, e ritenevo che “a rischio” fosse mio figlio. La verità era che entrambi, mio figlio e io, correvamo dei rischi. Intanto l’impostazione tecnica e teorica, la pratica del terapeuta, danneggiavano me.

(20.X.1985) *La protervia erotica di un uomo, che si ficca nel letto con due donne, mi mette in crisi perché mi soggioga anche sessualmente. Mi tolgo la vita dicendo a mia moglie di non parlare troppo di me a mio figlio, di lasciarlo in pace.*

(Chiedo scusa per i tre “mi” di fila) . Siamo alla quattordicesima seduta circa: il sogno dice di un vissuto di minaccia; quest’uomo “si prendeva le donne”, e io non sapevo che farci. Inferiorità vissuta come irrimediabile, quindi suicidio (piacevolmente stoico). Transfert, certo. Ma anche risultato obbiettivo di una terapia annientante.

(5.XI.1985) *Il laido ragazzino, falso e crudele, progetta nefandezze mentre l'altro lo sorveglia dall'alto e aspetta di poterlo cogliere, per farlo fuori.*

La relazione era quella tra un genitore severo e distruttivo e un figlio “delinquente”. Nessun commento, in questa direzione, da parte del terapeuta, nessuna interpretazione sulla relazione mediata dalle immagini di un rapporto tra figlio e padre, nessuna interpretazione o sottolineatura direttamente riferita alla relazione terapeutica. Qui il sogno si sarebbe

prestato a due mosse almeno: una dal familiare alla relazione, o una dalla relazione che accogliesse, come paragone utile, il familiare. Per esempio: “La nostra relazione si configura forse come quella tra una guardia e un ladro, sempre pronti a fregarsi? Ciò fa pensare alla cattiva relazione tra un ragazzino trasgressivo e un genitore crudele.”

(16.XI.1985) *Colto a favorire Craxi.*

Qui il “laido ragazzino falso e crudele” si smaschera mentre favorisce l’adulto di cui sopra. Il sogno parla della compiacenza del cosiddetto paziente. Poiché Craxi all’epoca appariva un cosiddetto vincente, il ragazzino si adattava. Non era una buona alleanza terapeutica.

(22.XI.1985) *Con un meccanico, in auto. Poi in bicicletta. Faticosissimo procedere. Ho qualcosa, un pezzo di plastica o simili, nella catena. Lo tolgo, ma dopo un po’ ricomincia la fatica. Pedalo, pedalo, e appena mi muovo.*

Fatica, impedimento, scarsi risultati. Io e “il meccanico” non funzionavamo. Nota bene: un tranquillo riconoscimento che le cose non andavano tanto bene qui avrebbe forse dato più leggerezza ed efficacia alla corsa.

(24.XI.1985) *Viaggio a Praga. Non so bene che cosa ci vado a fare, ma mi trovo a frequentare una famiglia. Entro in contatto con la durezza della dittatura comunista. Conosco un orrido poliziotto di partito che interroga le persone per metterle in difficoltà ed eventualmente arrestarle. C’è un anziano che possiede una macchinetta per formare le parole, una specie di Risiko (sic) portatile. Tranquillo che come straniero non rischio nulla, formiamo parole o frasi antiregime ... Infine me ne vado e dico a tutti: non durerà, non durerà. Il clima è irrespirabile.*

Chi sarà mai il “poliziotto”? Domanda retorica. Notevole lo scambio “risiko” – “scarabeo”. “Non rischiamo” nulla, ma scrivevo sul quaderno dei sogni “risiko”. Non sarebbe durata, la terapia, perché il terapeuta non si decideva a *caricarsi un po’ del peso che i sogni denunciavano.*

Stessa data. *Viaggio in Marocco. Mostro che razza di poliziotti ci sono in giro, con manganelli lunghi, enormi. Non potrebbero metterli a protezione delle auto dei turisti? Mi lamento del fatto che mi hanno rubato la macchina...*

Il terapeuta ha questo minaccioso enorme fallo – non mi protegge.

La linea del transfert sembra chiara: padre forte, “vincente”, severo, sessualmente poderoso, ma crudele. Questa potenza, a causa della “crudeltà”, era inutile a un figlio che viveva se stesso come fetente o compiacente. Siamo attorno al cosiddetto complesso edipico. Siamo anche in una dimensione che ricorda il rapporto tra l’orante e la divinità, nei Salmi. Il terapeuta di fatto era sospettato (dai sogni) di essere effettivamente poco credibile, trascurato in relazione al passato infantile del cosiddetto paziente, dotato di tecnica scadente, pratica inefficace.

(29.XI.1985) *In barca, io, una donna che “sta con me”, e un uomo, il proprietario della barca. La situazione è abbastanza piacevole, a parte l’antipatia di lui. Ma a un tratto comincia a inseguirci un grosso pesce, un mostro che emerge dall’acqua; la sua testa è vicinissima alla poppa, fuori dall’acqua. È una testa allungata, di topo, talpa o foca, pelosa e impassibile. Io gli sparo sulla fronte con una piccolissima pistola, lo colpisco, ma a quanto pare non gli faccio nulla, o quasi. Il proprietario della barca sembra saper tutto e io mi sento un po’ scemo a prendere iniziative prevedibili e inutili. Devo anche dire che la paura che ho non è così grande come si potrebbe credere. Conservo un minimo di distacco. In una scena successiva il mostro è salito a bordo e parla con noi. Adesso ha faccia umana, non si sa se di uomo o di donna, abbronzata oppure olivastra. Si parla di ciò che costui/costei può farci di male quando scenderemo in acqua. C’è una mezza identità tra il proprietario della barca e il mostro. Ci aspetta il sangue, sott’acqua.*

È proprio inevitabile “il sangue” per chi si prepara a “immergersi nell’inconscio”? E i “mostri” erano generati solo “dal mio inconscio”, oppure avevano anche altre origini, relazionali?

Faticosamente in seduta parlai al terapeuta della somiglianza tra lui e il proprietario della barca. In cambio ebbi solo banali riferimenti alla necessità di “dialogare con il mostro”. Grazie, non ero così sprovveduto! Il mio sforzo cadde nel vuoto, come il colpo sparato con “piccolissima pistola”.

(10.XII.1985) *Un bambino che ha a che fare con il Sessantotto è colpito, picchiato, ridimensionato...*

Io avevo all’epoca, e tuttora, molto a che fare con il Sessantotto, ma la crisi di tale esperienza e cultura (vedi sopra l’acceso patetico alla

“dittatura comunista”) mi rendeva troppo disponibile all’ideologia (reazionaria) del terapeuta.

(13.XII.1985) *Congresso allargato, che termina in gloria con la presidenza sonoramente vaffanculata da persone sedute in prima fila...*

Il bambino di cui sopra sembra dunque che non volesse esser ridimensionato. Di qui il “vaffanculo”. Ma è giusto ricordare che in quest’occasione il terapeuta straordinariamente mi suggerì di guardare il sogno alla luce della relazione. Chiese tuttavia: “Come ci riguarda, ciò?”, facendo così pesare l’onere della risposta su di me, che temevo di essere “colpito, picchiato” da questo padre intollerante. Se non altro però egli dette segni di aver ricevuto il messaggio.

(18.XII.1985) *Incendio in un locale (cinema, teatro o discoteca) che provoca la morte per soffocamento e ustioni delle persone che si trovano all’interno. Io sono fuori, non posso fare nulla, non ho il coraggio di fare nulla... particolari raccapriccianti ... Un piccolo ebreo, di età piuttosto avanzata, mi fa notare tali particolari. La sua figura è importante, forse rappresenta la saggia rassegnazione, o la verità.*

Il “piccolo ebreo” mi fa notare che i giochi sono fatti, ma ciò non basta a placare il mio dolore. Qui del terapeuta è rappresentata non tanto la pratica, quanto l’ideologia. Si è già intravisto che ciò significava, tipicamente, conciliazione con chi ha contribuito al dolore che si è patito nella vita, “guardando al futuro”. In realtà tuttavia qui il personaggio, riferito o non riferito al terapeuta, era molto interessante: nello stesso tempo quello che ti aiuta a vedere e che ti consiglia di accettare. Non escludo che tale rappresentazione fosse frutto della parziale apertura operata dal terapeuta a commento del sogno precedente.

Non so se Tenderli è ebreo, e francamente non me ne importa; ma se l’accenno al “piccolo ebreo” è ascrivibile ad “antisemitismo”, questa terapia me ne faceva secernere un po’. Più interessante è pensare a Ernst Bernhard, ebreo, fondatore dello junghismo in Italia.

Stessa data. *Un oppositore del regime comunista polacco è ammazzato a colpi di mitra da militari, per ordine di un ufficiale. Non ha accettato di piegarsi alla disciplina del carcere.*

L’ordine dei due sogni non sono certo che sia questo, comunque sia-

mo davanti al vissuto ambivalente del terapeuta da parte mia (il “saggio” e il “militare”). Se si vuole siamo davanti agli aspetti di “bastone e carota” di quest’esperienza.

(19.XII.1985) *Lite accanita con una signora che sta al banco di una pasticceria nel viale Don Minzoni. Finisce che le butto giù quello che si trova sul banco, con una bracciata.*

La pasticceria di viale Don Minzoni, a Firenze, mi rimanda alla mia infanzia, ai budini di riso e al ricordo di un prete martire del fascismo, Don Minzoni. Il resto è ovvio.

(21.XII.1985) *Abbraccio Karl Heinz Rummenigge dopo un suo goal... Scena in cui Rummenigge fa delle evoluzioni lacustri su un motoscafo in compagnia di una donna...*

Rummenigge era un celebre calciatore tedesco dell’epoca. La “tedeschità” del terapeuta qui è vista “in positivo”, potente, efficiente, efficace, ricco, forse donnaiolo. Come si vede c’è una parte di transfert “positivo” che riesce a passare nei sogni. Qui elogiato per le sue interpretazioni “brillanti” (fare goal), il terapeuta rispose in seduta osservando che “Rummenigge” restava in superficie, forse riferendosi alla mia “superficialità”.

(23.XII.1985) *A pranzo con Carlo ed Enzo. Si mangiano spaghetti con un buon sugo, si rievoca il passato, si appianano le vecchie inimicizie tra me ed Enzo. Carlo è minore di me, ha trentacinque anni, invece pensavo che ne avesse di più. Fa il netturbino.*

La parte cattiva (Enzo, ci detestavamo) e quella buona (Carlo, eravamo amici), sono riunite in questo pranzo di conciliazione. Il particolare dell’età di Carlo rimandava direttamente all’età del terapeuta (“netturbino”), appurata da me dopo un esame delle ricevute fiscali. Buon momento, questo, certamente. L’odioso Enzo, minaccioso, e il simpatico scanzonato Carlo, sembravano trovare un momento armonico.

Siamo attorno alla trentesima seduta; nonostante la politica tra l’attendista – in fatto di interpretazioni sulla relazione o sul transfert – e il persecutorio, usata non so quanto consapevolmente dal terapeuta, si era creata, grazie alle mie riserve di transfert “positivo” (una ricchezza

sprecata) e alle sue qualità “rummeniggesche”, un’alleanza terapeutica” certo dovuta anche al significato dell’apertura concessa dal terapeuta a commento del sogno del 13.XII (“come *ci riguarda*, ciò?”). Ancora su Rummenigge non sarà inutile ricordare che il suo nome, Karl Heinz, richiama Carlo ed Enzo.

Stessa data. Racconto all’analista un sogno in cui faccio una gita in campagna insieme a una ragazza, e stiamo per perderci nei boschi. Il paesaggio è bellissimo e selvaggio, ma in realtà la strada c’è e basta imboccarla... Racconto questo sogno mentre davanti a me ci sono altre persone, oltre all’analista... Mi vergogno un po’, ma con gli occhi chiusi continuo a raccontare. Vedo, nel sogno che sto raccontando all’analista, una stupenda illustrazione a colori che rappresenta il tema del Saggio, cioè il tema del sogno stesso... Tra me e l’analista emerge il paragone tra questo e un altro sogno fatto in precedenza, in cui una gita in campagna con la stessa ragazza era interrotta per paura ... Cioè io sarei migliorato, sorride l’analista... Io mi metto seduto sul divano dove si trova lui, un po’ sul margine per non trovarci troppo vicini... Mi fa notare che sono irrobustito. Mentre parla mi tocca un gomito con la punta della scarpa. La situazione è molto sciolta e confidenziale, da parte sua, ma da parte mia c’è anche dell’imbarazzo...

Sogno dunque di essere in seduta con il terapeuta e di raccontargli un sogno. Sogno nel sogno. Il sogno di “secondo grado” si riferisce più al transfert, penso (gita in campagna “con una ragazza”, tema del “Saggio”); il sogno di “primo grado” si riferisce più al “non transfert” (Langs), parla della mia vergogna per la “presenza di estranei” (potrebbe essere un’allusione a forse inevitabili conoscenze comuni mie e del terapeuta), che tento di superare chiudendo gli occhi. Il terapeuta nel sogno mi incoraggia comunicandomi che mi sono rinforzato. Io mi avvicino a lui, cioè sono disponibile. Lui mi tocca. Direi che questo è uno dei momenti in cui siamo più vicini.

(24.XII.1985) *Il diavolo ... tracce di escrementi sulla sedia a dondolo ... la donna di servizio pulisce lo sporco...*

In questa terapia di aspetti “diabolici”, “inquietanti”, d’immagini dell’Ombra, non ne mancavano: omosessualità, autoritarismo, seduzione, rivalità “edipica”. Nel contesto di queste note comunque direi che l’alleanza raggiunta, di cui parla il sogno precedente, fu impiegata male

da parte del terapeuta, ne è prova la sua dichiarazione che io, secondo il sogno, sarei stato una “merdetta”, anche come terapeuta, infatti la sedia a dondolo rappresentava anche tale lavoro. Non si scaccia una mosca dal viso altrui usando il martello.

(25.XII.1985) *Città del Messico. Uscendo da un negozio mi accorgo che m'hanno rubato la borsa da viaggio, di valore e contenente cose importanti, soprattutto scritti. Invano cerco d'interessare gli impiegati al mio caso. A Città del Messico c'è una situazione tipo “1984” di Orwell, ma molto conflittuale, cioè il popolo si ribella.*

Il furto rappresentava il fatto che nella terapia mi sentivo espropriato di me stesso. Invano ne parlai in seduta. Partiva la rivolta. Ricordo che in seduta mi riferii alla cosiddetta interpretazione avuta in precedenza (la “merdetta”) con queste precise parole: “Ho mangiato troppa merda”.

(27.XII.1985) *Una donna diabolica mi ha ammaliato e mi fa diventare egoista, cattivo, spietato. Presto anche lei sarà vittima della mia spregiudicatezza. Perfino la foto di me bambino sacrifico al suo volere! Droga...*

Il terapeuta è qui rappresentato come un'ammaliatrice. Decisivo il riferimento al sacrificio del bambino che ero stato. Covava la rivolta. Il sogno parlava della mia “spregiudicatezza”; so per esperienza che la mia dedizione (addiction) può rovesciarsi di colpo contro l'oggetto d'amore (“droga”), abbandonandolo.

(30.XII.1985) *A qualcuno dico che il mio vicino di casa De Sisti è un depresso. Ma che ho cambiato allenatore ... e mi metto tra le sue braccia.*

Ancora calcio. De Sisti, altro allenatore dell'epoca, indicava, secondo una mia impressione personale, un certo tono depresso che mi appartiene e mi apparteneva. Del resto *desistere* è talvolta da vedere come una caratteristica depressiva. Il discorso rimanda a Radice, allenatore invece grintoso. Sembra che questo sogno registrasse la fase positiva del mio pendolare tra un vissuto minaccioso e l'altro fiducioso del terapeuta, l'“allenatore Radice”. Sembra che dopotutto io non sapessi che pesci pigliare, se *desistere* o perseverare. Qui mi affidavo al terapeuta.

In quest'occasione Tenderli si mostrò apertamente soddisfatto di questa mia “trasformazione”, parlò di uno “spazio psichico” che si era

“aperto”. *Troppo* soddisfatto: ricordo qui il sogno in cui il terapeuta con la punta della scarpa tocca il mio gomito, imbarazzandomi. Mi sentivo toccato in modo improprio.

(31.XII.1985) *Qualcuno si reca da uno psicoterapeuta di una certa età. Costui ha a che fare con David Cooper, forse ne è un seguace. Vedo una faccia che sembra quella dell'analista; la discussione è astratta, in quanto per la data d'inizio della terapia o per una seduta, il cliente ha un altro impegno, che è una terapia già in corso...*

Il cliente “ha un altro impegno”, al seguace di Cooper non si può arrivare, c'è un altro terapeuta con cui si è impegnati. In altri termini, la parte “cattiva” del terapeuta, sbarra la strada verso quella buona. Desistere o non desistere?

(19.I.1986) *Mi trovo non so come ad essere fatto oggetto, da parte di una signora di mezza età, di un esame psicodiagnostico tramite un test. Mi propone qualcosa come un bavaglio, e io ci sputacchio sopra, ci sbavo, a bella posta. Dopo con voce sprezzante le dico che questa cosa che ho fatto significa che sono in una fase infantile, e aggiungo non so quale abracadabra psicanalitico. Lei è d'accordo con la mia diagnosi, e anzi riconosce che sono del mestiere. Ciò non toglie che vorrebbe passare agli altri momenti del test, di cui il bavaglio era il primo. Io rifiuto vivacemente dicendo che non ho bisogno di lei, e qualcosa sull'analisi, che sarebbe contrapposta alla sua attività.*

Si accenna qui a una mia regressione provocatoria. Torna in mente il “ragazzino laido” del sogno datato 5 XI. Il sogno sembra dire che questa che stavo facendo *non era analisi*. So che era condotta male, qualunque cosa fosse.

(15.II.1986) *Una mia bozza per un documento sindacale è criticata da un collega, forse in mia assenza, con l'argomento che bisogna togliersi dal “pantano dell'egualitarismo”. M'arrabbio, e in una riunione prendo di petto il collega scaricandogli addosso l'ira accumulata.*

Riporto questo sogno, che non aggiunge nulla di nuovo alla mia *dimostrazione*, solo perché in quest'occasione il terapeuta si espose approvando che l'egualitarismo fosse definito un “pantano”. Aggiunse che “anche la natura è aristocratica”, come se fossero in questione coccodril-

li. Mi serve riportare questo sogno in quanto segnala l'ideologia, a mio avviso reazionaria, del terapeuta.

(16.II.1986) *Vado dal mio precedente analista a dirgli che non ci andrò più... non ho il denaro per pagargli la seduta e nemmeno il libretto degli assegni. Pagherò subito dopo, stia tranquillo...*

È ovvio che il sogno si riferiva all'attuale terapeuta: il prezzo della seduta nel sogno è appunto corrispondente alla sua "tariffa".

(21.II.1986) *Sono al manicomio, ricoverato. A tavola insieme ad altri pazienti, osservo. Mi rendo conto che gli altri stanno peggio di me. Fuggo perché c'è un tipo che mostra un interesse per me che mi disturba.*

La cosa notevole è che nonostante la chiarezza di questi sogni continuavo ad andare in quel "manicomio"! Questo si spiega con la dipendenza che si era instaurata, e con la delega al terapeuta della comprensione, delega e dipendenza agite, ma non analizzate – ciò che segnala la distanza di quest'esperienza dall'analisi.

(23.II.1986) *Partecipo a una psicoterapia molto coinvolgente con un uomo e poi con una donna come analisti ... Ma nonostante il calore che sento, e l'attrazione per la donna, dichiaro che per me questo non va bene. Che per me ci vuole qualcosa di più intellettuale, insomma di più architettato da un punto di vista teoretico. Come l'analisi freudiana.*

Per "analisi freudiana" credo che si debba intendere, qui, una prassi più attenta alla relazione, al transfert. Quanto al particolare dell'uomo e della donna penso che ciò si riferisse alla circostanza che lo studio dove si svolgevano le sedute era condiviso dal terapeuta e da una sua collega. Come si vedrà più avanti, in questa fase i miei sogni cercavano di "stannare" il terapeuta facendo leva "edipicamente", diremmo, sull'argomento collega, nella realtà vista da me per caso durante una conferenza. Per altro è "normale" che un cliente tenda ad "esplorare" con le parole la vita del suo terapeuta.

(8.III.1986) *Lettera scritta a una sconosciuta, la collega dell'analista, che poi, davanti a me, la mostra, o ne parla, a mia moglie... sono imbarazzato...*

I miei sogni spingevano verso questa donna, tra l'altro attraente, anche per saggiare su questo terreno la tenuta del terapeuta. Questi faceva

orecchi da mercante e si impegnava invece a consigliarmi un lavoro di epistolario indirizzato “a una sconosciuta”. Ritengo, conoscendo il mio uomo, che con ciò volesse promuovere un mio “dialogo con l’Anima”. Perché no? Peccato che non capisse che non solo di Anima si trattava, ma di carne.

Stessa data. *Coinvolgimento molto cordiale con la collega dell’analista, che non so cosa mi mostra, su un libro illustrato. Cose astrologiche...*

Forse mi ero un po’ “innamorato”, provocatoriamente, di questa donna. Non c’era nella relazione lo spazio per dar voce a questa mia attrazione.

Stessa data. *Dopo una seduta con l’analista ne ho una con la sua collega. Continua la provocazione, trovato il punto debole.*

(10.III.1986) *Ritrovamento del blocco motore di una mia vecchia moto. Si tenta di procedere – con scarsi risultati – ad accomodarlo. Non so di chi è la colpa dell’insuccesso, ma si tratta di meccanici improvvisati, tipo amici ... me compreso, all’insegna del risparmio e dell’empirìa. Allora tronco, proponendo o decidendo di portare il motore da Franco.*

Franco, concessionario della marca di moto in questione, rappresenta qui l’analista “doc” rispetto al meccanichetto della psiche da quattro soldi. Il sogno, alla luce del fatto che anch’io avevo iniziato a fare il terapeuta, non mi teneva fuori da un simile giudizio. Per altro vi sono ottimi meccanici (analisti) anche fuori dal giro dei “concessionari” autorizzati (le società analitiche).

(17.III.1986) *Sono costretto ad alzare la voce e a usare termini molto forti per farmi sentire da un impiegato a uno sportello bancario, per farmi dare ascolto. Voglio infatti un finanziamento per comprare “Jonathan avventura”, una rivista...*

Niente avventure, niente donne, solo lettere, da anacoreta, “a una sconosciuta”.

(27.III.1986) *Mi trovo coinvolto in un rapporto molto stretto con il nuovo analista... come invitato a casa sua, con tutta la mia famiglia... vita quotidiana a contatto di gomito.*

Il sogno credeva che si potesse realizzare con “il nuovo analista”, Forti, il contatto fin lì mancato con l'altro. Il sogno indica quanto manco di gradualità nei miei “innamoramenti” dedizionali (“droga”).

Stessa data. *Al mare... vicino alla mia sdraio, c'è nella sabbia una cacca di cane.*

Facile pensare che al “nuovo analista” io potessi prospettare il mio problema, senza sentirmi dare della “merdetta”.

(28.III.1986) *Mi trovo in una situazione bloccata, chiusa, senza via d'uscita. Giovanni Spadolini butta via la minestra della mamma, di nascosto, la notte. Gli fa schifo, ma non vuole che lei lo sappia. Un uomo così importante è costretto a un simile sotterfugio...*

Ho delle difficoltà a dire al terapeuta che lo lascio per il “nuovo analista”. Spadolini: questa “terapia” mi aveva davvero frastornato, gonfiato (Spadolini era un obeso), e sputtanato: dopo Craxi, pure Spadolini! Divertente, però.

(10.IV.1986) *Mi accorgo di avere due, tre, quattro analisti... dopo le vacanze pasquali decido di mollarne uno, il primo...*

È la conclusione.

Si può sognare di liti e scontri, tutti nostri, anche se non andiamo in terapia, è ovvio, quindi da questo punto di vista la pratica di Tenderli era in astratto plausibile, ma il concreto della dimensione duale della terapia la rendeva non plausibile. I sogni “litigiosi” possono occorrere senza che vi sia un interlocutore nella realtà, ma ciò ovviamente non impedisce che possano occorrere anche a proposito di un interlocutore privilegiato e “oggettivo”, durante una psicoterapia, per esempio. Jung parla della possibilità di interpretare i sogni sul piano del soggetto (intrapersonalmente) oppure sul piano dell'oggetto (interpersonalmente). Ma è vero che anche il “piano dell'oggetto”, per cui si sogna di un tizio con cui nella realtà si ha a che fare, per esempio il terapeuta, è affollato da fattori soggettivi, così l'interprete “baro” ha sempre la possibilità di cavarsela tenendosi fuori dal merito “oggettivo”, relazionale, del sogno.

4. L'ALTRA PARTE

Concludo. I sogni sono spesso opachi, personalissimi, roba caduca, e rischiano di annoiare chi ascolta o legge, come insensatezze o estraneità, ma, oltre che pieni di arte, poesia, cinema, politica, narrativa, religione, natura, in psicoterapia i sogni dei clienti, e i sogni del terapeuta concernenti il suo lavoro, possono servire, abbiamo visto, da “supervisione”. Una supervisione che costa soltanto nel senso della cura richiesta dalla materia, che è strana, spesso elusiva, in definitiva libera, importuna, sorprendente, *geniale*.

Una volta parlavo insieme a un gruppo di colleghi di tale “supervisione onirica” in rapporto a un’esperienza precisa con un mio cliente, e qualcuno mi domandò se *io* non sentissi, all’epoca, come andavano le cose con quel cliente, *sogni a parte*. Quel collega forse intendeva diminuire l’importanza della “supervisione onirica” insinuando che l’agio e il disagio nella relazione terapeutica non necessitano dei sogni per essere sentiti, pensati, compresi. Certo, quello che il terapeuta prova in seduta e, se è il caso, tra una seduta e l’altra, conta molto, è ovvio, ma io penso che resti nella condizione di *ostaggio dell’io* del terapeuta, mentre i sogni dei clienti e i sogni “professionali” del terapeuta sono *ostaggi dell’inconscio*, dell’altra parte. L’altra parte (Kubin, 1909) si esprime nei sogni per immagini, ci fa *vedere*, prima di farci eventualmente pensare, prima di lasciarci il tempo di elaborare, di accomodare, di raccontare. I sogni altrui sono per noi racconti pensati, elaborati, accomodati, scritti, certo; per i nostri sogni è lo stesso, in definitiva, ma essi conservano solo per noi, è una fortuna, la traccia, sempre più debole nel tempo, delle immagini che erano.

I sogni sono *racconti*, ripeto, come racconti potrebbero essere considerate le riflessioni orali o scritte dei terapeuti in rapporto al loro mestiere, lo so bene, o i discorsi dei clienti in seduta. Dove sta dunque la differenza?

Perché rompersi la testa con i racconti dei sogni? Perché provengono da *l’altra parte* di noi, da un’altra parte, che si prende in origine (immaginale) quella libertà espressiva che *noi non possiamo permetterci*. Proprio per questo, anzi, essa, l’altra parte, se la prende. I sogni a modo loro fanno meno *complimenti* di quanti ne facciamo noi, tutto qui. Vale la pena tenerne conto.

BIBLIOGRAFIA

- Albano L. (a cura di) (1987) *Il divano di Freud*, trad. it., Pratiche Editrice, Parma.
- Benedetti F. (2001) *La realtà incantata*, Zelig (Baldini & Castoldi), Milano.
- Bernhard E. (1969) *Mitobiografia*, trad. it, Adelphi, Milano.
- Blanton S. (1971) *La mia analisi con Freud*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1974.
- Carotenuto A. (1977) *Jung e la cultura italiana*, Astrolabio, Roma.
- Carotenuto M. (1977) *Senso e contenuto della psicologia analitica*, Boringhieri, Torino.
- Codignola E. (1977) *Il vero e il falso*, Boringhieri, Torino.
- Conrad J. (1900) *Lord Jim*, trad. it, Garzanti, Milano 1974.
- Fachinelli E. (1974) *Il bambino dalle uova d'oro*, Feltrinelli, Milano.
- Fachinelli E. (1979) *La freccia ferma*, L'Erba Voglio, Milano. Riedito da Adelphi, Milano 1992.
- Fachinelli E. (1983) *Claustrofilia*, Adelphi, Milano.
- Fachinelli E. (1989) *La mente estatica*, Adelphi, Milano.
- Férenczi S. (1932) *Diario clinico*, trad. it., Cortina R., Milano 1988.
- Finzi S. (1975) *Lavoro dell'inconscio e comunismo*, Dedalo libri, Bari.
- Fofi G. (1977) *Capire con il cinema*, Feltrinelli, Milano.
- Freud S. (1901) *Frammento di un'analisi di isteria*, OSF 4, trad. it., Boringhieri, Torino 1970.
- Freud S. (1911-1912) *Tecnica della psicoanalisi*, OSF 6, trad. it., Boringhieri, Torino 1974.
- Freud S. (1932) *Introduzione alla psicoanalisi*, seconda serie, OSF 11, trad. it., Boringhieri, Torino 1979.
- Freud S. (1937) *Analisi terminabile e interminabile*, OSF 11, trad. it., Boringhieri, Torino 1979.
- Gay P. (1987) *Un ebreo senza Dio*, trad.it., Il Mulino, Bologna 1989.
- Gill M.M. (1982) *Teoria e tecnica dell'analisi del transfert*, trad. it., Astrolabio, Roma 1985.
- Gruenbaum A. (1985?) *Psicoanalisi e teismo*, trad. it, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991.

- Hillman J. (1972) *Il mito dell'analisi*, trad.it., Adelphi, Milano 1979.
- Jung C.G. (1931) *Realtà dell'anima*, trad. it., Boringhieri, Torino 1970.
- Jung C.G. (1946) *La psicologia del transfert*, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1961.
- Jung C.G. (1952) *La sincronicità*, trad.it., Boringhieri, Torino 1980.
- Kohut H. (1979) *Le due analisi del signor Z*, trad. it., Astrolabio, Roma 1989.
- Kohut H. (1984) *La cura psicoanalitica*, trad. it, Boringhieri, Torino 1986.
- Kubin A. (1909) *L'altra parte*, trad. it., Adelphi, Milano 1965.
- Lacan J. (1964) *Il seminario*, vol. XI, trad. it., Einaudi, Torino 1979.
- Lai G. (1985) *La conversazione felice*, Il Saggiatore, Milano.
- Langs R. (1980) *Interazioni*, trad. it., Armando, Roma, 1988.
- Laplanche J.e Pontalis J.B. (1967) *Enciclopedia della psicoanalisi*, trad. it., Laterza, Roma–Bari 1968.
- Lasch C. (1984) *L'io minimo*, trad.it., Feltrinelli, Milano 1985.
- Melandri L. (a cura di) (1998) *L'Erba Voglio (1971–1977). Il desiderio dissidente*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Miller A. (1979) *Il dramma del bambino dotato*, trad. it., Boringhieri, Torino 1982.
- Miller A. (1981) *Il bambino inascoltato*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 1989.
- Orlando F. (1973) *Per una teoria freudiana della letteratura*, Einaudi, Torino.
- Spence D.P. (1982) *Verità narrativa e verità storica*, trad. it., Martinelli, Firenze 1987.
- Spinosi N. (1996) *Siamo uomini o psicoanalisti?*, Il ruolo terapeutico, Milano.
- Sutherland E.H. (1949) *White Collar Crime*, Dryden, N.Y. (Cfr. G. Gennaro (1993), *Manuale di sociologia della devianza*, F. Angeli, Milano).
- Svevo I. (1938) *La coscienza di Zeno*, Dall'Oglio, Milano.
- von Franz M.L. (1980) *L'asino d'oro*, trad. it., Boringhieri, Torino 1985.
- Watzlawick P. (1967) *Pragmatica della comunicazione umana*, trad. it., Astrolabio, Roma s.d.
- Weiss P. (1961) *Congedo dai genitori*, trad. it., Mondadori, Milano 1976.
- Weiss P. (1962) *Punto di fuga*, trad. it., Mondadori, Milano 1976.
- Winnicott D.W. (1971) *Gioco e realtà*, trad. it., Armando, Roma 1974.

Finito di stampare da Grafiche Cappelli – Osmannoro (FI)